VITTORIO EM. III

FONDO PIZZOFALCONE

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio 11

Palchetto 4

Num.° d' ordine 31

31925

0/

Nap. 15.

NAZIONALE
B. Prov.
11
1459
NAPOLI
R. BIBLIOTECA
VITT. EM. III

~~2 AP 13~~
B3-Bnf-
II
1459-1461

LE VITE
DE'
DODICI CESARI
DI
C. SUETONIO TRANQUILLO

TRADOTTE IN VOLGAR FIORENTINO

DA F. PAOLO DEL ROSSO

CAVALIER GEROSOLIMITANO.

NUOVA EDIZIONE.

TOMO I.

PIACENZA

DAI TORCHJ DI MAURO DEL MAJNO.

MDCCCVII.

AL MAGNIFICO

M. AVERARDO SERRISTORI

AMBASCIATOR DI FIORENZA

APPRESSO DI PAOLO III.

PONTEFICE MASSIMO

La istoria fedelmente scritta, Magnifico Ambasciatore, e con giudizio saldo, e libero, e spogliato d'ogni passione, è di tanto comodo, e di tanta utilità alla vita umana, che tra le altre lode, che dagli uomini savi se le danno, e spezialmente da Marco Tullio Cicerone è chiamata Maestra della Vita; perciocchè niun'altra parte di Filosofia è che meglio insegni, e più universalmente mostri ad ognuno la vera via del bene, e virtuosamente operare; invitando i buoni con gli esempii de' buoni, e spaventando i rei con gli esempii de' rei. E nel vero chi si troverà esser d'animo tanto umile, e tanto basso, che leggendo i gloriosi fatti, e le magnanime imprese di Cesare, e gli studii, e l'ingegno, e il vigore di quell'animo invitto capace, come dice Plinio, di tutte le cose che son contenute sotto il Cielo, non s'infiammi alquanto, e non desideri di diventare in qualche modo valoroso? E per il contrario, chi fia di natura sì altiera, e di costumi sì fieri, e crudeli, e nelle brutture, e nel fango de' vizii tanto immerso, che considerando la Vita di Tiberio, o di Caligola, o di Nerone, o d'altri simili scellerati, e vedendo massimamente le crudeltà, le rapine, le

uccisioni, le mostruose libidini, gli atroci detti, i pazzi, e bestiali desiderii, e l'altre loro scelleratezze infinite pubblicate al Mondo per l'istoria con eterna loro infamia, e vergogna, non si senta mordere, e ferir dentro dal vermine, e dallo stimolo della conscienza? che par che dica, ei saria pur bene omai di por freno all'empito delle sfrenate, e disoneste voglie, se non per altra cagione, almeno per il biasimo, e per il disonor, che ne dee seguire. Certamente s'egli non ha il petto, e il cuor di sasso, o se non è animale più che brutto, io non crederò giammai, che niuno se ne ritrovi tale. Considerando io adunque il giovamento grande, che dall'istoria si reca al Mondo, e massimamente quando può esser letta, e intesa così dall'universale, come da' dotti, confortai M. Paolo del Rosso Fiorentino, giovane e di lettere, e di giudizio, e molto nelle lingue esercitato, e mio amicissimo a convertire nella nostra Toscana favella le Vite de' Dodeci Cesari di Gajo Suetonio Tranquillo, parendomi quell'Autore, senza molte altre belle parti, che si veggon in lui, esser tanto amico del vero, e di animo si libero, il che è proprio dell'istorico, che si può dir di lui, ch'egli non iscrivesse le Vite di quei Principi con minor libertà, che si vivessero essi. La cui lezione non solamente fia utile, e gioconda a' volgari, ma degna ancora, come è stata sempre degli studiosi, e de' dotti, degna de' Capitani, e degli altri uomini chiari, degna de' Principi, de' Re, e degli Imperadori, degna finalmente de' Pontefici sommi, come apertamente ne mostra a tempi nostri il grandissimo Papa Paolo Terzo, il quale, come agevolmente ragionando seco vi potrete esser accorto, oltre all'universal notizia di tutta la Romana Istoria ha massimamente quest'Autore, e Cornelio Tacito, più

che non si può credere familiarissimo. Ora essendo questo nobile istoriografo per mezzo mio divenuto Toscano, pare eziandio conveniente, che per me si mandi, e se ne faccia dono ad un nobile, e gentile spirito Toscano, come sete voi, il quale, per tacere la nobiltà dell' animo, e del sangue, e altre rare qualità, avete dato sempre tal saggio della Virtù, della prudenza, e bontà vostra, e nelle private azioni, e ne' Magistrati, e pubblici onori della Patria, e fuori nell' Ambascierie, e Legazioni vostre, e in Ispagna a Cesare, e al presente a Roma al Pontefice, che onoratamente ne vive, e viverà lungamente, come spero, la memoria e il nome vostro. Ricevete adunque con lieto volto questo Autore, e per essere (oltre agli altri meriti suoi) diventato nostro, e per parlare all'usanza nostra, e per esser mandato dal Priscianese vostro, il quale nel vero è tanto vostro, e di M. Tommaso vostro Fratello, e de' vostri figliuoli, e di tutta la vostra Casa, quanto ei desidera, che lo desidera molto, che voi siate sempre suo.

Il Vostro F. Priscianese.

VITA
DI
GAJO SUETONIO
TRANQUILLO

Nacque Gajo Suetonio Tranquillo di Suetonio, detto per soprannome Lene, Tribuno della XIII. Legione, e Senatore di Augusto, il quale si ritrovò nella guerra di Ottone. Credesi che 'l figliuolo pigliasse il soprannome di Tranquillo dal padre, perciò che essendo il padre cognominato Lene, questi non con la medesima parola, ma col significato medesimo fu detto Tranquillo. Fiorì al tempo di Adriano, come quel che fu suo gran Cancelliere; ma avendo egli la Fortuna contraria, che non istà mai salda ad un segno, non dopo molto tempo li fu dato il successore: perciò che si dicea che egli con Sabina moglie dell' Imperadore aveva più dimestichezza, che non si conveniva alla riverenza della casa Imperiale. Visse in compagnia di Plinio nipote, il quale nelle epistole il conforta a mandar fuori le sue opere, le quali egli chiama perfette, e compiute. Ora essendo egli uomo ornato di belle, e fiorite lettere, scrisse un libretto de' Grammatici, e de' Rettorici, il quale S. Girolamo seguitò nel tessere il Catalogo de gli Scrittori Ecclesiastici. Scrisse ancora, secondo che si dice, alcuni libri delle maniere de' vestimenti, e e della Istoria de' giuochi; della cui autorità si servono i dotti; scrisse parimente de' difetti del corpo, e de' Pretori, opere bellissime. Ma sopra

tutto lasciò a' posteri le vite de' dodici Cesari degne di somma lode, e composte con molta leggiadria. Nella qual maniera di dire, di consentimento de gli uomini dotti, senza dubbio tenne il principato. L' opera è delicata, e pulita, e ripiena di eccellente dottrina, e con bellissimo ordine distinta: la onde meritò d' esser chiamato scrittore purgatissimo, e candidissimo. A cui (come scrive Flavio Vopisco) era natural d' amar la brevità. Ausonio Gallo nella Epistola, che egli scrive a Paolino, fa mènzione di tre libri, che Suetonio lasciò scritti dei Re. Ma in quelle vite de' dodici Cesari, che sono del continuo in mano de' dotti, è tanto terso, e sincero, che meritamente si può dire di Suetonio quello, che Zeusi dipintore ebbe a dir di se stesso, esser più agevole altrui invidiarlo, che imitarlo.

LA VITA ED I FATTI

DI

GIULIO CESARE

PRIMO IMPERATOR ROMANO

CESARE DITTATORE

CESARE, essendo in età di sedici anni, restò senza padre: e nell'anno seguente fu eletto sacerdote di Giove; ed avendo licenziato Cossuzia di famiglia equestre, ma molto ricca, la quale così giovinetto gli era stata sposata, tolse per moglie Cornelia figliuola di Cinna, che era stato quattro volte Consolo; della quale poco di poi gli nacque Giulia; nè per molta forza che gli fusse fatta da Silla, il quale era Dittatore, vi fu mai ordine ch'egli la ripudiasse. Perchè privato dell'offizio sacerdotale, e della dote della moglie, e della eredità, che da quelli della sua casata gli perveniva, era tenuto della fazione contraria, di maniera ch'e' fu costretto partirsi di Roma, e quasi notte per notte, quantunque la febbre quartana lo aggravasse, andarsi nascondendo, e mutando luogo. Fu ancora costretto a riscattarsi con danari da' mi-

nistri di Silla, che l'andavano cercando, per fino a tanto che per intercessione delle Vergini Vestali, e di Mamerco Emilio, e di Aurelio Cotta suoi parenti gli fu perdonato. E' manifesto, che Silla, nel pregare che gli facevano gli amici suoi uomini preclari ed eccellenti, stette un pezzo alla dura; e perseverando in fargli di ciò instanza, che alla fine vinto da tante preghiere e' gridò, o per volontà divina o per quello che egli di Cesare faceva coniettura: Abbiatela vinta, e toglietevelo; pur che voi sappiate, che costui il quale con tanta instanza desiderate di salvare, è per essere un dì la rovina della parte de' Nobili, la quale meco insieme avete diffesa, che in Cesare sono molti Marii.

Della prima volta che militò.

Fece la prima volta il mestiero del soldo in Asia sotto Marco Termo Pretore, dal quale mandato in Bitinia a far venire l'armata, si intrattenne appresso di Nicomede Re, non senza infamia d'esserseli sottomesso impudicamente. Il qual carico si accrebbe dipoi, per essere infra pochi giorni ritornato in Bitinia, sotto colore di riscuotere danari, che appartenevano a un certo libertino suo Clientolo. Il rimanente della sua milizia fu di miglior fama: e da Termo nel-

la espugnazione di Mitilene gli fu donato una corona di quercia, chiamata Civica (per aver salvato un cittadino.)

Va la seconda volta a militare, e del di lui ritorno a Roma.

Militò ancora in Cilicia sotto Servilio Isaurico, ma breve tempo; perciò che per avere inteso la morte di Silla, e per la speranza che egli aveva di nuova discordia, la quale era mossa da Marco Lepido, tornò prestamente a Roma, e nondimeno non si volle accompagnare con quello, benchè e' fusse da lui invitato con grandissime offerte, e promesse, per non si fidare nello ingegno, e natura di quello; e perciò che egli ritrovò la occasione minore che non si era immaginato.

L'accusa di Dolabella.

Ma quietata la sedizione civile, accusò, e chiamò in giudizio Cornelio Dolabella, uomo Consolare, e che aveva trionfato, a render conto della amministrazione de' danari, e delle robe maneggiate da lui, nella provincia, della quale egli era stato a governo. Ed essendo il predetto Dolabella assoluto, deliberò scansarsi, (a) ed andarsene a Rodi; sì per evitare il

(a) *Scansarsi quì sta per discostarsi.*

biasimo e carico di tale accusa, sì per potere con riposo, e quiete dare opera a gli studii della eloquenza, ed udire Appollonio Molone, in que' tempi oratore molto celebrato. Mentre che egli, essendo già venuto il tempo della invernata, passava alla predetta scola, fu preso da corsali di Cilicia intorno all' Isola di Farmacusa; e fu sopratenuto da quegli non senza suo grande sdegno, circa quaranta dì, solo con un Medico, e due Camerieri: perciò che gli altri servidori, e compagni, subito che egli fu preso, gli mandò a procacciare danari per riscattarsi. Dipoi avendo contato loro cinquanta talenti, posto che egli fu in terra, senza metter tempo in mezzo, fece venire prestamente l'armata da Milesio, e si messe a perseguitargli mentre che sè ne andavano, ed avendogli ridotti in suo potere, dette loro subito quella punizione, della quale cianciando spesse volte gli aveva minacciati. Dando il guasto Mitridate a i paesi allo intorno, e perciò ritrovandosi i confederati, ed amici del Popolo Romano in pericolo, e travaglio, egli per non parer di starsi a vedere in così fatta necessità, lasciò stare l'andar a Rodi, dove egli s'era addirizzato, e prese la volta dell'Asia; e quivi soldato gente discacciò il Prefetto, e Capitano di Mitridate di quella Provincia, e ritenne in fede le Città, le quali stavano tuttavia per ribellarsi.

Il Tribunato de' Soldati, e altre cose da lui intraprese.

Essendo fatto tribuno de' Militi (il che subito che tornò a Roma ottenne, mediante il favore del popolo) con ogni sforzo, e molto gagliardamente ajutò, e favorì quegli, che cercavano di fare rendere la autorità a' Tribuni, la quale da Silla era stata diminuita. A Lucio Cinna fratello della moglie, ed a quegli che insieme con lui nelle discordie Civili avevano seguitato la parte di Lepido, e dopo la morte di esso Lepido s'erano rifuggiti in Spagna a Sertorio, fece abilità di poter tornare in Roma, mediante una petizione messa in Senato da Plocio, e parlò ancor' egli sopra tal cosa.

La Questura, e i suoi fatti.

Essendo Questore secondo l'usanza antica fece una orazione in laude di Giulia sua Zia, sorella del padre, e di Cornelia sua donna, le quali erano morte; e raccontando le lodi della Zia, parlò della origine di quella, e del padre in questo modo. La stirpe materna di Giulia mia Zia ha origine da i Re, e la paterna è congiunta con gli Dii immortali. Conciosia cosa che da Anco Marzio derivino i Re Martii, del cui nome

fu mia madre, da Venere i Giulii, della cui gente è la nostra famiglia. Trovasi adunque nel ceppo antico della casa nostra la santità de i Re, la quale appresso de gli uomini è di grandissima autorità, e la religione de gli Iddii, nella podestà de' quali sono essi Re. Tolse appresso per moglie, in luogo di Cornelia, Pompea figliuola di Quinto Pompeo, e nipote di Silla, con la quale dipoi fece divorzio, e la licenziò, come quello che ebbe opinione, che la fusse stata adulterata da Publio Clodio; il quale si diceva tanto manifestamente esser penetrato ad essa vestito come donna, mentre si celebravano le pubbliche e sacre cerimonie, che il Senato ordinò, che si facesse inquisizione contro a chi avesse contaminato le cose sacre.

Lamento di Cesare alla Statua di Alessandro Magno, e il suo sogno del giacimento colla Madre.

Essendo Questore gli toccò per tratta la Spagna ulteriore, dove facendo le visite, e tenendo ragione, secondo la commissione del Popolo Romano, pervenne a Calis; ed avendo nel tempio di Ercole considerato la immagine di Alessandro Magno, sospirò, e pianse; e quasi vergognandosi di se medesimo, che niuna cosa memora-

bile da lui fusse ancora stata fatta in quella età, nella quale Alessandro Magno di già il mondo aveva soggiogato, con grande instanza domandò licenza, per cacciare, come più presto poteva, occasione di maggior cose. Stando ancora in Roma tutto confuso per un sogno fatto da lui la notte passata (conciosia che gli fusse paruto di usare con la madre) gli fu dato dalli indovini grandissima speranza, interpretando che ciò significava l'aver lui a soggiogare il mondo; conciofusse cosa che la madre, quale egli sognando s'aveva veduta in cotal guisa sottoposta, non significava altro, che la terra, la quale è tenuta madre di tutte le cose.

Le cose da lui fatte nella Città:

Partendosi adunque innanzi al tempo, andò a ritrovare i Popoli di Lazio mandati ad abitare in diversi luoghi, i quali trattavano insieme di addimandare di essere fatti cittadini Romani; e gli avrebbe commossi a tentare qualche novità, se i Consoli non avessino solo per questa cagione intrattenuto alquanto le genti fatte per mandare in Cilicia. Nè mancò per questo di tentare poco dipoi dentro nella Città cose di maggior momento.

Venuto in sospezione di aver congiurato con Crasso, Silla, e Antronio.

Conciosia che pochi giorni avanti ch'egli pigliasse l'uffizio della edilità cadesse in sospetto di aver fatto una congiura insieme con Marco Crasso uomo consolare, e similmente con Publio Silla, e Antronio: i quali poi che gli erano stati designati consoli, furono condannati per uomini ambiziosi: la quale congiura era, nel principio dell'anno assaltare il Senato, e tagliato a pezzi chiunque fusse lor piacciuto, che Crasso occupasse la dittatura, ed egli da lui fusse fatto capitano de' cavalli, ed ordinata che era la Repubblica a modo loro, che a Silla, e ad Antronio fosse restituito il Consolato. Fanno menzione di questa congiura Tanusio Gemino nella istoria, Marco Bibulo ne gli editti, Gajo Curione, cioè il padre, nell'orazioni; di questa congiura par che voglia inferire anco Cicerone in una certa sua epistola ad Attico, scrivendo, Cesare nel consolato aver confermato il regno, il quale essendo edile egli aveva pensato di confirmare. Tanusio aggiugne, che Crasso, o perchè egli si fusse pentito, ovvero per paura non si era rappresentato al giorno stabilito sopra tale uccisione, e che Cesare per questo non aveva ancora egli dato il segno, ch'egli erano

d' accordo, ch' e' dovesse dare. Scrive Curione, che si erano convenuti, ch' egli si lasciasse cascar la toga delle spalle; ed il medesimo Curione, e Marco Attorio Nasone dicono, lui avere ancora congiurato con Gneo Pisone giovanetto, al quale per il sospetto di questa congiura civile fu dato spontaneamente per lo strasordinario la provincia della Spagna a governo, e che si erano convenuti, che in un tempo medesimo egli di fuora, ed esso in Roma, dessino dentro a far qualche novità, e garbuglio, mediante i Lambrani, e Traspadani: ma che il disegno dell' uno e dell' altro non fu colorito per essere stato morto Pisone.

L' Edilità, e le cose da lui fatte.

Essendo creato Edile, oltre alla sala del consiglio, e la piazza pubblica, e le loggie; adornò ancora il Campidoglio con certi portici posticci: perciò che avendo fatto provedimento grandissimo, ed abbondantissimo d' ogni sorte d' ornamenti, e paramenti, volle che i detti portici gli servissero per far la mostra di quelle cose, che in cotale apparato gli avanzavano. Fece far caccie, feste, e giuochi in compagnia del suo Collega, ed ancora da per se separatamente, e ne nacque che egli solo ne riportò la

grazia, ed il buon grado di quello ancora, che s'era fatto alle spese dell'uno e dell'altro: perchè il suo compagno Marco Bibulo usava di dire liberamente, che a se era intervenuto il medesimo, che a Polluce; perciocchè sì come il tempio che era in piazza essendo stato edificato in onor dell'uno e dell'altro fratello, era sol chiamato il tempio di Castore, così la magnificenza, e liberalità sua, e di Cesare, era solo attribuita a Cesare. Aggiunse alle predette feste Cesare ancora il giuoco de' Gladiatori, il numero de' quali fu alquanto minore, che egli non aveva disegnato, perciochè con lo aver da ogni banda procacciato di molta gente di mal'affare, venne a spaventare i Cittadini della fazione contraria. Onde e' fu proveduto per legge, che a niuno fosse lecito di condurre in Roma Gladiatori, se non per insino ad una certa quantità.

Le cose da lui operate nella Città.

Come e' s'ebbe in cotal guisa guadagnato il favor del popolo, tentò mediante una parte de i Tribuni, che per via della plebe gli fusse concesso la amministrazione dello Egitto, pigliando occasione di ottener il predetto governo per lo strasordinario, con dire, che gli Alessandrini avevano scacciato il loro Re, il quale dal Senato

era stato accettato nel numero de gli amici, e confederati, e tanto più che nel popolo universalmente per tal caso si mormorava; ma non lo ottenne, avendo avuto contro la fazione de gli ottimati: onde a l'incontro per diminuire l'autorità di quegli, in tutti que' modi che poteva, restituì ne i luoghi loro i Trofei di Gajo Mario, che egli s'aveva acquistati per la vittoria avuta contro a Jugurta, contro a' Cimbri, e contro a i Teutoni, che per l'addietro erano stati gittati a terra da Silla, e nel far la inquisizione de gli spadaccini, e malfattori, messe ancora in quel numero coloro, a i quali, per avere rappresentato le teste de' Cittadini Romani, che da loro erano stati uccisi, secondo la proscrizione e bando mandato da Silla, era stato pagato dallo erario i danari per la taglia, non ostante che e' ne fossero stati eccettuati, per una legge fatta da esso Cornelio Silla.

Altre di lui operazioni.

Indusse ancora una certa persona, che accusasse Gajo Rabirio di aver fatto contro allo stato, del quale il Senato s' era servito più che di alcuno altro pochi anni a dietro, per raffrenare Lucio Saturnino molto sedizioso Cittadino, nel tempo che egli era Tribuno. Ed essendo

tratto a sorte giudice contro al predetto Rabirio, lo condannò tanto rigidamente, che appellandosi quello al Popolo, non trovò cosa che più gli giovasse, e movesse di lui la gente a compassione, che l'asprezza e la rigidezza, che Cesare aveva usato in verso di quello nel condannarlo.

Il Ponteficato Massimo.

Perduta ogni speranza di aver a ottenere il governo della sopradetta Provincia, addimandò di esser creato Pontefice massimo, non senza gran corruzione di Cittadini, e sua grandissima spesa. E considerando alla grandezza del debito che egli aveva fatto, si dice, che la mattina nello andare al consiglio ei disse a sua madre, che lo baciò, o che e' non tornerebbe a casa, o e' tornerebbe Pontefice: e superò due potentissimi competitori, i quali per età, e per riputazione di gran lunga lo avanzavano, di maniera che nelle Tribù di quegli ebbe più favore, che l'uno e l'altro di loro non ebbero in tutte l'altre.

La di lui Pretura, ed altre azioni.

Creato che e' fu Pretore, essendosi scoperta la congiura di Catilina, e ordinando il Senato unitamente, che tutti i compagni di tale scel-

leratezza fussero morti, esso solo giudicò che si dovessero distribuire per le città confederate, e quivi tenerli in prigione, e che i loro beni si dovessero confiscare. Messe oltre a ciò tanta paura in coloro, che persuadevano che si procedesse severamente, e aspramente contro a' predetti congiurati, dimostrando a ogni passo della sua orazione, quanto il carico, e l'odio della Plebe, che essi concitavano contro, fusse per esser grande, che Decio Sillano, il quale era disegnato Consolo, non si vergognò di addolcire con migliore interpretazione il suo parere: conciofusse cosa che il mutarlo sarebbe stato cosa al tutto brutta, e vituperosa, mostrando le sue parole essere state interpretate più rigidamente, che non era sua intenzione. E sarebbe andato innanzi il suo parere, tanti già ne aveva tirati nella sua opinione, tra i quali era il fratello di Marco Cicerone allora Consolo, se la orazione di Marco Catone non avesse confermato gli animi de' Senatori, che già si piegavano. Nè per questo ancora restò di non impedire la cosa, in sino a che una squadra di cavalieri Romani, la quale stava per guardia intorno al Senato, perseverando lui senza rispetto alcuno, minacciò di ammazzarlo: i quali già avendo tratte fuori le spade, gli erano corsi addosso di maniera, che quelli, che

gli erano più vicini a sedere, lo abbandonarono, ed a pena che alcuni con abbracciarlo, e pararsegli davanti con la toga, lo potesser difendere. Allora spaventato da vero, non solo si ritrasse, ma ancora in tutto quell'anno non comparì mai in Senato.

Altri di lui portamenti nell' Uffizio della Pretura.

Il primo giorno ch'e' prese l'uffizio della Pretura chiamò Quinto Catulo a stare a giudizio del Popolo sopra la cura di rifare il Campidoglio, avendo pubblicata una petizione, per la quale egli trasferiva quella cura ad un altro; ma conoscendosi inferiore alla fazione degli ottimati, i quali e' vedeva, che lasciato stare di intrattenere, ed accompagnare i Consoli, erano subito corsi molto ostinatamente a fargli resistenza, abbandonò l'impresa.

Deposto, e rimesso alla Pretura.

Ma pubblicando Cecilio Metello alcune leggi molto aspre, e scandalose, contro a la volontà de gli altri Tribuni suoi compagni, i quali se gli contraponevano, si messe con l'autorità sua a difenderlo, ed ajutarlo, senza rispetto alcu-

no, tanto che il Senato tolse l'uffizio a l'uno e l'altro. E nondimeno ebbe ardire di perseverare nel magistrato, e rendere ragione; ma subito ch'e' s'accorse come s'erano apparecchiati a mandarnelo per forza, e con l'armi, licenziò i littori: e lasciato andare in terra la veste, occultamente si fuggì in casa, disegnando di starsi quietamente per fino che la condizione de' tempi lo ricercava. Raffrenò ancora la moltitudine, la quale due giorni dipoi spontaneamente gli era corsa a casa, e promettendogli tumultuosamente di fare ogni cosa, perchè e' racquistasse l'onor suo, e gli fusse renduto il magistrato. Ed avendo Cesare usato questo atto contro alla opinione de' Senatori, come ch'eglino si fussero ragunati in fretta per il medesimo garbuglio, lo mandarono a ringraziare per i principali della città, e richiamatolo in Senato e lodatolo con parole molto onorevoli, gli renderono il magistrato, annullando la deliberazione, che s'era fatta poco innanzi contra di lui.

Nominato tra i compagni di Catilina, e sua giustificazione.

Cascò di nuovo in un altro pericolo, essendo stato nominato tra i Compagni di Catilina davanti al Tribunale di Novio Nigro Questore da

Lucio Vezio, uno di quelli, che aveva scoperto i congiurati, e nel Senato da Quinto Curione; al quale per essere stato il primo a scoprire i disegni de' congiurati, erano stati ordinati alcuni premii dal pubblico. Curione diceva di averlo inteso da Catilina; Vezio oltre a ciò prometteva di mostrare una scritta di sua mano, ch' egli aveva data a Catilina; e parendo a Cesare questa esser cosa da non se la passare di leggieri, nè da sopportarla per modo alcuno, chiamando Cicerone in testimonio, mostrò come egli per se medesimo gli avea riferito alcune cose della congiura, e fece che a Curione non furono dati i sopradetti premii. E Vezio, poi che gli fu tolta la roba, e i figliuoli, e mandatogli la casa a' saccomanno, fu da lui molto mal trattato. E mentre che Cesare parlava in Ringhiera, fu dal popolo rabbaruffato, e messo in prigione, ed in sua compagnia fu ancora incarcerato Nonio Questore, per avere acconsentito, che un Cittadino, che si ritrovava in magistrato di maggiore autorità, che il suo non era, fusse avanti di lui infamato, ed accusato.

Gli tocca in sorte la Pretura della Spagna Ulteriore.

Sendo uscito dell' uffizio della Pretura, fu tratto per sorte al governo della Spagna Ulte-

riore ; e si liberò da i creditori, i quali non lo lasciavano partire, con dar loro mallevadori : e senza osservare nè l' usanza, nè l' ordine antico, andò via avanti che le provincie fussero ordinate e provedute secondo il consueto di quello che bisognava. Nè si sa certo, s' egli lo fece o per paura di non avere a dar conto di sè, conoscendo ch' e' sarebbe stato chiamato in giudizio, sendo allora Cittadino privato, e senza magistrato; ovvero per anticipare di andare a soccorrere i confederati, i quali con grande instanza, e con molte preghiere lo sollecitavano. Pacificata ch' egli ebbe quella provincia, con la medesima prestezza, non aspettando altramente lo scambio, se ne ritornò per ottenere il trionfo, e per essere ancora creato Consolo. Ma essendo di già pubblicata la creazione de' nuovi Consoli; nè si potendo far menzione di lui, se egli privatamente non entrava in Roma, veduto che nello andare attorno a pregare questo e quello di essere assoluto dalle leggi, che ciò gli prohibivano, molti gli contraddicevano; fu costretto di lasciare andare il trionfo per non si trovar fuori del Consolato.

Il di lui Consolato con Bibulo.

Di due che competevano nel Consolato, cioè Lucio Lucejo, e Marco Bibulo, si guadagnò

Lucejo, e convenne seco che per ciò che egli era di manco favore, ed aveva più danari, e' distribuisse del suo i danari al popolo in nome di amendue. La qual cosa essendo conosciuta, gli ottimati, i quali avevano cominciato a dubitare, che e' non si mettesse a tentare qualche novità in quel magistrato, che era il supremo, e più importante, massimamente avendo un compagno, che dipendesse da lui, fecero che Bibulo promesse altrettanti danari al popolo, e la maggior parte di loro contribuirono a la spesa. E ciò fecero non senza consentimento di Catone, il quale affermava, che tale corruzione di danari faceva a proposito per la Repubblica. Fu adunque creato Consolo insieme con Bibulo, e per la medesima cagione operarono gli ottimati, che e' fusse dato a' predetti Consoli certe cure leggieri, e quasi di niuna importanza; come tagliar selve, e racconciare i passi, e le strade. Onde Cesare per tale ingiuria commosso, e stimolato, con tutti que' modi, che egli seppe migliori, cercò di guadagnarsi Gneo Pompeo allora sdegnato col Senato: perciocchè avendo vinto il Re Mitridate, i Senatori andavano a rilento a ratificare e confermare le cose, che da lui in quella guerra erano state amministrate. Riconciliò ancora col detto Pompeo Marco Crasso, col quale aveva antica nemicizia, per

cagione del consolato, il quale con grandissima discordia avevano insieme amministrato: e così entrò in lor compagnia, acciocchè tutto quello, che dipoi si aveva a trattare nella Repubblica fusse secondo il voler di tutti tre.

Suoi andamenti nel Consolato:

Avendo preso il magistrato, fu il primo, che diede ordine che le cose fatte giornalmente tanto dal popolo, quanto dal Senato, fussero scritte, e notate, e ne fusse fatto memoria in certi libri pubblici. Rinovò ancora il costume antico, che in quel mese, che non gli toccavano i fasci, un ministro gli andasse innanzi, ed i Littori dietro. Ed avendo pubblicato la legge Agraria, e contraddicendogli il suo compagno, lo cacciò armata mano fuori di piazza: ed essendosi quello il giorno seguente di ciò rammaricato in Senato, nè trovandosi alcuno, che in così subito accidente, e perturbazione ardisse di parlarvi sopra, o deliberarvi cosa alcuna, come spesse volte in cose di manco importanza s'era fatto; lo condusse a tanta disperazione, che per insino a che durò il magistrato, standosi nascoso in casa, non fece altro che contrapporsegli per via di protesti. Esso solo adunque in quel tempo governò la Repubblica come a lui parve,

tale che alcune persone facete, quando si sottoscrivevano per testimonii a qualche scritta o contratto, dicevano per burla, tal cosa esser fatta non al tempo di Cesare, e di Bibulo, ma di Giulio, e di Cesare, ponendo il nome, e il cognome di Cesare in cambio del nome de' duoi consoli: e volgarmente si recitavano questi versi in questa sentenza. Questi dì passati non s'è fatto cosa alcuna al tempo di Bibulo, ma al tempo di Cesare, perchè al tempo di Bibulo consolo nulla s'è fatto, che io mi ricordi. Divise per lo strasordinario a ventimila cittadini di quelli, che aveano tre figliuoli o più, il campo Stellate, consagrato da gli Antichi, ed il contado di Capua, il quale s'affittava per sovvenire alla Repubblica. Domandando gli arrendatori (*a*) delle entrate pubbliche, che e' fusse fatto loro qualche grazia, gli sgravò della terza parte di quello che e' dovevano pagare, dicendo loro palesemente, che nel pigliare a fitto le nuove entrate, si guardassero di non le incantare a prezzi troppo alti. Similmente ogni altra cosa, che ciascun sapea chiedere, e domandare, la donò, e concesse largamente, non avendo alcuno che gli contraddicesse; e se pure alcuno aveva ardire di contrapporseli, gli faceva tale spavento, che si ritirava indietro: contrapponendoglisi Marco Catone, comandò per un

(a) *Arrendatori lo stesso che Gabellieri.*

Littore che e' fusse tratto fuori di Senato, e messo in carcere. A Lucio Lucullo, che troppo alla libera gli faceva resistenza, messe sì fatta paura, minacciando di calunniarlo, che spontaneamente l'andò a trovare e gittossigli a' piedi. Dolendosi Cicerone in un certo giudizio della condizione de' tempi, ordinò che Publio Clodio nimico di quello, il dì medesimo, a ore vent'una, dov'egli era de l'ordine Patrizio, entrasse nel ordine Plebeo, di che un pezzo avanti il detto Clodio si era affaticato in vano per ottenerlo. Finalmente si crede, che egli avesse ordinato a una certa persona, che si rappresentasse dinanzi al Popolo, e dicesse come egli era stato sollecitato di ammazzare Pompeo: nominando tutti quegli della fazione contraria, secondo che insieme erano convenuti, e perciò che nel nominare questo e quello in vano, veniva a dar sospetto che la non fusse cosa fatta a mano, non gli parendo che il suo disegno così bestiale e furioso fusse per riuscirgli, si crede che egli lo avvelenasse.

Prende per moglie Calfurnia, e marita sua figlia Giulia a Pompeo.

Quasi nel medesimo tempo tolse per moglie Calfurnia figliuola di Lucio Pisone, che gli doveva succedere nel consolato, e dette Giulia sua

figliuola a Gneo Pompeo, avendoli fatto licenziare Servilio Cepione suo primo marito, del quale egli si era servito più che di alcuno altro poco innanzi contro al suo collega Bibulo. E dopo di questo nnovo parentado, sempre che si avea a parlar sopra qualche deliberazione, cominciò a domandare Pompeo del suo parere innanzi a tutti gli altri, sendo solito a domandarne prima Crasso; ed essendo ancora usanza, che il Consolo nel domandare de i pareri seguitasse quell'ordine tutto l'anno, ch'egli nel principio del suo Consolato il primo dì di Gennajo aveva incominciato.

Doppo il Consolato gli vien concesso il governo della Francia.

Favorito adunque ed ajutato dal suocero, e dal genero, tra tutte l' altre provincie elesse per sè il governo della Gallia, parendogli per le prede, e guadagni, e per la opportunità del luogo, che quella fusse occasione, onde egli avesse agevolmente a conseguitarne il trionfo: e primieramente prese la Lombardia, e la Schiavonia per una legge fatta da Vatinio; appresso per decreto del Senato ottenne ancora la Francia; perciochè i Senatori dubitavano, che negandogliene loro, il popolo non fusse ad ogni modo per concedergliene. Insuperbito adunque

per sì fatta allegrezza, non si potè contenere doppo alquanti giorni, che essendo piena la curia di Senatori, egli non si lasciasse uscir di bocca, che a dispetto de' suoi avversarii aveva ottenuto tutto quello ch'egli avea desiderato, e che da quivi innanzi la volea con tutti senza aver rispetto a nessun di loro: e dicendogli un certo per incaricarlo, che ciò non poteva riuscire ad una Donna, scherzando intorno a quel vocabolo, rispose, che ancora Semiramis avea regnato in Assiria, e che le Amazoni per l'addietro aveano tenuto una gran parte dell'Asia.

Accusa delle cose da lui fatte nel Consolato.

Uscito ch'e' fu del consolato, trattando Gajo Memmio, e Lucio Domizio Pretori col Senato, ch'egli rendesse conto dell'amministrazione di quell'anno ch'egli era stato consolo, chiese d'avere ad essere giudicato dal Senato; e non volendo il Senato accettare la causa, e avendo consumato tre dì in vani litigamenti, se ne andò in Francia alla sua amministrazione, e subito il suo Questore (*a*) fu colto in frode, e trovato ch'egli aveva errato, ed era cascato in

(a) *Il sentimento di Suetonio è, che il Questore fu strascinato in giudizio per alcuni delitti, de' quali volevasi fosse condannato, perchè da essi ne nascesse pregiudizio contro di Cesare.*

pregiudizio. E poco appresso egli ancora fu citato da Lucio Antistio Tribuno della Plebe; e finalmente, avendo appellato al collegio de' Tribuni, ottenne di non essere condannato, (per esser fuora per faccende della Repubblica). Ciò fu cagione, che per sicurezza del tempo avvenire, egli non attese ad altro, che ad obbligarsi sempre i magistrati anno per anno, e di quegli, ch' erano competitori nel chiedere i magistrati, niuno ne ajutava, o permetteva che gli ottenesse, se prima con patto non se lo obbligava, e gli prometteva d'essergli difensore, e protettore, mentre che egli stava assente: nè si vergognò di ricercare alcuni di loro del giuramento, e ancora farsene fare una fede per iscritta di lor mano.

Delle minaccie di Domizio, e delle cose da lui fatte nelle Gallie.

Ma minacciandolo Lucio Domizio palesemente, il quale era nel numero di quegli che domandavano il Consolato, con dire, che se egli lo otteneva, era per fare quello, che essendo Pretore non aveva potuto mandare ad effetto, e che per ogni modo gli voleva levar di mano lo esercito; fece che Crasso, e Pompeo lo andorno a trovare a Lucca, città della sua Pro-

vincia, e gli richiese, che addomandassero d'esser fatti Consoli la seconda volta, solo per isbattere Domizio: ed ottenne non solamente questo, ma ancora d'esser raffermo nell'Imperio per cinque anni. Per il che preso ardire, aggiunse alle legioni, le quali egli aveva ricevute dalla Repubblica, alcune altre a sue spese, ed alcune altre ve ne aggiunse a spese del pubblico; tra le quali ve ne era una di Francesi, (che in quella lingua si addomandava Alauda) la quale egli ammaestrò, e ordinò secondo la disciplina, ed ordine Romano: e tutti i soldati delle predette legioni furono dipoi fatti cittadini Romani. Nè lasciò appresso occasione alcuna di guerra, che egli non la pigliasse, ancora che ella fusse ingiusta, e pericolosa; oltraggiando senza cagione alcuna così i confederati, come le genti nemiche, e barbare: di maniera che il Senato deliberò, che si dovesse mandare alcuni Commissarii in Gallia, i quali diligentemente ricercassino, in che termine le cose si trovavano in quel luogo; e tra essi Senatori ve ne furono alcuni che giudicorno, che e' fusse da darlo in preda a i nimici: ma succedendo le cose prosperamente, ottenne che in Roma si ringraziassero gli Iddii, e si facessero le solite supplicazioni più volte, e più giorni per volta, che altri per l'addietro non aveva ottenuto giammai.

Altri di lui fatti nelle Gallie.

In nove anni che egli stette Capitano generale della Repubblica in Gallia, fece queste cose. Tutta la Gallia che è contenuta da i monti Pirenei, dall'Alpi, e dal monte Gebenna, e dal fiume Reno, e dal Rodano, la quale si distende in giro circa di settecento miglia, dalle città confederate, e che si erano ben portate in fuora, ridusse in forma di provincia, obbligandole a pagare ogni anno il Tributo. Fu il primo de i Romani, che assaltasse i Tedeschi, che abitano di là dal Reno; avendo fabbricato un ponte, diede loro grandissime rotte. Assaltò ancora gli Inglesi, per l'addietro non conosciuti: ed avendoli superati, e vinti si fece dare e danari, e statichi. Fra così fatte prosperità solo tre volte, e non più, ebbe la fortuna contraria; la prima, quando per la gran tempesta perdè in Inghilterra quasi tutta l'armata; la seconda, quando in Francia intorno a Gergonia fu rotta una delle sue legioni; la terza, ne i confini de' Tedeschi, quando gli furono ammazzati a tradimento Titurio, ed Arunculejo suoi commessarii.

Morte della Madre, della Figlia, e della Nipote, e altre di lui opere.

Nel medesimo spazio di tempo gli morì prima la madre, di poi la figliuola, nè molto dipoi la nipote. Ed essendo la Repubblica alterata per la uccisione di Publio Clodio, avendo giudicato il Senato che e' fusse bene creare un solo Consolo, e che nominatamente fusse eletto Gneo Pompeo, trattò con i Tribuni della Plebe, che lo volevano dare in ogni modo per compagno a Pompeo, che procurassero più presto col popolo, che ogni volta che s' appressasse la fine del suo imperio, quantunque e' fusse assente, gli fusse concesso il poter domandare il Consolato la seconda volta, avendo caro di non si avere a partire per la predetta cagione, nè lasciare lo esercito più presto che non bisognava, e senza avere terminata quella guerra. Il che subito che egli ebbe ottenuto, cominciando a rivolgersigli per la fantasia cose più alte, e ripieno di molta speranza, attese per ogni verso a donar largamente, e far servigio a qualunque persona, così pubblica, come privata, senza esserne richiesto, dove il bisogno vedesse. Cominciò a fabbricare una Piazza de' danari cavati delle prede guadagnate nella guerra, il pavimento della quale costò più di due milioni

e cinquecento migliaja di scudi. Pubblicò al popolo, come e' voleva far celebrare il giuoco de' Gladiatori, ed un convito ancora in memoria della figliuola; il che innanzi a lui niuno avea fatto giammai. Le quali cose, acciochè le fussero in grandissima espettazione, quanto a quello che apparteneva al convito, benchè egli ne avesse dato la cura a i Beccai, faceva ancor farne provedimento da i suoi domestici, e famigliari. E quanto al giuoco de' Gladiatori, se in alcun luogo si ritrovavano Gladiatori, e persone famose in maneggiare armi, i quali avessero avuto a combattere insieme, e diffinire qualche lite, gli mandava a pigliare per forza, e facevagli conservare: faceva ancora ammaestrar gli scolari non per le scuole da' maestri di scherma, ma per le case da' Cavalieri Romani, ed ancora da i Senatori pratici nell' armi, pregando strettamente i giovani (il che appare per sue lettere) che imparassero bene, ed i maestri, che diligentemente gli ammaestrassero. Alle sue legioni raddoppiò il soldo in perpetuo. Ogni volta che in Roma fu abbondanza di grano, lo distribuì senza regola, e misura: e donò alcuna volta schiavi, e possessioni a persone private, e suoi amici particolari.

Rinnova la parentela con Pompeo, dandogli sua Nipote Ottavia in Moglie.

Per mantenersi il parentado, e l'amicizia di Pompeo gli dette per moglie Ottavia sua nipote nata della sorella, la qual era maritata a Gajo Marcello, con patto che egli a lui desse la figliuola, la quale aveva promessa a Fausto Silla. Avendosi obbligato ognuno, ed ancora una gran parte del Senato solamente con la sua buona maniera, o con piccola somma di danari, a tutti gli altri d'ogni sorte, e di qualunque ordine eglino si fossero, che o invitati, o spontaneamente andavano a lui, faceva grandissimi donativi, per insino a i servi, ed a i liberti di ciascuno de i suoi famigliari, secondo che ciascuno di loro era più grato al suo padrone. Era, oltre a ciò, unico e prontissimo soccorso, e refugio di tutti i condannati, o indebitati, o giovani spenditori, da quegli in fuora, ch'erano gravemente oppressi dalle smisurate spese, dalle accuse, e dalla estrema necessità, e dalle sfrenate voglie; ma non li potendo ajutare, nè sovvenire, diceva loro alla scoperta liberamente, che essi aveano bisogno d'una guerra civile.

Proccura l' amicizia dei Re, e delle Provincie; e del Decreto del Senato nato contro di lui.

Nè con minor sollecitudine, e diligenza si andava facendo amici, e tirando i Re, e le Provincie di qualunque parte del mondo nella sua amicizia, ad alcuni offerendo in dono le migliara di prigioni, ad alcuni senza volontà, o saputa del Senato, e del popolo, mandando in soccorso gente nascosamente, qualunque volta e dove e' volevano; adornando con edificii bellissimi, oltre a quelle d'Italia, di Francia, e della Spagna, ancora molte città potentissime dell' Asia, e della Grecia: insino che stando già ciascuno attonito, e pensando a che fine tali cose da lui si facessero, Marco Claudio Marcello consolo fece intendere per via d'un bando, come e' volea parlare di cose molto importanti alla Repubblica, e ragunatosi il Senato, la proposta che egli fece, fu, che e' si mandasse lo scambio a Cesare innanzi al tempo, perciò che essendo terminata quella guerra, ed il mondo in pace, era bene licenziare quello esercito vittorioso; oltre a ciò propose che nella creazione de' nuovi consoli non si avesse a far menzione di lui, poi che egli era assente, massimamente che Pompeo aveva annullato il partito, e la deliberazione, che la Plebe aveva fatto sopra

tal cosa. Era accaduto, che Pompeo, nel comporre e distendere la legge sopra l' autorità de' magistrati, e di quello che si apparteneva loro in quel capitolo, dove egli vietava a chi era assente il potere addimandare l' esser fatto consolo, per dimenticanza non aveva eccettuato Cesare: ed essendo di poi già la legge intagliata nel rame, e posta nello erario, non poteva correggere quello errore. E non bastando a Marcello, che a Cesare fusse levata la amministrazione della Repubblica, ed il privilegio ottenuto dal popolo, propose ancora che fussero private della cittadinanza Romana quelle colonie, e quelli abitatori, che Cesare per una petizione di Vatinio aveva mandati ad abitare a Nuovocomo, allegando, che tal cosa era stata lor concessa per ambizione, e contro alle leggi.

Provedimenti di Cesare contra il Decreto del Senato.

Commosso Cesare da queste cose, e giudicando (il che spesse volte dicono averli sentito dire) che essendo egli capo della città, gli avversarii suoi avrebbono più difficoltà di torgli il primo grado, e metterlo nel secondo, che levarlo del secondo, e ridurlo nell' ultimo, con ogni sforzo fece in ciò resistenza parte per ope-

ra de' Tribuni, parte mediante Servio Sulpizio; uno de' due consoli: e nel anno seguente contro a Gajo Marcello, il quale aveva scambiato nel Consolato Marco suo fratel cugino, procacciò per suoi difensori il compagno di detto Marcello Emilio Paulo, e Gajo Curione, tra tutti gli altri Tribuni violentissimo, il quale egli si guadagnò con buona somma di danari. Ma veggendo che ogni cosa si trattava ostinatamente, e come i Consoli disegnati erano della parte avversa; pregò per lettere il Senato, che e' non gli fusse tolto il benefizio e la abilità fattagli dal popolo, o veramente che e' fussero costretti ancora gli altri Imperatori, e Capitani a lasciare gli eserciti; confidatosi, come si stima, d' avere a poter più agevolmente, subito che gli fusse tornato bene, rimettere insieme i suoi soldati vecchi, che Pompeo far nuovo esercito. Convenne (a) con gli avversarii, che licenziate otto legioni e lasciata la Gallia Comata, gli fussero concesse due legioni, e la Lombardia, o al manco una sola legione con la Schiavonia, insino a tanto ch' e' fusse fatto Consolo.

(a) *Le parole di Suetonio anno questo sentimento. Voleva ancora pattuire con gli avversarii.*

Si narrano le cause della guerra civile di Cesare.

Ma non se ne volendo travagliare il Senato, e dicendo gli avversarii suoi, che non intendeano per modo alcuno di far contratto della Repubblica, passò nella Gallia Citeriore, e fatto le visite, si fermò a Ravenna, pensando di vendicare con l'armi i Tribuni della Plebe, quando il Senato avesse in cosa alcuna proceduto troppo aspramente contra di loro; essendosi i predetti Tribuni scoperti in suo favore. E sotto questo colore prese Cesare l'armi contro alla patria: ma stimasi che altre fussero le cagioni che lo movessero. Gneo Pompeo andava dicendo in questo modo, che non potendo egli mandare a perfezione quelle imprese e quegli edifizii, che da lui erano stati incominciati, nè corrispondere con le facultà private alla espettazione, nella quale era il popolo per la sua venuta, avèva voluto ingarbugliare, e mandar sottosopra ogni cosa. Altri dicono lui aver temuto di non esser costretto a render conto di quelle cose, che egli aveva fatte nel primo Consolato contro alle leggi, e contro a gli auspicii, e contro alla volontà ed a i protesti del compagno; conciosia cosa che Marco Catone ad ogni poco gli facesse intendere, che lo voleva

accusare, e che l'aveva giurato, subito che egli avesse licenziato l'esercito: dicendosi ancora nel volgo, che tornando privatamente in Roma, gli era per intervenire, come a Milone, e che e'sarebbe esaminato dinanzi a i giudici ancor lui con le squadre de gli armati intorno; il che fa più verisimile Asinio Pollione, il quale scrive, che Cesare nella battaglia Farsalica risguardando gli avversarii suoi uccisi, e sbattuti in terra, usò di dire queste parole: Così hanno voluto. Questo a Cesare, che ha fatto sì gran cose per la Repubblica? Che Cesare si fusse condotto ad esser condannato? Se io non avessi domandato soccorso al mio esercito. Altri sono che stimano, che essendo egli assuefatto a comandare, ed a signoreggiare, e considerato le forze sue, e quelle de' nemici, sí servisse della occasione, che se gli appresentava di potere usurparsi il principato, del quale fino da giovanetto era stato vago, e desideroso. Ciò pare ancora che voglia inferire Cicerone, scrivendo nel terzo libro de gli uffizii, Cesare sempre avere avuto in bocca que' versi greci di Euripide, la cui sentenza è questa: Se si ha a violare la giustizia, ciò si debbe far per cagione di signoreggiare. Nell' altre cose si debbe aver rispetto alla pietà inverso la patria.

Il di lui cammino da Ravenna al fiume Rubicone.

Essendo adunque avvisato, come l'autorità, che avevano i Tribuni di potersi contraporre alle deliberazioni del Senato, era stata levata loro, e come e' s'erano fuggiti; mandò subito innanzi secretamente alcune delle sue compagnie, per non movere di ciò sospezione alcuna. E si ritrovò ancora esso sconosciuto in Roma a veder celebrare le feste, che si facevano in pubblico, ed andò considerando in che forma, e maniera egli voleva accomodare il luogo, dove si aveva a celebrare il giuoco de' Gladiatori: e secondo il costume, sconosciuto ancora comparì al convito pubblico, dove era gran numero di gente. Appresso, dopo il tramontar del Sole, tolti dal più presso mulino, ch'era quivi, due muli, che tiravano una carretta, prese a camminare, con pochi in compagnia, per un sentiero molto occulto, ed avendo smarrito la strada, per essersi spenti i lumi, aggirandosi un pezzo in quà ed in là, finalmente in su 'l far del giorno, trovata una guida, per tragetti strettissimi se n'andò via a piede; e raggiunte le sue genti vicino al fiume Rubicone, il quale era a i confini di quella provincia, stette alquanto sopra di sè, e considerando che gran cosa egli

si metteva a fare, voltosi indietro disse a quegli, che gli erano d'intorno: ancora siamo noi a tempo a tornare addietro; ma passato che noi avremo questo ponticello, ci converrà spedire ogni cosa con l'armi.

Apparizion prodigiosa, mentre stava sulle rive del fiume, dubitando di passarlo.

Stando così sospeso, gli apparve un mostro così fatto. Un certo di grandezza e forma smisurata, che in un subito gli comparì davanti, ponendoglisi a sedere vicino e a cantare con una canna; dove essendo concorsi, oltre a i pastori, molti ancora de' soldati, che erano di guardia, e tra loro alcuni trombetti per udirlo, egli, tolta la tromba di mano ad uno di loro, saltò nel fiume, e con grandissimo fiato cominciando a sonare a battaglia, s'addirizzò all'altra ripa. Allora Cesare disse: ora andiamo dove ci chiamano gli ostenti de gli Iddii, e la iniquità degli avversarii; tratto è il dado.

Tragitta il fiume, e suo parlamento a' Soldati.

Così avendo fatto passare l'esercito, e chiamare i Tribuni della Plebe, che scacciati di Roma erano sopraggiunti, fece parlamento; nel

quale piangendo, e stracciatasi la veste dinanzi al petto, pregò i suoi soldati, che gli fussero fedeli, e non lo abbandonassero in così fatto caso. Fu ancora giudicato, che egli avesse promesso a tutti di fargli Cavalieri; il che fu falso, perciocchè nel parlare, e nel confortare, avendo spesse volte alzato il dito della mano sinistra, affermava, che per soddisfare a tutti coloro, mediante i quali egli avesse difeso l'onor suo, era per cavarsi in lor servigio molto volentieri per sino all'anello di dito: e quegli, che erano più lontani, ed a i quali era più facile il vederlo, che l'udirlo, si dettero a credere quello, che nel vedere s'erano immaginato. E così si sparse una voce, come Cesare aveva promesso loro, che e' goderebbono il privilegio degli Anelli, cioè di quelli che eran dell'ordine de' Cavalieri, con dar loro di valsente dieci mila scudi.

Sua gita a Roma, e altre sue operazioni.

L'ordine, e la somma delle cose fatte da lui è quella, che appresso racconteremo. Egli primieramente s'insignorì della Marca, dell'Umbria, e della Toscana; ed avendo ridotto in suo potere Lucio Domizio, il quale in quel tumulto, e garbuglio, gli era stato nominato per suc-

cessore, e stava alla guardia di Corfinio, lo liberò: ed appresso pel mare Adriatico se ne andò alla volta di Brindisi, dove erano rifuggiti i Consoli insieme con Pompeo, per passare, come prima potevano, quel mare; ed ingegnatosi in qualunque modo di proibire a costoro il passo, e non sendogli riuscito, se ne tornò alla volta di Roma: e fatto ragunare i Senatori e Patrizii, parlò, e consultò con loro sopra i casi della Repubblica. Dipoi passato in Ispagna, s'appiccò con quegli di Pompeo, che ivi erano potentissimi sotto tre Capitani, e Governatori, Marco Petrejo, Lucio Afranio, e Marco Varrone: avendo prima tra'suoi usato di dire, che andava a trovare uno esercito senza Capitano, e che appresso tornerebbe a trovare un Capitano senza esercito. E quantunque egli fusse ritardato nello assedio di Marsilia, la quale nel passare gli aveva chiuso le porte, ed ancora per la carestia grande delle vettovaglie, nondimeno in poco tempo superò ogni difficoltà, e soggiogò ogni cosa.

Vince Pompeo, Tolomeo, e alcuni altri.

Quinci ritornato in Roma, e passato in Macedonia, avendo assediato Pompeo a Durazzo con grandissimi steccati, ed altri edifizii, e ripari maravigliosi, e tenutolo così assediato circa quat-

tro mesi, all'ultimo nella battaglia Farsalica lo ruppe e vinse; e perseguitatolo dipoi per sino in Alessandria, dove e' si era fuggito, come egli trovò, ch' egli era stato là ammazzato, ed accortosi che Tolomeo ancora a lui andava preparando insidie, fece guerra con lui, grandissima certamente, e molto difficile: perciocchè egli non si ritrovò nè in luogo, nè in tempo buono per guerreggiare, ma nel cuore della invernata, e dentro alle mura del nimico, il quale era molto desto, e sollecito, e d'ogni cosa abbondevole, come che egli fusse del tutto sproveduto, e gli mancassero tutte le cose necessarie per la guerra. Ma restato alla fine vincitore di quel paese, e Reame d'Egitto, lo lasciò a Cleopatra, ed al fratello minor di lei, come quello che non si assicurò di ridurlo a provincia sotto lo Impero Romano; acciocchè abbattendosi alcuna volta ad avere un governatore troppo violente, non gli fusse dato occasione, e materia di fare qualche novità, o di ribellarsi. Da Alessandria passò in Soria, e quindi in Ponto, stimolato dagli avvisi, e dalle nuove, che egli intendeva di Farnace figliuolo del gran Mitridate, il quale allora, essendo venuta la occasione, si era mosso a far guerra a' Romani, e per avere avuto più volte la Fortuna prospera, era divenuto molto insolente; ma Cesare il quinto

giorno poi ch' e' fu arrivato, ed in quattro ore, dopo che e' si rappresentò sul campo, con una sola battaglia lo sbaragliò, e mandò in rotta. Onde molto spesso usava di chiamare Pompeo felice, al quale fusse accaduto d' aversi acquistato sì gran nome, per avere vinto in battaglia così vil gente. Doppo la predetta vittoria superò e vinse Scipione, e Juba, che in Africa avevano rimesso insieme alcune reliquie delle parti averse, ed in Ispagna vinse i figliuoli di Pompeo.

Sconfitte ricevute da' suoi Legati.

Non ricevè danno alcuno, nè ebbe mai la Fortuna contraria in tutte le predette guerre civili, se non dove egli si governò per le mani de suoi commissarii: tra i quali Gajo Curione andò in rovina, e capitò male in Africa; Gajo Antonio fu fatto prigione dai nemici nella Schiavonia; Publio Dolobella pur nella medesima provincia perdè l' armata; Gneo Domizio, e Calvino perderono lo esercito in Ponto. Ma egli sempre combattè con molta prosperità, nè mai se gli mostrò turbata la Fortuna, se non due volte: la prima a Durazzo, dove essendo ributtato con lo esercito, e non seguitando Pompeo la vittoria, ebbe a dire, ch' egli non sapeva vincere; la seconda in Ispagna nell' ultima battaglia, dove sendosi disperato d'ogni cosa pensò insino di ammazzarsi.

Trionfi di Cesare.

Terminato ch'egli ebbe tutte le predette guerre, trionfò cinque volte; quattro in un mese medesimo, poi che egli ebbe vinto Scipione, ma col mettere alcuni giorni in mezzo tra l'un trionfo e l'altro; la quinta volta trionfò, poi che egli ebbe superato i figliuoli di Pompeo. Il primo e più glorioso trionfo fu quello della Gallia; seguitò appresso lo Alessandro; dipoi quello di Ponto; doppo questo venne lo Africano; l'ultimo trionfo fu quello della Spagna: e ciascun de' predetti trionfi fu celebrato con istrumenti, ed apparati diversi l'uno dall'altro. Il giorno del trionfo Gallico passando per il Velabro, essendosi rotto il timone del carro, fu quasi per cascare a terra. Venne in Campidoglio con quaranta lumiere, avendo dalla destra, e dalla sinistra sopra agli Elefanti coloro, che portavano le torce. Nel trionfo di Ponto, tra le cose che si portavano appiccate in su un'asta nella pompa, ed ordinanza trionfale, fece portare avanti a sè dentro ad una tavoletta notate tre parole: VENNI, VIDI, E VINSI. Il che significava, che quella guerra non era stata come l'altre, ma ch'ella s'era terminata agevolmente, e con prestezza.

Come rimeritasse i Soldati Veterani, e della sua liberalità col popolo.

Alle legioni de' soldati vecchi, sotto nome di preda, oltre a' cinquanta scudi ch' e' diede per ciascun fante a piè, che nel principio delle revoluzioni Civili egli aveva pagati loro, ed a gli uomini a cavallo cento scudi, assegnò loro ancora alcune possessioni, e terreni; ma in diversi luoghi, per non esser forzato a far danno a quegli, che avevano le lor possessioni allo 'ntorno. Al popolo diede per ciascuno cinque staja di frumento, ed altrettante libbre d' olio, e circa otto scudi, i quali aveva lor promessi innanzi: e vi aggiunse di più due scudi e mezzo, per avere indugiato a premiarli. Fece che quegli, che abitavano in Roma a pigione insino alla somma di duemila Nummi, non pagassero cosa alcuna di censo. A quelli, che abitavano in Italia, non fece grazia di più che cinquecento sesterzii. Fece un convito pubblico, oltre alla distribuzione del Carnaggio, secondo il costume di chi trionfava: e dopo la vittoria di Spagna fece due conviti, perciocchè parendogli non aver nel primo soddisfatto alla sua liberalità, cinque giorni appresso ne fece loro un altro abbondantissimo.

Varj spettacoli, e giuochi da lui fatti rappresentare.

Le feste, e giuochi, che egli fece celebrare, furono di varie sorti: e primieramente il giuoco de' Gladiatori; e per tutta la città, regione per regione ordinò, che si rappresentassero commedie, e feste, dove intervennero Istrioni, e dicitori d'ogni linguaggio. Fece ancora celebrare i giuochi Circensi, il giuoco della lotta, e fece fare una battaglia Navale. Nel giuoco sopraddetto de' Gladiatori, combatterono in piazza insieme Furio Lettino di stirpe Pretoria, ed Aulo Calpeno Senatore, il quale era già stato Avvocato. La moresca degli uomini armati, chiamata Pirrica, ferono i principali giovanetti d'Asia, e di Bitinia. Nelle feste, e rappresentazioni sopraddette Decimo Laberio cavaliere Romano recitò una sua rappresentazione, e (*a*) Farsa, e gli fu donato cinquecento sesterzii; ed allora ebbe l'anello d'oro, e fu fatto cavaliere, e passò l'Orchestra (luogo dove stavano a vedere i Senatori,) ed andò a sedere tra i Cavalieri. Celebrandosi i giuochi Circensi accrebbe da ogni banda lo spazio del cerchio, ed attorno attorno lo circondò di canaletti, e zampilli d'acqua. Le carrette, che erano tirate da

(a) *Farsa, significa una commedia mozza e imperfetta.*

quattro cavalli, e quelle che erano tirate da due, le guidarono giovani nobilissimi, i quali maneggiarono ancora i cavalli da saltare dell' uno in su l' altro. Il giuoco chiamato Troja, lo fecero due squadre di fanciulli di maggiore e di minore età. Cinque dì intieri non si fece altro che caccie, ed ultimamente si fece un torniamento, ovvero battaglia con cinquecento fanti per banda, venti Elefanti, e trecenti uomini a cavallo: e perchè e' combattessero più agiatamente, e con più largo campo, si levarono le mete, ed in luogo di esse erano posti due eserciti a fronte l' uno de l' altro. I lottatori giuocarono insieme alle braccia per tre giorni in un campo fatto solo per quel conto, nella regione di campo Marzio. Nella battaglia navale avendo fatto cavare un lago a guisa di chiocciola, si affrontarono insieme galee di due, di tre e di quattro remi per banco, avendo fatto venire l' armata di Tiro, e quella d' Egitto con gran numero di combattenti. Alle quali feste, e spettacoli, concorse di tutte le bande sì gran numero di gente, che la maggior parte de' forestieri dirizzavano le trabacche, ed alloggiavano per i borghi, e per le strade: ed in più volte vi furon infrante, e vi creparono assaissime persone, ed infra gli altri due Senatori.

Riordina il Calendario, e determina, quali debbano essere i giorni festivi.

Quinci rivoltosi a ordinare lo stato della Repubblica, corresse i libri, dove si tenea conto delle feste pubbliche, e dell'ordine di tutto l'anno, chiamati Festi, per difetto de' Pontefici già molto tempo stati ripieni di confusione, per la licenza dello intercalare (cioè dello intrametter i giorni consueti nell'anno) di maniera che le ferie della mietitura non corrispondevano alla state, nè quelle della vendemmia all'autunno. Accomodò l'anno al corso del Sole, facendolo di giorni trecento sessantacinque: e tolse via il mese intercalario (cioé che ogni tanti anni s'intrametteva nell'anno) e fece che ogni quattro anni si aggiungesse un giorno di più. Ed acciò che in futuro l'ordine delle stagioni corrispondesse al primo dì di Gennajo, interpose tra Novembre, e Decembre due altri mesi, e fu quell'anno, nel quale queste cose si ordinarono, di quindeci mesi, con quello che ordinariamente vi si aggiugneva; il quale secondo la consuetudine venne a punto a cadere in quell'anno.

Recluta il Senato, o lo riempie.

Rimise tra i Senatori quelli che mancavano al numero solito, e perfetto. Fece alcuni Patrizii, accrebbe il numero de' Pretori, e de gli Edili, e de' Questori, ed ancora de' magistrati di meno importanza: restituì nel pristino grado quelli, che per opera de' Censori erano stati segnati, e privati della dignità loro, o per la rigidezza de' giudici condannati per ambiziosi: Fece il Popolo partecipe della creazione de' magistrati, ed ordinò, che eccettuatine i competitori del consolato, in tutti gli altri magistrati il Popolo per la metà potesse nominare chi a lui paresse, e per l' altra metà quegli che esso proprio ordinava. L' ordine, che e' teneva nel nominare, e far creare i suoi, era, ch' egli mandava a ciascuna Tribù una polizetta con le infrascritte parole. Io Cesare Dittatore alla tale Tribù vi raccomando questo, o quello, che mediante il vostro favore ottenga la sua dignità. Fece abili a' magistrati ancora i figliuoli di quegli, ch' erano stati proscritti, e condannati. Ridusse i giudizii sotto due sorte di giudici, cioè a quelli dell' ordine equestre, ed a quelli del Senatorio: levando via i Tribuni erarii, ch' era il terzo ordine. Fece fare la rassegna del Popolo non secondo il costume, nè ancora nel solito

luogo, ma da i padroni dell' Isole, borgo per borgo; e di trecento ventimila, che ricevevano il grano del pubblico, gli ridusse a cento cinquanta mila. Ed acciocchè per cagione della rassegna non potessero per alcun tempo levarsi su nuove congreghe di persone non rassegnate, ordinò che ciascuno anno, in luogo di quelli ch'erano morti, si rimettessero di quelli, che non erano stati rassegnati, ed il Pretore gli avesse ad eleggere per sorte.

Ordini da lui promulgati.

Ordinò ancora, che ottantamila cittadini andassero ad abitare nelle regioni, e colonie transmarine, come in Cartagine, e Corinto, per riempiere le città vote d'abitatori. Ordinò, e per leggi stabilì, che niuno cittadino Romano, che passasse venti anni, o che per dieci anni ancora non aggiugnesse al tempo di pigliare il sagramento, ed obbligarsi alla milizia, potesse stare fuor di Italia più che tre anni continui: che niuno figliuolo di Senatore potesse andare fuor di Roma in luogo alcuno, se non in compagnia di coloro, che andavano fuori per conto della Repubblica in qualche amministrazione, o governo. E che quelli che attendevano al bestiame,

non tenessino manco che la terza parte de' (a) giovanetti nobili tra i Pastori. Fece cittadini tutti quelli che facevano professione in Roma di Medicina, ed i Dottori dell' arti liberali; acciò che loro più volontieri abitassero la città, e gli altri più volontieri vi venissero ad abitare. Circa a i danari prestati, avendo mandato a terra, e levato via la espettazione delle nuove tavole (cioè di far nuovi conti, non saldar i vecchi, la qual cosa i debitori a ogni poco chiedevano, e mettevano avanti) ordinò finalmente, che i debitori satisfacessero i lor creditori con le lor proprie possessioni, dandole loro a stima, e per quel prezzo che e' l'avessero comperate avanti alla guerra civile; e che del debito, e della somma principale si avesse a sbattere tutto quello, che per i creditori si fusse numerato, o messo a conto per l'usura: per lo quale sbattito veniva ad andare a terra quasi la quarta parte del debito. Levò via tutte le compagnie, e congregazioni dell' arti, da quelle in fuora che anticamente erano state ordinate. Accrebbe le pene agli uomini di mala vita, e micidiali; e perchè quegli che erano ricchi si curavano poco di commettere qualche scelle-

(a) *Il vero senso di Suetonio è, che quei che avevano bestiami non potessero mettervi alla loro custodia persone, che fossero tutte schiave, ma che almeno la terza parte di loro dovesse esser di giovani ingenui, e liberi.*

ratezza, perciochè ancora che e' fussero banditi, si godevano nondimeno tutti i lor beni, determinò che a quelli, che avessero ucciso il Padre, e la Madre (come scrive Cicerone) fussero tolti tutti i beni, ed a gli altri omicidiali fusse solamente levata la metà de' lor beni.

Sua attenzione nel render giustizia, e le leggi da lui fatte.

Nel tener ragione si affaticò grandemente, e fu severissimo. Quelli ch'erano stati per giustizia convinti, e chiariti di essersi prevaluti straordinariamente nel maneggiare i danari del pubblico, gli privò oltre alla pena ordinaria, ancor dell'ordine de' Senatori. Non lasciò seguire il matrimonio d'uno dell'ordine de' Pretori, il quale avea tolto per moglie una, che di due giorni avanti era stata licenziata dall'altro marito, benchè non vi fusse sospezione alcuna di adulterio. Pose le gabelle, ed i dazii alle mercanzie forestiere. Proibì, che e' non s'andasse in lettigia, nè si portassero vesti di porpora, nè pietre preziose; eccettuandone certe persone, e per insino a una certa età, ed in certi dì. E sopra d'ogni altra legge messe più diligenza in quella dello spender troppo, e disordinato, avendo posto intorno alla beccheria, ed altri luoghi, do-

ve si vendeano le cose da mangiare, le guardie, le quali togliessero i camangiari, che fussero stati comperati contro all'ordine della legge, e gli portassero a lui; mandando alcuna volta di nascoso i littori, e soldati, i quali, quando le guardie avessero fatto fraude in cosa alcuna, entrassero per le case, e levassero via le vivande fin poste in tavola.

Sua fretta nell' abbellir la Città, e nell' aggrandire l' Impero.

E circa all'ornare ed ordinare la Città, e similmente quanto al fortificare, ed ampliare il dominio, di giorno in giorno andava ordinando più cose, e maggiori l'una che l'altra; pensando primieramente di edificare il tempio a Marte, maggiore che non era mai stato fatto in luogo alcuno, avendo fatto riempiere e rappianare il lago, nel quale aveva fatto fare la battaglia navale; e così ordinava di edificare un Teatro di grandezza smisurata, sotto il Monte Tarpejo, e di ridurre la ragion civile in una certa regola e moderanza; e la grande e smisurata copia delle leggi, ridurla in pochissimi libri, scegliendo quelle che erano migliori, e più necessarie. Ancora pensava di far fare librerie pubbliche greche, e latine, quanto egli potesse maggiori,

e più copiose; avendo dato la cura a Marco Varrone di procacciare i libri, ed i volumi, e di mettergli per ordine. Volea seccare le Paludi Pontine; dar l'uscita al lago Fucino; lastricare, e far fare una via dal mare Adriatico, per insino al Tevere, attraversando il dorso dell'Apennino. Voleva far tagliare l'Istmo (cioè lo stretto della Morea.) Ridurre dentro a' lor confini i popoli della Dacia, che s'erano spanti pel Ponto, e per la Tracia; di poi muover guerra a' Parti per l'Armenia minore: e disegnava di non venir con loro nè a giornata, nè a fatto d'arme senza averli prima sperimentati con qualche scaramuccia. Nel trattare, e pensare a queste cose gli sopraggiunse la morte, della quale avanti che io parli, non sarà fuor di proposito di narrar sommariamente quelle cose, che appartengono alla sua forma, e statura, all'abito, ed a i costumi, ed ancora ai suoi studi quanto alle cose civili, e quanto a quelle della guerra.

Sua statura, e coltura del corpo.

Dicono, che ei fu di grande statura, di color bianco, aveva le membra che ritraevano al lungo, e tondo, la bocca un poco grossetta, gli occhi negri, vivi, e sfavillanti; della persona fu sano, e prosperoso, se non che nell'ultimo

della sua età soleva alcuna volta in un subito venirgli una fiacchezza d'animo, e di corpo, per la quale tutto s'abbandonava; ed alcuna volta tra il sonno si spaventava. Fu preso ancor due volte nel far faccende dal mal maestro. Circa la cura, ed ornamento del corpo fu alquanto esquisito, e fastidioso, tal che non solamente con gran diligenza si tosava, ma ancora si faceva radere, e pelare per tutto: il che gli fu da alcuni rimproverato. Sopportava molto mal volontieri la bruttezza, che era in lui de l'esser calvo, parendogli che gli uomini faceti e di mala lingua avessero uno appicco di beffarlo, e schernirlo; ond'egli usava di tirarsi giù i capegli della sommità del capo per ricoprire cotale calvezza: e perciò ancora tra tutti gli onori concessigli dal Senato e dal popolo, niuno ve ne fu che egli più volentieri accettasse, ed usasse, che il portare in perpetuo la corona dell'alloro in testa. Dicono ancora, che e' fu molto notabile nel vestirsi, ed ornarsi la persona; perciocchè egli usava la veste senatoria, chiamata il Lato Clavo, frappata da mano, nè mai usò di cingersi se non sopra la predetta vesta, e cingeasi largo: onde dicono esser derivato quel detto usato da Silla con gli amici della fazione degli Ottimati, ricordando loro spesso, che e' si avessero cura dal fanciullo mal cinto.

Luoco della sua abitazione, e struttura delle sue Ville.

Abitò da principio nella Suburra, in una casa piccola: ma doppo il Pontificato massimo nella Via sacra, in una casa pubblica. Molti hanno scritto, ch'egli era fortemente studioso, ed accurato intorno alla dilicatura e splendidezza del vivere, e dello abitare; e ch'egli fece gittare a terra, e disfare interamente un casamento di una sua villa nel contado Nemorense, il quale aveva principiato da i fondamenti con grandissima spesa, per ciò ch'e' non gli era così riuscito secondo l'animo suo. E' quantunque egli fusse ancor povero ed indebitato, portava attorno nelle espedizioni i solari e pavimenti intarsiati, e che si scommettevano.

Suo diletto nelle gioie, perle, e statue antiche.

Dicono, ch'egli andò insino in Inghilterra, perchè dilettandosi delle gioie, aveva inteso esservene gran quantità; e nel paragonare della loro grandezza, alcuna volta tastava il peso di quelle, e bilanciavale così colle mani; e che e' fu sempre molto animoso nel comperare gemme, figure, ed opere di basso rilievo, e statue

di marmo, e di bronzo, e pitture antiche: e che egli similmente comperava gli schiavi, quando egli erano garbati, e non ancora adoperati ne' servigi, a prezzi smisurati, talchè egli stesso se ne vergognava, nè voleva che tali spese si scrivessero, o se ne tenesse conto alcuno.

Conviti, sua pulitezza, e suoi modi civili.

Nelle Provincie, e paesi, dove si trovava a governo, era solito sempre di far due tavole; una per i soldati, e forestieri di bassa condizione; l'altra per i Senatori, e per i Gentiluomini, e nobili del paese. Fu tanto accurato, e severo nelle cose domestiche e particolari della sua casa, ch' egli fece mettere ne' ferri, e ne' ceppi un suo panattiere, perchè e' poneva il pane differenziato dal suo dinanzi a i convitati. Fece tagliare la testa ad un suo liberto, al quale e' portava grande affezione, per avere usato con la moglie d' un Cavalier Romano, quantunque niuno se ne querelasse.

Sua Pudicizia prostituita sotto il Re Nicomede.

Non s' intese mai cosa disonesta de i fatti suoi in giovinezza, se non quando egli dimorò in corte di Nicomede Re di Bitinia. Il

che nondimeno seguì con grave e sempiterno suo carico, ed obbrobrio: ed ognuno ne sparlava senza rispetto. Io lascio andare i versi di Calvo Licinio, che sono noti a ciascuno, e cominciano: Ciò, ch' ebbe mai la Bitinia, e il soddomito di Cesare. Trapasso gli scritti di Dolobella, e Curione il padre, ne i quali Dolobella lo chiama la femmina che fa le corna alla Regina di Bitinia; e lo chiama ancora sposa segreta della lettiga regale: e Curione lo chiama stalla di Nicomede, e Bordello di Bitinia. Lascio ancora andare i bandi, e protesti di Bibulo, dove egli chiama il suo collega, cioè Cesare, la Regina di Bitinia; e dice che per addietro egli s'era innamorato de i Re, ed ora de i Regni: nel quale tempo, secondo che riferisce Marco Bruto, ancora un certo Ottavio, il quale, per essere un poco scemo di cervello, parlava senza rispetto, in una ragunata grandissima di gente, avendo salutato Pompeo, e chiamatolo Re, salutò Cesare, e lo chiamò Reina. Ma Gajo Memmio ancora gli rinfacciò, che egli era stato coppiere, e mescitor di vino di Nicomede, insieme con gli altri suoi Bardassoni, sendo pieno il convito, dove si ritrovavano ancora alcuni mercatanti Romani; de' nomi de' quali fa ancor menzione Cicerone, non gli bastando di avere scritto in alcune epistole, come Cesare da' cortegiani,

e ministri del Re era stato condotto al letto regale; e come egli era giacciuto entro un letto d'oro colla veste di porpora; e che il fiore della età di quel nobile Romano, che aveva origine da Venere, era stato colto e guasto in Bitinia. Disse ancora nel Senato, difendendo Cesare strettissimamente la causa della figliuola di Nicomede, e raccontando i beneficii del Re inverso di sè: Lascia andare per tua fè coteste parole; perciò ch'egli si sa oramai quello, che egli ha fatto a te, e quello che tu hai fatto a lui. Finalmente nel trionfo Gallico i suoi soldati, oltre a gli altri versi, i quali nello andar dietro al carro per buffoneria, e per burla si vanno cantando, cantarono ancora quel verso vulgatissimo.

Cesare ha sottoposto la Gallia,
Nicomede Cesare:
Ecco Cesare che trionfa,
Che ha soggiogato la Gallia:
Nicomede non trionfa,
Che ha soggiogato Cesare.

Sua lussuria, e libidine.

E' ferma opinione, Cesare essere stato uomo molto lussurioso, e dedito alla libidine, ed avere in ciò speso assai, e largamente, e moltissime femmine nobili, ed illustri essere state da lui corrotte, e contaminate; tra le quali fu Postumia moglie di Servio Sulpizio, Lollia di Aulo Gabinio, Tertulla di Marco Crasso, ed ancora Muzia di Gneo Pompeo: perciocchè a Pompeo fu rimproverato da i Curioni, cioè dal padre, e dal figliuolo, e da molti altri, come egli per cupidigia di regnare avea preso per moglie la figliuola di colui, che in prima gli avea data cagion di fargli rinunziare, e rimandare la moglie, dopo averne avuti tre figliuoli; e il quale egli era solito con le lagrime su gli occhi di chiamarlo Egisto. Ma tra l'altre fu innamorato di Servilia di Marco Bruto, alla quale comperò nel suo consolato una pietra preziosa cento cinquanta mila scudi; e nella guerra civile, oltre a molti presenti e doni, gli liberò ancora nel vendere allo incanto, per vilissimo prezzo, alcune possessioni molto grandi; perchè Cicerone, maravigliandosi in Roma la maggior parte degli uomini, che possessioni sì grandi si fussero date per sì piccolo prezzo, disse molto facetamente: Sappiate, che la com-

pera è stata ancor migliore che voi non credete, perciocchè e' se n'è sbattuto la terza (*a*) parte; alludendo al nome di Terza figliuola di Servilia, della quale era opinione, che essa Servilia ne avesse accomodato Cesare.

Sua lussuria con molte donne delle Provincie.

Che egli ancora non avesse rispetto alle donne delle provincie, che egli ebbe in governo, ne fa fede il distico, che parimente era cantato da' suoi soldati, nel trionfo Gallico, in dispregio, e disonor di quello:

Romani, abbiate cura alle mogli,
Che noi vi conduciamo un adultero calvo;
Tu comperasti in Gallia gli adulterj,
E quì in Roma ne hai fatto baratto.

Suoi amori con varie Reine.

Fu ancora acceso dell'amore di alcune Regine, tra le quali fu Eunoe Maura moglie di Bo-

(a) *La parola usata da Cicerone è questa*: se n' è dedotta la Terza, *alludendo al significato equivoco del verbo dedurre, che tanto vuol dire sottrarre, quanto condurre; e significa, che anche Terza, facendosene mezzana sua Madre, compiacesse del suo corpo Cesare.*

gude, alla quale donò moltissime cose, e di gran valore, ed al marito di lei similmente; ma sopra tutte l'altre amò Cleopatra, con la quale molte volte stette a tavola, ed in convito dalla sera insino alla mattina, e se lo esercito lo avesse voluto seguitare, sarebbe andato per mare in sua compagnia d'Etiopia sino in Egitto: ed all'ultimo volendosi partire, la fece chiamare a sè in Alessandria, e le diede licenza, con averle prima fatto grandissimo onore, ed in gran maniera premiatola; e volle che ad un figliuolo, che di lei avea avuto, fusse posto nome Cesare, il quale, secondo che alcuni Greci hanno scritto, nell'andatura, e nelle fattezze lo somigliava assai. Marco Antonio ancora scrisse al Senato, che lo avea riconosciuto, e raffigurato per figliuolo di Cesare; il che dicevano esser noto a Gajo Marzio, e Gajo Oppio, ed a gli altri amici di Cesare: tra i quali Gajo Oppio, come se propio la cosa avesse avuto bisogno d'essere difesa, compose un libro, come quel fanciullo, ch'era nato di Cleopatra, non era figliuolo di Cesare. Elio Cinna tribuno della plebe confessò a molti, ch'avea scritta ed apparecchiata una legge, la quale Cesare volea, che si pubblicasse nel tempo che e' non era in Roma; per la quale si permettea, ch'e' fusse lecito a ciascuno, per cagione di far fi-

gliuoli, poter torre quante mogli, e quali l'uomo volesse. E per chiarire brevemente, come egli quanto al fatto della lussuria fu reputato disonesto, ed adultero, Curione il padre in una certa sua orazione lo chiama marito di tutte le mogli, e moglie di tutti i mariti.

Sua moderazione, e sobrietà nel bere, e mangiare.

Che nel bere egli fusse moderatissimo, lo affermano ancora i suoi nemici. Ecci il detto di Marco Catone, che solo Cesare fra tutti gli altri s'era messo sobriamente a mandar sottosopra la Repubblica; perciocchè inquanto all'altre cose, ch'al vitto appartengono, che egli fusse molto a caso, e trascurato, ne fa fede Gajo Oppio, il quale scrive ch'essendogli posto innanzi da un forestiero, che l'aveva convitato, olio vecchio, e sappiente, come che tutti gli altri non volessero assaggiarne, egli solo con grande appetito e gusto ne mangiò; per non parere di riprender l'amico suo come poco accurato, e mal pratico.

Sua rapacità.

Quanto alla avarizia, non ebbe mai alcun ritegno, nè quando e' fu Capitano, e Governatore fuori di Roma, nè quando egli in Roma fu

di magistrato alcuno: perciocchè (come scrivono certi autori) egli in Ispagna prese, e si fece dare danari dal Proconsolo, e da i confederati de' Romani, senza bisogno della Repubblica, e gli andò mendicando solo per riparare a' suoi debiti. Mandò a sacco, e trattò da nemiche alcune terre de' Lusitani, non ostante che gli si fussero offerte di stare a ubbidienza, e nello accostarsi gli avessero aperte le porte. In Gallia rubò, e spogliò i Tempii, e luoghi sacri degli Iddii, ripieni di molte ricchezze, e doni; saccheggiò molte città, e le mandò in rovina, più per cagion di preda, che per errore che avessero commesso. E di quì nacque, che tanto oro gli avanzò, che egli ne vendè in Italia, e per gli altri Paesi sottoposti al popolo Romano, il valore di tre mila Nummi a peso. Quando egli fu la prima volta consolo rubò tre mila libbre d' oro, che erano in Campidoglio, e ve ne pose altrettante di rame indorato. Fece molte leghe, e confederazioni per danari; e similmente i Regni, ch' e' pigliava, gli restituiva per danari, conciosiacosa che e' pigliasse da Tolomeo solo per restituirlo nel Regno, sotto nome suo, e di Pompeo, presso a sei mila talenti: e con queste rapine, e ruberie, e spogliamenti di Tempii, e cose sacre, sostenne i carichi, e le smisurate spese, che egli fece nelle guerre

civili, e ne' trionfi, e nelle feste, e conviti per dar pasto, ed intertenere il popolo Romano.

Sua eloquenza, ed arte nel trattar cause.

Nel parlare a' soldati era eloquentissimo, e pareggiò in questo tra gli antichi quegli, che furono riputati più eccellenti, e forse gli trapassò; e nel vero quanto alla eloquenza dopo l' accusazione di Dolobella, senza dubbio alcuno, egli fu connumerato tra i principali di quegli, che orando difendevano le cause. Cicerone, raccontando nella sua opera intitolata Bruto gli Oratori passati, confessa liberamente, che non sa vedere a chi Cesare in cotal facoltà sia inferiore: e dice che il suo stile ha dello elegante, e del leggiadro, e che egli è ancora grande e magnifico; scrive ancora a Cornelio nipote, parlando di Cesare: quale Oratore è da essere anteposto a Cesare, pigliando ancor di quegli, che in vita loro non attesono mai ad altro, che a quesa faculta? chi è più acuto di lui, o più copioso nei concetti? chi nelle parole più ornato, e più elegante? pare che egli qnanto allo stile abbia imitato così giovanetto, come egli era, Cesare Strabone, della cui orazione, di quella dico, ch'è intitolata *pro Sardis*, cioè per difensione de' Sardi, egli nella

sua divinazione traduce alcune parole, che sono appunto le medesime. Dicono, che quando e' parlava, e faceva qualche orazione, era acuto, e stridente nella voce, ardente ne' movimenti, e ne' gesti non senza grazia, e leggiadria. Lasciò scritte alcune delle sue orazioni, tra le quali una, che per errore dicono essere intitolata per Quinto Metello, come se ella fusse stata fatta da Cesare; la quale non senza ragione Augusto più presto giudica essere stata male scritta, mentre che egli parlava, da varii scrittori, che non potevano tener dietro alla fuga, e velocità del suo dire, che da esso mandata fuora: perciò che io trovo, che in alcuni originali ella è intitolata non per Metello, ma insieme con Metello; conciosia che il parlare sia in persona di Cesare, e lo difenda insieme con Metello dalle accuse di coloro, che erano nimici a l'uno e l'altro. Nè si risolve interamente Augusto a dire, che la orazione fatta in Ispagna a' soldati sia di Cesare, la quale è fuora in due modi: in uno, come s'ella fusse stata fatta nella prima battaglia; nell'altro come s'ella fusse stata fatta nell'ultima: nella quale scrive Asinio Pollione, che per lo assalto subito de' nemici non ebbe pur tempo di aprir la bocca a parlare.

Lasciò scritti i suoi Commentarii, che trattano delle cose fatte da lui nella guerra Gallica, e nella guerra civile contro a Pompeo. La guerra Alessandrina, e quella d'Africa e di Spagna, si sta in dubbio chi ne fusse lo scrittore; alcuni pensano che sia stato Oppio; altri Ircio, il quale finì ancora l'ultimo libro della guerra Gallica, che era imperfetto. Quanto a' predetti Commentarii Cicerone scrive ancora nel sopraddetto libro intitolato Bruto in questo modo: Scrisse Cesare ancora i suoi Commentarii, i quali nel vero meritano d'essere grandemente lodati, perciò che lo stile è puro, e netto, naturale, e leggiadro, nè vi si vede ornamento alcuno, non altrimentì che se egli si fusse tratto i panni di dosso, e rimasto ignudo. Ma conciosia cosa che egli in quel modo notasse le cose da lui fatte, per dar materia a gli altri scrittori, che avessero voluto comporne la istoria, venne per ventura a far cosa grata a gli scrittori inetti, e vani, che vanno orpellando, e adornando le loro composizioni di parole superflue. Ma gli uomini di saldo giudizio, quanto allo scrivere, furono da lui più tosto spaventati, che altrimenti; conciosia cosa che la Istoria, che merita d'essere approvata, sia più dilettevole, e

più grata a chi legge, quanto ella è più breve, e più semplicemente scritta. Ircio in questa maniera parla de' medesimi commentarii: Sono i commentarii di Cesare in tanto approvati dal giudizio d'ogni uomo, che e'pare a ciascuno, che egli abbia più tosto tolto, che dato facoltà di scrivere a gli Storiografi. Il che nondimeno è di maggior maraviglia a noi, che a gli altri; perciò che gli altri solamente sanno, quanto e'sono da lui stati scritti bene, e correttamente: ma noi sappiamo ancora quanto agevolmente, e con quanta prestezza esso gli abbia scritti. Asinio Pollione è d'opinione, che e'siano scritti con poca diligenza, e che non sia da prestar loro molta fede, affermando che Cesare credette inconsideratamente la maggior parte delle cose, nelle quali si governò per mano d'altri, e scrisse quelle che esso in persona aveva fatte, e le mandò fuora in gran parte al contrario in pruova, ovvero per dimenticanza. E dice, che se avesse avuto vita, crede che e'le avrebbe riscritte e corrette. Lasciò ancora scritti due libri d'Analogia (cioè della proporzione, e convenienza del parlare, e dello scrivere) e due altri ne lasciò scritti, chiamati Anticatoni (cioè contro a Catone) lasciò oltre a ciò scritto un poema intitolato *Iter* (cioè viaggio) de' quali volumi compose i primi quan-

do egli passò le Alpi, e che tornando in Lombardia, ed avendo fatto le visite, ritornò allo esercito. Gli Anticatoni compose nella guerra di Munda. L'ultimo libro chiamato *Iter*, lo compose nel viaggio, che egli fece in ventiquattro giorni da Roma in Ispagna, (che è chiamata Ulteriore.) Sonci ancora le sue epistole scritte al Senato, e si vede, che egli fu il primo che le accomodasse, e scrivesse a guisa di memoriale; conciosia cosa che per lo addietro i Consoli, e Capitani le mandassero scritte per il traverso del foglio. Sonci ancora le pistole scritte a Cicerone, ed a gli altri suoi amici, e famigliari, delle facende di casa; nelle quali quando e' voleva far loro intendere cosa alcuna segretamente, e che altri non la intendesse, scriveva in cifera, e per via di caratteri, acconciando in tal modo le figure delle lettere, che e' non se ne poteva rilevare parola alcuna: il quale ordine se alcuno desiderasse ritrovarlo, e intenderlo, vada scambiando ogni quarta lettera dello Alfabeto, cioè pigliando il d per l'a, e così seguendo di mano in mano dell'altre lettere. Sono ancora fuor di suo alcuni scritti, quando egli era fanciullo, e giovanetto, come le lodi di Ercole, ed una tragedia di Edippo, similmente alcuni detti da lui raccolti: le quali operette Augusto non volle che fussero pubblicate, vietandolo in una cer-

ta epistola molto semplice e breve, che egli scrisse a Pompeo Macro, al quale aveva dato la cura di ordinare le librerie.

Sua perizia, e fatiche nelle armi.

Sapeva molto bene maneggiare ogni arme, e cavalcava eccellentemente; sopportava i disagi, e la fatica più che non si potria giammai credere. Ne i fatti d'arme sempre era innanzi a gli altri, raro a cavallo, e il più delle volte a piede, sempre senza cosa alcuna in testa, piovesse o fusse Sole. Fece grandissimi viaggi con prestezza incredibile, conciosia che sopra una carretta tolta a vettura egli facesse centomila passi per giorno. E se i fiumi lo tenevano a bada, gli passava a nuoto, o appoggiato sopra agli Otri gonfiati; di maniera che molte volte arrivò ne' luoghi innanzi a coloro che portavano le nuove della sua venuta.

Come fosse audace insieme, e guardingo, e quanto fosse speditivo nelle sue imprese.

Malagevolmente si può giudicare, se egli nelle sue imprese, e spedizioni era o più cauto, o più audace. Non condusse mai lo esercito per viaggi pericolosi, se prima non aveva diligen-

temente esaminato il sito dei luoghi. Nè si mese a passare in Inghilterra, se egli non andò prima in persona ben considerando la qualità de' porti, e la facilità del navigare, e da che banda vi si poteva andare più sicuramente. Sendogli similmente dato avviso, come le genti sue nella Alemagna si trovavano assediate negli alloggiamenti, stravestitosi alla francese, passando per mezzo delle guardie de' nimici, si condusse a quelle salvo. Da Brindisi passò a Durazzo di verno tra l'armata de' nemici, e tardando le genti, alle quali aveva ordinato che lo seguitassero, mandato più volte a sollecitarle, e non comparendo, ultimamente una notte sconosciuto, e solo montò sopra ad un piccolo legnetto, nè mai si diede a conoscere; nè acconsentì, che il nocchiero tornasse indietro, per dar luogo all'ira del mare, fino a tanto che e' non si vide quasi ricoperto dall'onde.

Dispregio de' portenti, e di qual si sia apparizione.

Non fu mai ritardato, o rimosso da alcuna impresa per paura di prodigii, o d'altre cose simili. Sendogli fuggito l'animale, che egli voleva sacrificare, non perciò differì l'impresa contro a Scipione, e Juba. Sendo ancora nell' u-

scir di nave sdrucciolato, mostrò di averlo per buon augurio, e disse: o Africa, io t'ho. Per mostrare che e' teneva poco conto delle profezie, le quali dicevano, come egli era destinato, che il nome degli Scipioni fusse felice, ed invitto in Africa, menò seco in campo un certo sciagurato di quella casata de' Cornelii, il cui cognome per la sua vita vituperosa era Saluzione, che gli era stato posto il detto soprannome per significare in tutto il contrario.

Sua risoluzione nell' attaccar le battaglie presentandosegli le occasioni.

Veniva alle mani co' nemici, non tanto secondo le determinazioni, che egli faceva, quanto secondo le occasioni che se gli offerivano. Il più delle volte camminando, e qualche volta ne' tempi crudelissimi, usava simil tratti, di venire alle mani fuori della opinione di ciascuno, e quando manco si pensava che e' si dovesse muovere. Solamente nell' ultimo della sua età andava alquanto più rattenuto al combattere, giudicando che quanto era maggiore il numero delle volte, che egli era restato vittorioso, tanto era meno da tentare, ed esperimentare la fortuna, e che la vittoria non gli poteva tanto dare, quanto la mala fortuna gli po-

teva torre. Non messe mai in rotta i nemici, che non gli spogliasse degli alloggiamenti, e così voltato che gli avevano le spalle, non diede mai lor facoltà di poter riaversi, e rifar testa. Nelle battaglie dubbie faceva levar via i cavalli, ed il suo avanti a gli altri, acciocchè la necessità gli stringesse a combattere per forza, sendo levata via ogni comodità di fuggire.

Di un suo Cavallo, che aveva li piedi quasi d' un uomo.

Il cavallo che egli cavalcava era molto notabile, per avere i piedi quasi d'uomo, con l'ungie fesse a modo di dita; il quale essendogli nato in casa, e pronosticando gl' indovini, che ciò al suo padrone prometteva lo Impero del mondo, lo allevò con gran diligenza; e fu il primo a cavalcarlo, non sopportando il cavallo, che altri vi montasse sopra: la cui immagine egli dipoi consagrò, e pose dinanzi al tempio di Venere genitrice.

Suo valore nel rimettere le squadre piegate.

Spesse volte visto il suo esercito in volta, gli fece rifar testa col pararsi dinanzi a color che fuggivano, e ritenendogli ad uno ad uno, ed

alcuna volta storcendo loro il collo, gli volgeva verso il nemico; e gli ritrovò alcuna volta tanto inviliti, che uno che portava l' insegna dell' Aquila, non volendo andare innanzi, minacciò di ammazzarlo, e d'un altro che e' volle ritenere, gli rimase in mano l' insegna che e' portava.

Sua animosità con Cassio.

Grandi indizii furono i sopraddetti della costanza, e fermezza dell' animo suo, ma non minori, anzi maggiori furono quelli, che si videro doppo il fatto d'arme di Farsaglia: conciosia cosa che avendo mandato innanzi le genti in Asia, dopo la vittoria, e passando come vincitore per lo stretto di Costantinopoli sopra d'una navicella, riscontrato con Lucio Cassio, uomo della parte avversa, con dieci galee, non lo sfuggì, ma appressatosegli lo confortò a rimettersi in lui, e darsegli in potere, e domandandogli Cassio perdono, fu da lui ricevuto per amico.

Sua mirabile fuga nuotando.

Nel combattere un ponte in Alessandria, costretto da subito assalto de' nemici, saltò dentro ad una scafa, e saltandovi sopra molta altra gente, si gittò in mare; e notando circa a

dugento passi si condusse salvo alla nave che gli era più vicina, con la sinistra fuori dell' acqua, e sempre alzata, acciocchè i suoi commentarii, che in quella teneva, non si bagnassero; avendo ancora preso la veste con i denti, acciocchè i nemici non si onorassero delle sue spoglie.

Come facesse prova dei soldati e della disciplina militare.

Non gli piacevano i soldati, perchè e' fussero nobili o ricchi, ma quegli che erano poderosi, e gagliardi; e con tutti parimente era severo, e piacevole, perchè non sempre, ed in ogni luogo gli teneva a freno, ma quando l'esercito inimico era vicino non la perdonava loro in conto alcuno; nè mai diceva loro quando e' voleva camminare, o combattere, ma gli voleva apparecchiati, e spediti a qualunque occasione, e momento, per potergli subito condurre dove a lui piaceva. E molte volte ancora senza cagione alcuna usava i sopraddetti termini, massimamente ne' giorni delle feste, o quando pioveva, ricordando loro ad ogni passo, che l'osservassero, e gli tenessero mente; ed in un subito, e di giorno, e di notte spariva loro dinanzi, ed affrettava il cammino per affaticare coloro, che erano più tardi a seguitarlo.

Della cosa stessa.

Quando e' conosceva, ch' egli erano spaventati, per avere inteso che il numero dei nemici era grande, dava loro animo, non con negarlo o diminuirlo, ma con accrescerlo, ed amplificarlo; onde essendo la espettazione della venuta di Juba spaventevole, chiamati i soldati a parlamento, disse: Sappiate che infra pochi giorni sarà quì il Re con trenta legioni di Cavalieri, e cento mila armati alla leggiera, e perciò alcuni che sono tra voi facciano ormai fine di cercare più oltre, e di andarsi immaginando più una cosa, che un' altra, e credano a me, che lo so del certo; altrimenti io gli metterò dentro ad una nave vecchia, dandogli in preda ai venti, ed alla fortuna.

Suoi trattamenti co' Soldati, e come li lasciasse andar pomposamente vestiti.

Non poneva così mente ad ogni delitto de' suoi Soldati, nè aveva regola in punirgli; ma come che egli fusse acerbissimo inquisitore, e punitore de' fuggitivi e scandalosi, quanto agli altri difetti e mancamenti, mostrava di non se ne accorgere. E alcuna volta dopo qualche gran battaglia, e vittoria dava loro la briglia in sul

collo, e gli lasciava pigliare ogni piacere, e cavarsi ogni lor voglia; usando di dire, che i suoi soldati, ancora ch'e' fussero ben profumati, sapevano combatter valorosamente: e quando e' parlava loro in pubblico non gli chiamava militi, ma con nomi più piacevoli, e graziosi, gli chiamava compagni, e commilitoni, e gli teneva tanto bene a ordine, che e' guarniva loro le armi d'oro, e d'argento sì per bellezza ed ornamento, sì ancora perchè per la paura di non le perdere e' fussino più ostinati nel combattere; e tanto gli amava tutti, che poichè egli ebbe inteso come Titurio era stato morto, si lasciò crescere la barba, ed i capelli, nè prima se la levò, ch'e' n' ebbe fatto le vendette. In questa maniera gli fece divenire valorosi, e e se gli rendè ubbidienti, e fedeli.

Fedeltà, e sviscerateza de' soldati di lui.

Onde quando egli entrò nella guerra civile, i Centurioni di ciascuna legione gli offersero uno uomo a cavallo per uno a loro spese. I soldati tutti si offersero di servirlo in dono senza soldo, e senza vettovaglie, pigliando quegli che erano più ricchi la cura di mantener quegli che erano più poveri, nè in così lungo tempo, che durò la guerra, non se ne ribellò giam-

mai alcuno. E una gran parte di loro, che furon fatti prigioni, sendo stato lor promesso d'esser salvi della vita, in caso che e' volessero pigliar l'armi contro a Cesare, non vollero accettarlo. La fame, e l'altre necessità, non solo quando erano assediati, ma nello assediare altri, tanto valorosamente le sopportavano, che nello assedio di Durazzo veduto Pompeo la sorte del pane d'erba, con il quale si sostenevano, disse, che aveva a fare con bestie; e comandò che e' fusse levato via presto, e che e' non fusse mostro a nessuno, acciocchè i suoi soldati, nel vedere la pazienza, e l'ostinazione de' nemici, non si sbigottissero. Con quanta fortezza d'animo eglino combattessero, ne fa fede, che avendo solo una volta piegato e dato addietro nel combattere a Durazzo, da per loro domandarono d'essere di ciò puniti, di maniera che il Capitano ebbe più a consolarli, che a punirgli. Nell'altre battaglie, così pochi come egli erano, in molti luoghi, e con poca difficoltà superarono gente infinita. Finalmente una sola compagnia della sesta legione, posta alla guardia d'un castello fatto da Cesare, sostenne per alquante ore quattro legioni di quelle di Pompeo; onde i soldati della predetta compagnia furono quasi tutti percossi, e feriti dalla gran quantità delle freccie tirate dai nemici,

delle quali ne furono ritrovate dentro allo steccato cento trenta mila. Ma risguardando a' fatti di ciascuno di loro in particolare, non parranno le cose sopraddette maravigliose; come di Cassio Sceva centurione, o di Gajo Acilio soldato per non raccontare degli altri. Sceva, sendogli cavato un occhio, ed avendo trapassato il fianco, e le spalle, e forato lo scudo da cento venti colpi, mantenne la guardia della porta del predetto castello. Acilio nella battaglia di mare a Marsilia, appiccatosi con la destra alla puppa d'una galea de' nemici, gli fu tagliata; onde egli imitando quello esempio memorabile di Cinegiro appresso de' Greci, saltò dentro alla galea, aprendosi la via, e facendosi far largo con lo scudo.

Sua franchezza nell'ir contro alle sedizioni.

I suoi soldati in dieci anni, che durò la guerra Gallica, non mai si ammutinarono, ma sì bene di poi nella guerra civile; nondimeno presto ritornarono al segno, non tanto per l'agevolezza e benignità del Capitano, quanto per l'autorità, che egli si era acquistata con loro, perchè non mai per timore cedè a quegli, che tumultuavano, ma sempre si fece loro incontro. Licenziò molto vituperosamente vicino a Pia-

cenza, quantunque Pompeo fusse allora in arme, tutta la nona legione, e dipoi con gran fatica, e dopo molte preghiere, e summissioni la ripigliò; avendo nondimeno punito prima coloro, che avevano mosso lo ammutinamento.

Con qual facilità abbia rappacificati gli animi sdegnati de' suoi soldati.

Domandando importunamente, e con minaccie i soldati della decima legione in Roma, d'esser pagati, e licenziati, non avendo rispetto al pericolo, e mal'essere della città, sendo allora la guerra grande in Africa, non dubitò d'andargli a trovare in persona, con proposito di licenziargli, ancora che gli amici, spaventandolo, ne lo sconfortassero; ma arrivato alla presenza di quegli, con una sola parola, chiamandogli in vece di soldati, Quiriti (per il qual nome si chiamava il Popolo Romano) gli mitigò, e fece mutar d'animo, come che loro incontinente gli rispondessero, che erano soldati e non Quiriti, e spontaneamente, ancor che egli non volesse, lo seguitarono in Africa: e nondimeno punì ciascun di quegli, che erano stati più sediziosi, col tor loro la terza parte della preda stata loro distribuita, e la terza parte ancora de' terreni, che erano stati loro assegnati.

Sua fede, e ardore nel difendere i suoi Clienti.

Non mancò mai d'amore, di fede, e diligenza inverso de' suoi clienti, e partigiani, nè anco in giovanezza giammai, poichè egli difese Masinta giovane nobile contro a Jempsale Re tanto ardentemente, che nel contendere prese per la barba il figliuolo del Re Juba; cavò Masinta delle mani a coloro, che lo volevano menar via ancora che fusse stato giudicato suddito, e tributario del predetto Re; e tennelo un pezzo nascoso in casa sua. E dipoi, uscito dell'uffizio della Pretura, e andando in Spagna lo menò seco dentro alla sua lettiga, non ostante che egli avesse intorno i Littori, ed altre genti, che l'accompagnavano.

Sua umanità, e come rimunerasse i suoi amici.

Fu sempre tanto facile, e piacevole co' suoi amici, che accompagnandolo Gajo Oppio, ed essendo costui sopraggiunto da subita malattia per un aspro, e tristo cammino, si fermò ad una osteria, dove non era se non un luogo da riposarsi, e quello il concedette ad Oppio, ed egli si dormì in terra allo scoperto. Poi ch'egli ebbe preso la Signoria del tutto, onorò, e premiò grandemente alcune persone di bassa ma-

no, con dar loro magistrati onorevoli; ed essendo di ciò biasimato, disse palesemente, che se quegli che avevano difesa la sua dignità, e l'onor suo, fussero stati assassini, e gente di mal affare, nondimeno ch' e' sarebbe stato per rimunerargli secondo i meriti loro.

Facilità sua nel deponer gli odii, e inimicizie.

Non ebbe mai con alcuno sì grave odio, e nemicizia, ch' egli non la deponesse agevolmente, avendone occasione. Fece favore a Gajo Memmio nel chiedere il consolato, alle cui asprissime, e mordacissime orazioni egli poco innanzi aveva risposto con non minore asprezza, ed acerbità. Avendo Gajo Calvo composto certi epigrammi vituperosi contro di lui, e cercando appresso per mezzo di amici di rappacificarsi con quello, fu il primo che si mosse a scrivergli. Valerio Catullo, il quale aveva composti certi versi in dispregio di Mamurra, dove ancora dispregiava e vituperava Cesare in gran maniera, (come Cesare stesso affermava) scusandosi, e confessando di avere errato, fu da lui il medesimo giorno invitato a cena; e seguitò di praticare in casa del Padre di quello, siccome egli era solito in prima.

Sua piacevolezza, e mansuetudine nel vendicarsi de' torti ricevuti,

Fu ancora di dolcissima natura nel vendicarsi. Onde avendo ricevuto in suo potere i Corsali, da' quali era stato preso (perciocchè egli aveva giurato di fargli crocifiggere) comandò che prima fussero scannati, e dipoi posti in croce. Nè gli sofferse mai l' animo di far villania a Cornelio Fagita, dalle notturne insidie del quale, sendo malato, ed andandosi nascondendo per non esser condotto a Silla, a fatica con dargli danari era scampato. Filemone suo Cancelliere, il quale aveva promesso ai suoi nemici di avvelenarlo, non punì più gravemente, che con una semplice morte. Essendo citato per testimonio contro a Publio Clodio adultero di Pompea sua moglie, e che per la medesima cagione era stato accusato d'aver corrotto e contaminato le cose sacre, disse, esaminandosi, che non ne sapeva cosa alcuna, ancora che Aurelia sua madre, e Giulia sua sorella avessero esposto davanti ai Giudici fedelmente la verità; domandato adunque, perchè cagione egli ne avèva rimandata la moglie, disse: perchè io voglio, che i miei siano non solamente netti dal peccato, ma ancora da ogni sospezione.

Della sua moderazione, e clemenza.

Dimostrossi molto clemente, e moderato, sì mentre ch'egli amministrò, e governò la guerra civile, sì ancora poi che egli ebbe conseguita la vittoria di detta guerra. Facendo Pompeo intendere pubblicamente, che avrebbe per nemici tutti quegli, che non fussero dalla sua in servigio della Repubblica, disse, che tutti quegli, che si stessero di mezzo, gli terrebbe per amici. A tutti coloro, a' quali nella guerra già aveva dato grado per raccomandazione di Pompeo, diede licenza, e fece abilità, ch' e' potessero passare a Pompeo. Sendosi mosso appresso a Ilerda una pratica di accordo, e convenzione tra i soldati Pompejani, e quelli di Cesare, per lo assiduo conversare, e praticare insieme dell'una parte e dell'altra, ed avendo Afranio, e Petrejo Capitani di Pompeo, per essersi in un subito di ciò pentiti, fatto ammazzare tutti i Cesariani, che e' poterono sopraggiungere tra l' un campo, e l' altro, non volle Cesare in simil tradimento imitare il nemico. Nella battaglia Farsalica andava gridando, che e' si perdonasse ai Cittadini, e si avesse loro riguardo; e dipoi concesse a ciascuno dei suoi di poter salvare uno chi e'voleva della parte avversa: nè si truova che niuno vi fusse

morto, se non quegli che morirono nel fatto d'arme, fuori che Afranio solamente, Fausto e Lucio Cesare giovane; nè questi ancora si stima essere stati ammazzati per sua volontà, ancora che Afranio e Fausto fossero stati i primi, che poi che egli ebbono impetrato perdono da Cesare, si ribbellarono. E Lucio Cesare, avendo col fuoco e col ferro crudelmente ammazzati i servi e liberti di Cesare, aveva ancor fatto ammazzare le bestie, e gli animali proveduti da Cesare per dar piacere al popolo ne' giuochi delle caccie. Finalmente nell'ultimo tempo della sua ctà fece abilità di poter tornare in Italia a tutti coloro, ai quali egli non aveva ancor perdonato; facendogli ancora abili a gli uffizii, e magistrati, e governi di eserciti, come gli altri cittadini. Fece ancora rimettere in pubblico la statua di Lucio Silla, e quella di Pompeo, che erano state mandate a terra, e spezzate dalla Plebe. E da quel tempo innanzi, quando contra di lui era stato pensato, o detto cosa alcuna ingiuriosa, o grave a sopportare, volle più tosto provedervi, e rimediarvi di qualche maniera, che vendicarsene. E perciò essendosi scoperte certe congiure, e ragunate, che di notte si facevano, vi rimediò solamente col mandare un bando, e fare intendere, come gli erano manifeste; ed a quegli, che parlavano sinistramente contra di lui, gli bastò solo

far loro intendere, che attendessero ad altro. Sopportò ancora pazientemente, che Aulo Cecinio in certi suoi componimenti, e così Pitolao, con certi suoi versi maligni e mordaci avessino cercato di offenderlo nell'onore, e torgli la riputazione.

Abuso della sua grandezza, e potenza.

Sono riputati nondimeno i suoi detti, e fatti essere stati gravi, ed insopportabili, per aver ambiziosamente usato la Signoria, e l'Impero di Roma, onde si giudica, che e' fusse morto a ragione; perciocchè non solamente fu troppo ambizioso in attribuirsi alcuni magistrati, ed alcune dignità, come il farsi Consolo, e non volere successori, e l'essersi ancor fatto Dittatore a vita, e Censore, ed oltre a ciò appropriatosi il nome d'Imperatore, e 'l cognome di padre della patria, ed acconsentito, che la sua statua fosse posta tra quelle dei Re, ed una sedia, dove i Senatori sedevano a veder le feste, nel più eminente, ed onorato luogo, ma permise ancora, che gli fussero fatti maggiori onori, che non si conveniva all'umana condizione: cioè d'avere nella curia, e dove si ragunavano i Senatori, una sedia d'oro; e davanti al tribunale, e nella pompa solenne dei giuochi Cir-

censi, la (*a*) Tensa, ed il Ferculo; e che in suo onore fussero edificati Tempii, e dedicati altari; e che la sua statua fusse posta tra quelle degli Iddii; e di avere ancora i sacerdoti come Giove, e come quegli di Marte, chiamati Luperci; e che un mese fosse chiamato per lo suo nome. Diede ancora, e ricevette alcuni onori, e magistrati a suo arbitrio, e come a lui piacque. Amministrò il terzo, e quarto consolato solo in nome, contento dell'autorità, ch'egli aveva per essere Dittatore in quel tempo; e in ciascuno de' predetti anni, ne' tre mesi ultimi dell'anno, sostituì un Consolo in suo luogo; nè in quel tempo si ragunò mai il popolo, se non per creare i Tribuni, e gli Edili della Plebe, ed in vece di Pretori fece alcuni Prefetti a mano, i quali alla sua presenza rendessino ragione, ed amministrassino le cose civili. L'ultimo dì di quello anno, essendo morto in un subito il consolo, concesse quel luogo, che vacava tra poche ore, ad uno che glielo dimandò. Con la medesima autorità, e licenza, e contro al costume della patria, creò i Magistrati per parecchi anni, che si solevan fare anno per anno. Concesse a dieci uomini, ch'erano stati Pretori, le insegne e gli ornamenti

(a) *Tense erano certi carri sacri destinati al culto degli Dei; e Ferculi erano certi Pulpiti, dve riponevansi le loro immagini.*

consolari. Fece Senatori certi Galli mezzi barbari che da lui erano stati fatti prima cittadini. Oltre a ciò propose ai danari, ed all'entrate pubbliche suoi schiavi, e persone particolari, che da lui dipendevano; e lasciò la cura e 'l governo di tre legioni di soldati, ch'egli aveva lasciate in Alessandria, ad un figliuolo d'un suo liberto, chiamato Rusione, il quale lungo tempo s'aveva tenuto.

Sua ambizione, e arroganza.

Lasciavasi uscir di bocca parole piene di arroganza, come scrive Tito Amprio, cioé, che la Repubblica era allora niente, e ch'ell'era un nome senza corpo, e senza apparenza alcuna. Usava di dire ancora, che Silla non aveva avuto buone lettere a diporre la Dittatura; e che gli uomini dovevano oramai parlar con seco più consideratamente, e avere in luogo di legge quel ch'egli diceva. E venne in tanta arroganza, che dicendogli lo indovino, che le interiora dello animale sacrificato erano triste, e che non vi si era trovato dentro il cuore, rispose: l'altre, ogni volta che a me parrà, saranno più felici, e prospere; e che non era da tener per miracolo, se ad una bestia mancava il cuore.

Sua superbia, e disprezzo degli altri.

Dettegli sopra ad ogni altra cosa grandissimo carico, e da non lo poter purgare, questo; che venendolo a trovare tutti i Patrizii con molte belle deliberazioni fatte in suo onore, gli ricevette dinanzi al tempio di Venere Genitrice, senza levarsi da sedere. Pensano alcuni, che volendosi levare in piedi, e'fusse ritenuto da Cornelio Balbo; altri dicono, che non pur non fece segno di rizzarsi, ma che ammonendolo Gajo Trebazio, che si rizzasse, lo risguardò con volto manco che di amico: la qual cosa parve tanto più intollerabile, quanto che passando nel trionfare dalle panche de' Tribuni, si sdegnò di maniera (perciocchè Ponzio Aquila, uno di quel magistrato, non s'era levato in piedi a fargli riverenza) ch'egli gridò: o Aquila, cavami la Repubblica delle mani, poi che tu sei Tribuno; e per cinque giorni continui non promesse mai a nessuno cosa alcuna, che gli fusse addomandata, se non con dire: in caso però che Ponzio Aquila se ne contenti.

Della cosa stessa, e della sua inclinazione ad esser chiamato Re.

Aggiunse a così notabile offesa d'avere dispregiato il Senato, una cosa molto più arrogante.

Perciò che tornando egli dal sacrifizio delle feste latine inverso casa, e tra le molte grida, e romori insoliti, che il popolo faceva nel suo passare, per festa ed allegrezza, avendo uno di quegli posto alla sua statua una corona di alloro legata con una benda bianca, ed avendo Epidio Marullo, e Cesezio tribuni della Plebe comandato, che la detta benda fusse levata via; e fatto mettere quel tale in prigione, Cesare se ne dolse assai, come se con mal principio fusse stata fatta tal dimostrazione per onorarlo come Re: ovvero (siccome egli diceva) se ne dolse per essergli stata tolta la gloria, che in ricusare tal cosa ne arebbe riportata: e fece un gran rabbuffo a i tribuni, e gli privò del magistrato, ne si curò per quello d'acquistar biasimo, avendo ambiziosamente desiderato di esser chiamato Re, con tutto che egli rispondesse alla Plebe che lo salutava Re, che era Cesare, non Re: e che nel celebrarsi le feste, e i sacrifizii di Marte, sendo in Ringhiera, ricusasse la diadema, che più volte Antonio consolo gli aveva voluto porre in testa; e la mandasse nel Campidoglio a Giove ottimo massimo. Oltre a ciò ancora si sparse una voce, che voleva andare a fare residenza in Alessandria, o a Troja, e portarsene seco tutte le facoltà, e ricchezze dell' Imperio; e cavate d' Italia tutte

le genti migliori, lasciare la cura delle città a' suoi amici, e partigiani. Dicesi ancora, che la prima volta, che si aveva a ragunare il Senato, Lucio Cotta, il quale era de' quindici uomini sopra alla cura de' libri Sibillini, aveva a proporre, e fare intendere in Senato, come per ciò che in detti libri si conteneva, che i Parti non potevano esser vinti, se non da un Re, era necessario di dare a Cesare titolo di Re.

Della congiura contro di lui.

Il che fu cagione, che i congiurati, per non avere ad acconsentire a tal cosa, anticipassero. I quali comunicarono insieme le pratiche e i disegni, che avean fatto l'un con l'altro separatamente, accorgendosi ancora che il popolo era mal contento di quel modo di vivere; ed in secreto, ed in palese biasimava la Tirannide, ed estremamente desiderava trovare chi lo liberasse da tanta servitù. In dispregio de i forestieri, che erano stati fatti Senatori, fu appiccato certe polizze, che contenevano, come egli era bene, che niuno insegnasse a' nuovi Senatori dove si ragunava il Senato, ed universalmente si cantavano per le strade cotali parole: Cesare ha condotto i Galli prigioni nel suo trionfo; i medesimi Galli hanno in Senato

posto giù la lor veste, e preso la veste senatoria. Entrando Quinto Massimo nel teatro, il quale era uno de' consoli stato sustituito per tre mesi; e comandando il Littore secondo il costume che gli fusse fatto largo, e data la via, fu da ciascuno universalmente gridato, che poi che Cesare aveva avuto poco rispetto all' autorità de' Tribuni, avendone privato Cesezio, e Marullo, non lo tenevano per consolo: e dipoi nella creazione de' consoli il detto Cesezio, e Marullo ebbono nel popolo di molte voci, quasi che fussero degni di tal magistrato. Furono alcuni che scrissero appiè della statua di Bruto: Dio voles. se che tu fossi vivo. Similmente appiè della statua di Cesare fu scritto: Bruto, perchè egli cacciò i Re, fu il primo ad esser fatto consolo; costui, perchè egli ha cacciati i consoli, è stato l'ultimo ad esser fatto Re. I congiurati furono sessanta, o più, ed essendo capi della congiura Gajo Cassio, e Marco, e Decio Bruto, i quali nel principio stando in dubbio, se e' l' ammazzavano in campo Marzio, mentre ch'e' faceva chiamare le Tribù a rendere i partiti, con gittarlo alcuni di loro giù del ponte, ed alcuni altri, cascato che egli era, lo uccidessero, o pure se lo assaltavano nella Via sacra, ovvero nello entrare nel Teatro; all'ultimo poi ch'e' fu mandato in bando, come a' quindeci di Marzo

si dovesse ragunare il Senato nella Curia di Pompeo, parve loro, che 'l tempo, ed il luogo fusse più a proposito per mandare ad effetto i loro disegni.

Segni, e Prodigii, che precedettero la di lui morte.

Apparvero nondimeno evidenti segni, e prodigii, i quali a Cesare manifestamente significarono lui dovere essere ammazzato. Pochi mesi innanzi quegli, che per una legge fatta da esso Cesare erano stati mandati ad abitare a Capua, disfacendo, per edificar casamenti nelle lor ville, alcuni sepolcri antichissimi, volendo servirsi di quelle pietre, ed usando in ciò molta diligenza, per avere nello andare a dentro scoperto alcuni vasi di magisterio antico, fu ritrovata in una di quelle anticaglie una tavola di rame, nella quale era scritto, Capi edificatore di Capua essere ivi sepolto, con lettere e parole in questa sentenzia: Che ogni volta ch'e' fussero scoperte l'ossa di Capi, allora uno nato di Julo dovea essere ammazzato per mano de' suoi parenti e consanguinei; e di poi vendicato con grandissime afflizioni, e rovine d'Italia. Della qual cosa, acciò che niuno pensi ch'ella sia favola, o qualche trovato, ne è autore Cornelio

Balbo familiarissimo di Cesare. Pochi giorni avanti le greggi de i cavalli, che Cesare passando il Rubicone aveva consagrate, e lasciate andar libere, ed a lor piacere, furono trovate che ostinatamente s'astenevano dal pascere, e fortemente piangevano. E nel sacrificare, Spurina Aruspice lo avvertì, che si guardasse da un pericolo, che non aveva a passare i quindeci dì di Marzo. Il dì davanti al predetto giorno uno uccello chiamato Regaliolo, entrato con una ciocca d'alloro nella Curia di Pompeo, fu perseguitato da varii uccelli usciti d'un boschetto ivi vicino, i quali in quel medesimo luogo lo sbranarono: e la notte davanti al giorno della uccisione, gli parve nel dormire alcuna volta volar sopra le nuvole; altra volta porgersi la destra con Giove. Ed a Calfurnia sua moglie parve in sogno, che la sommità della casa rovinasse, e che il marito gli fusse ferito in grembo, e le porte della sua camera da per sè in un subito s'aprissero. Per queste cose adunque, e per sentirsi ancora indisposto, stette un pezzo sopra di sè a pensare, se egli in quel giorno si doveva stare in casa, ed indugiare in altro tempo a trattare nel Senato quello, che di già si aveva proposto. Finalmente confortandolo Decio Bruto, che non mancasse a tanti uomini da bene, che già gran pezzo lo avevano aspet-

tato, circa a diecisette ore uscì di casa; ed essendogli stata presentata da un certo, che si gli fece incontro, una scritta a guisa di memoriale, che gli dava notizia del trattato, la messe tra gli altri memoriali, che e' teneva nella man sinistra, come se e' l' avesse voluto leggere di quivi a un poco. Appresso avendo nel sacrifizio ucciso più animali, e non potendo renderlo accetto a gli Iddii, secondo i segni che ne apparivano, facendo poca stima della religione, entrò nella curia, e sbeffando Spurina, con dirgli che e' non s'era apposto, perciò che essendo venuti i quindici dì di Marzo non gli era ancora intervenuto cosa alcuna sinistra, Spurina gli rispose, che s'egli erano venuti, e' non erano ancor passati.

Sua morte, e uccisione.

Stando Cesare in Senato, i Congiurati si gli misero dattorno, come per rendergli onore, e subito Tullio Cimbro, il quale aveva ad essere il primo a manometterlo, si fece innanzi, come se egli volesse dimandare qualche grazia; ed accennandolo Cesare, che indugiasse ad un' altra volta, Tullio prosontuosamente lo prese per la toga da tutte le bande, perchè gridando Cesare, questo è un volermi sforzare, Casca gli die-

de una ferita poco di sotto al gorgozzale: Cesare allora messo mano ad uno stiletto di rame da scrivere, gli passò un braccio, e fatto forza di uscir loro delle mani, fu impedito da un'altra ferita che gli fu data; e come egli s'accorse, che da ogni banda i congiurati gli venivano addosso con i pugnali, s'avvolse la veste intorno al capo, e con la mano sinistra si tirò giù il lembo di quella insino a'talloni, acciò che coprendosi le parti inferiori del corpo venisse a cadere in terra con manco vergogna: e così toccò ventitrè ferite, avendo solo gittato un sospiro, senza altra parola, al primo colpo che gli fu dato: benchè alcuni hanno scritto, che e' disse in greco a Marco Bruto, che gli correa addosso: E tu figliuolo? Stette un gran pezzo morto in terra, fuggendo ognuno, chi in quà, e chi in là, insino a che tre servi de i più disutili, gittatolo sopra ad una lettiga con un braccio spenzoloni, ne lo riportarono a casa: e tra tante ferite, sì come giudicava Antistio medico, niuna ve ne era mortale, se non la seconda, ch'egli avea ricevuta nel petto. Erano di animo i congiurati di strascinar il suo corpo morto nel Tevere, confiscare i suoi beni, annullare le cose fatte da lui, ma per paura di M. Antonio consolo, e di Lepido maestro di cavalieri, si levarono dall'impresa.

Pubblicazione del di lui Testamento.

Fu aperto, e recitato il testamento suo in casa di Marco Antonio, ad istanza, e richiesta di Lucio Pisone suo Suocero, il quale testamento aveva fatto a i tredici di Settembre passato, nella villa chiamata Labicano; ed avealo dato in guardia a la Priora delle Vergini Vestali. Scrive Quinto Tuberone, che Cesare dal primo suo consolato insino al principio della guerra civile, fu sempre in proposito di lasciar suo erede Gneo Pompeo; e ciò in un parlamento aver fatto palese a i suoi soldati: ma nel testamento fatto ultimamente, fece suoi eredi tre nipoti, nati delle sue Sorelle, cioè Gajo Ottavio per i tre quarti; Lucio Quinto Pinaria, e Quinto Pedio per la quarta parte; certi altri furono nominati per secondi, appiè del testamento. Adottò ancora Gajo Ottavio, dandogli il suo nome, e facendolo della sua casa. Aveva nominato la maggior parte di quelli, che l'ammazzarono, per tutori de' figliuoli, nascendogliene alcuno. E Decio Bruto era nel numero de' secondi eredi. Lasciò gli orti, che egli aveva lungo il Tevere, al popolo in comune, ed in particolare a ciascuno trecento sesterzii.

Suo funerale, e la celebrità del suo mortorio, e del pianto del popolo.

Sendo pubblicate le sue esequie, fu acconcio la Pira, dove il suo corpo aveva a essere arso, nel campo Marzio, vicino al sepolcro di Giulia, e gli fu posto in Ringhiera un tempio indorato, a simiglianza di Venere genitrice, e dentrovi un cataletto di avorio, con le coltre d'oro, e di porpora, ed al capezzale gli fu posta la veste, con la quale era stato ucciso, a guisa di Trofeo. Fu ordinato a quelli, che innanzi al corpo portavano i doni per gittare sopra al Capannuccio, che veggendo che un giorno intero non era bastante, volendo procedere ordinatamente, gli portassero in campo Marzio, ciascuno per quella strada, che gli era più comoda. Furono cantati nel celebrare l'esequie alcuni versi d'un'opera di Pacuvio, intitolata Giudizio dell'armi; i quali movevano le genti a compassione di Cesare, e generavano odio contro a quegli, che l'avevano ucciso, i quali son questi. Ed egli possibile, che io abbia salvato la vita a quegli, che a me l'avessero a torre? e similmente alcune cose tratte della Tragedia di Accio, intitolata Elettra, nel medesimo senso. Antonio consolo, in cambio di lodarlo, fece recitare al banditore la determinazione fatta in

Senato, per la quale a Cesare erano attribuiti tutti gli onori, e le dignità umane, e divine. Similmente fece ridur loro a memoria il giuramento, che eglino avevano preso per la salute di quello; alle quali cose di bocca sua soggiunse alcune poche parole. Il cataletto, sopra'l quale era il corpo, fu portato in piazza da i magistrati, e da quegli ancora, che s'erano ritrovati in simili dignità. E volendo una parte, ch'e' s'ardesse nella cappella maggiore del tempio di Giove Capitolino, un'altra parte nella Curia di Pompeo, in un subito dui con le spade a canto, e con un dardo in mano per uno, con due torchi accesi vi attaccarono fuoco; e incontinente quegli che erano d'attorno, ragunarono certe legne secche, e ve le gittorono sopra, e finalmente la sedia con le panche, e ciò che venne loro alle mani. Appresso i sonatori de' pifferi, ed i recitatori di feste, cavatesi di dosso quelle vesti, che di già avean portate per onorare i suoi trionfi, ed allora se l'erano messe per onorare l'esequie stracciandole, le gittarono in sul fuoco; ed i soldati vecchi delle legioni vi gittarono l'armi, con le quali s'erano adornati per onorare il mortorio. Il simigliante fecero la maggior parte delle gentildonne de gli ornamenti, che elle portavano, e delle collane, pendenti, e vesti de'lor figliuoli. In cotal pianto pubblico

la moltitudine de' forastieri, ragunandosi ciascuna nazione separatamente a cerchio, secondo il suo costume, lamentandosi, lo piangevano; e principalmente i Giudei, i quali ancora parecchie notti continove non restarono di visitare la sua sepoltura.

Onori fattigli dalla plebe dopo la morte.

La Plebe subito, partitasi dalle esequie, corse alle case di Bruto, e di Cassio col fuoco; ed essendo con vergogna ributtata, riscontrandosi in Elio Cinna, ed avendolo preso in cambio lo ammazzò, portando la sua testa fitta in su un' asta per tutta la città, credendo ch' egli fosse Cornelio: il quale, per aver lui il giorno avanti parlato di Cesare disonorevolmente, era stato da quella minacciato, e cercato per fargli villania. Dipoi pose in piazza una colonna di porfido, tutta d'un pezzo, alta circa venti piedi, e scrissevi dentro. AL PADRE DELLA PATRIA. E perseverò lungo tempo di sacrificare appiè di quella, e quivi si botavano, e giurando ancora sotto il nome di Cesare si terminarono alcune liti, e controversie.

Sospetto che lasciò di sè ai suoi.

Ebbero opinione alcuni amici di Cesare, che il vivere gli fusse venuto in fastidio, e che non molto si fusse curato di vivere, o di morire, per essere mal sano; e per questo non aver tenuto conto di quelle cose, che dai cieli, e dagli indovini gli erano state pronosticate, e dagli amici avvisate. Sono alcuni che pensano, che sendosi confidato in quel partito fatto ultimamente dal Senato, e nel giuramento preso dal popolo, rimovesse da sè ancora gli Spagnuoli, ch' e' teneva a guardia della persona sua. Altri sono di contraria opinione, cioè, che egli avesse giudicato, che considerando nel grado, ch' e' si trovava, rispetto a' nemici, che da ogni banda gli tendevano insidie, fusse meglio morire una volta che mille. Altri dicono, ch' egli era solito di dire, che non meno alla Repubblica, che a se stesso importava il suo bene essere, e la sua salute; perciocchè oramai, quanto a sè, si aveva acquistato assai di gloria, e di riputazione; ma la Repubblica d' ogni suo travaglio era per patirne, e per ritornare nelle guerre civili con maggiore pericolo, e danno dello universale.

Che gli avvenne quella morte, ch' egli aveva desiderata.

E' manifesto quasi a ciascuno, ch' e' morì in quella maniera ch' e' desiderava; perciocchè avendo letto in Xenofonte, che Ciro nell' ultimo della sua malattia aveva ordinato, che e' si facessero alcune cose circa il suo mortorio, biasimando il morire così a stento, desiderava più tosto di morir presto ed all' improvviso. E il dì dinanzi che e' fusse ucciso, cenando in casa di Marco Lepido, e disputandosi a tavola, che sorte di morte fusse manco dispiacevole, aveva preferito a tutte l' altre la repentina, e non aspettata,

Sua età; d' una stella cometa; e il luoco, e giorno della sua morte.

Morì Cesare di cinquantasei anni, e fu messo nel numero degli Iddii, non solamente per bocca di coloro, che sopra ciò erano deputati, ma ancora secondo che il volgo si persuase: conciosia cosa che in que' giorni che Augusto suo erede faceva celebrare le feste in suo onore, per sette dì continui apparse una Cometa, che nasceva intorno alle ventitrè ore, e si credette ch' ella fusse l' anima di Cesare, che fusse stata ricevuta in Cielo. E per questa cagione in testa

della sua immagine si pose una stella. Determinarono, che la curia, nella quale egli fu ucciso, fosse rimurata, e che il quintodecimo dì di Marzo fosse chiamato patricidio, e che il senato in quel giorno non si dovesse mai ragunare.

Morte degli ucciditori di Cesare.

Nessuno di quelli, che lo ammazzarono, visse quasi più che tre anni, e niuno morì di morte ordinaria, tutti furono condannati, e capitarono male, chi in un modo, e chi in un altro; alcuni perirono in mare, alcuni in guerra, alcuni altri con quel medesimo pugnale, col quale e' avevano ucciso Cesare, s' ammazzarono.

TRADUZIONE
DELLA GIUNTA FATTA
ALLA VITA
DI GIULIO CESARE
DA
G. L. VIVES

Giovanni Ludovico Vives al suo Ruffaldo.

A due segni possiamo principalmente raccogliere, che Suetonio sia imperfetto e tronco, così come è mancante Curzio, alcune orazioni di Cicerone, e le opere di Tacito. Il primo, per non esser egli solito di mai pretermetter l'origine della gente, e famiglia di quel Cesare, la di cui Vita abbia impreso a scrivere; nè della fondazion della Julia ei ce ne fa alcun motto, e pure al pari d'ogni altra ess' era chiara, e nominatissima: l'altro, perchè ne' testi vecchi leggesi questo certamente monco principio, Essendo in età di anni sedici, *tralasciato in nome di Cesare, da che può vedersi, che di quello si era prima messo a parlare. Io adunque ciò, che hanno gli Autori antichi scritto accuratamente leggendo, e alla Vita di Cesare annestando-*

lo, ho riempiuto questo vuoto; quandocchè vana sarebbe la speranza che possa rinvenirsi mai ciò che Suetonio egli medesimo ha scritto: che se avverrà che ritrovisi, a me non rincrescerà già di aver fatto getto di una non grande fatica. Proccurai per tanto di rassomigliarmi alla di lui dettatura, e modo di scrivere, e alla sua esattezza eziandio ne' racconti. Se ad alcuno non averò soddisfatto, di poco danno gli sarà l'aversi imbrattata poca carta, e di poca noja il poco tempo, che avrà concesso alla lettura de' nostri scartabegli; ove all' incontro, se ad alcuno avrò piacciuto, me ne terrò bastevolmente rimunerato. Qualunque ella sia questa mia opericciuola, io la dono a te, Geronimo Ruffaldo, il migliore de' miei Scolari, e a me il più caro. Sta sano.

Da Loven dell' anno 1521

Della Gente Giulia.

Affermasi di certo, che la gente Julia provenga da Julo figlio d'Enea, quegli che abbandonato Lavinio, edificò Albalonga, nella quale anche regnò. Doppo la costui morte essendo ritornato l'Imperio de' Popoli Latini ad Ascanio figliuolo medesimamente d'Enea, e di Lavinia, la cura delle cose sacre, e delle Cirimonie della gente Latina, e Trojana risiedè appresso la discendenza, e lignaggio di Julo, da cui sono originati i Julii. Questi con parecchie altre nobilissime famiglie del Lazio furono indi trasplantati a Roma, e fattivi Patrizii da Tullo Ostilio Re de' Romani, da poi aver egli messo Alba a fuoco, e fiamma. Passarono molti anni, e molti, anzi che i Julii potessero spuntare di esser eletti di alcun Maestrato; perciocchè ascritti quasi gli ultimi al (*a*) Patriziato delle Genti maggiori, solamente dell'anno dalla fondazione di Roma 301. trovasi deputato al scriver delle Leggi un Cneo Julio Decemviro, e questa fu la prima loro entratura ai Magistrati. Quindi innazi occuporono tutti gli onori, rimanendo tuttavia nel Patriziato, e nell'ordine Senatorio. Possede-

(*a*) *Quelli che furono creati Patrizii dai Re Romani, si chiamavano Patrizii delle genti maggiori, e quelli creati da Lucio Bruto, delle genti minori.*

vano mezzane ricchezze, nè fin a quest'ora avevano operato cosa, che potesse accrescer loro la riputazione, e metterli al di sopra degli altri Cittadini.

La famiglia de' Cesari

Nella gente Julia vi è la famiglia de' Cesari; qual di così soprannominarla fosse la causa, non ci è manifesto; come pure non si sa, chi fosse il primo a portare questo cognome. Conciofossecchè avanti Cesare Dittatore, avanti il Padre, e l'Avo, i Julii furono chiamati Cesari; come quello, che nella guerra seconda Cartaginese fu mandato a Crispino Consolo per la nomina del Dittatore. La Romana favella chiama Cesari quelli, che sono tratti dal ventre tagliato della madre, e quelli che nascono capelluti, o che abbiano gli occhi glauchi. Aggiungono certuni d'un elefante ucciso nell'Africa, quali dagli abitatori essendo detti Cesari, dindi primamente esser sorvenuto cotal soprannome all'Avo del Dittatore. Ma quelli che ciò scrivono sono uomini d'un menomissimo credito, cioè Sparziano, e Servio. E credonla una fola, quei che sanno, che non il di lui solo Ramo fra i Julii portò questo cognome, ma gli altri ancora; e anni anni inanzi del Dittatore furonvi dei Cesari d'una stessa gente con esso, e alcuno di quelli ancora Con-

sole, come Sesto Julio Cesare con Lucio Marzio Filippo sul principio della guerra Sociale, e nel seguente anno Lucio Cesare con Rutilio Lupo, nè avanti di questi due vi fu alcuno de' Cesari, che fosse memorabile, o che siedesse nel primo Magistrato di Roma. Di là ben a molti anni dalla stessa famiglia venne un altro Lucio Cesare figlio di Sesto, che fu Console, e questo era fratello Cugino di Lucio Julio Cesare Padre del Dittatore, quale non passò più in là della pretura, ed essendo a Pisa, una mattima mentre calzavasi improvvisamente caddè morto non si sà di qual male.

Nascimento, ed educazione di Cesare.

Nacque Cesare a Roma, essendo Consoli Cajo Mario, e Lucio Valerio Flacco adi 13. del Mese anticamente chiamato Quintile, il quale per una legge posta da Antonio dopo la morte di Cesare fu denominato Julio, che appresso noi convertesi Luglio. Fu allevato da Aurelia sua Madre figliuola di Cajo Cotta, e da Giulia sua Zia Moglie di Mario. Quindi comunque fosse Patrizio se l'insinuò l'inclinazione alla plebe, e l'odio verso di Silla. Introdusselo nelle lettere Greche, e Latine, e dielli i primi inviamenti del dire un certo Marco Antonio Gnifone

Francese, uomo d'ingegno sollevato, d'una memoria non comune, condiscendente, e di mansuetissimi costumi. Costui insegnò la Grammatica Greca, e Latina e la Retorica primieramente nelle case di Lucio Cesare Padre, e poi in Casa sua propria, essendosi avanzato in fortune per la molta liberalità de' suoi discepoli, non essendo egli per altro solito di pattovire con alcuno della ricompensa. Fu Cesare d' un incredibile docilità, e pareva nato e fatto al perorare. Il di lui discorso fu colto, e pulito dalla domestica conversazione della Madre Aurelia, la qual con proprietà, eleganza, e puritá parlava Romanamente cosi come le Muzie, le Lelie, le Cornelie, e altre primarie Matrone, dalle di cui famiglie sono usciti gli Oratori più splendidi.

LA VITA ED I FATTI
DI
CESARE AUGUSTO

II. IMPERATOR ROMANO

OTTAVIO CESARE AUGUSTO

Che la famiglia de gli Ottavii fusse già la principale in Belletri, ce ne sono molti riscontri: perciocchè il borgo principale di qnella terra un tempo addietro si chiamava Ottavio, dove era un altare consagrato ad uno de gli Ottavii; il quale essendo fatto Capitano in una guerra contro a' convicini, avuto in un subito avviso d' una scorreria fatta da essi, mentre che egli peravventura sacrificava a Marte, tolte le viscere dello animale così mezze crude del fuoco, e con prestezza tagliatele pel mezzo, e presone una parte, andò a trovare i nemici, e fatto il fatto d' arme ritornò in Belletri vincitore. Era oltre a ciò nella predetta città un decreto pubblico, per il qnale si determinava, che per lo avvenire ogni anno in cotal guisa si sacrificasse a Marte, e che una parte delle interiora fusse portata a quelli della casa degli Ottavii.

Origine del Casato di Ottavio.

Questa famiglia fu da Tarquinio Prisco Re accettata in Roma nel numero de' cento Senatori fatti da lui, i quali furono dipoi chiamati i minori; e poco dipoi da Servio Tullio fu eletta nel numero de' Patrizii: e in processo di tempo diventò Plebea, e di nuovo non senza gran contradizione, per opera di Decio Giulio, si ridusse un' altra volta tra i Patrizii. Il primo di loro, che avesse magistrato in Roma, l'ottenne per favore del popolo, Gajo Ruffo; il quale era stato Questore e fu padre di Gneo, e di Gajo, da' quali la famiglia de gli Ottavii ebbe origine, e si divise in due rami, la cui condizione anco fu diversa, perciò che Gneo, ed i suoi discendenti ottennero tutti i primi magistrati. Ma Gajo, e quegli che di lui discesero, a caso, ovvero industriosamente s' intrattennero sempre nell' ordine de i Cavalieri insino al tempo del Padre di Augusto. Il Bisavolo di Augusto nella seconda guerra Cartaginese, fece il mestiero del soldo in Cicilia, dove egli fu Tribuno de' militi, sendo Emilio Pappo Capitan generale. L' avolo contentandosi delle dignità, ed offizii della patria sua di Belletri, essendo ricco di patrimonio, visse lungo tempo con grandissima tranquillità, e quiete d' animo. Ma di

queste cose ne è stato fatto menzione da altri. Augusto medesimo scrive d'esser nato solo di famiglia Equestre antica e ricca, e che il suo Padre fu il primo tra loro, che fusse fatto Senatore. Marco Antonio gli rimprovera, che il Bisavolo suo nacque di schiavo, e fece l'arte del funajuolo nel casale di Turino, e che l'Avolo fu banchiere. Nè altro mi ricordo aver letto de gli antichi d'Augusto, quanto è al Padre.

Del Padre d'Ottavio.

Il Padre d'Ottavio fu sempre facultoso, e di grandissimo credito insino da piccolo; tal che io mi maraviglio alcuni avere scritto, lui essere stato Banchiere, e nel numero di quegli che servivano a coloro, che addomandavano il consolato in campo Marzio, e che distribuivano i danari per comperare i favori del popolo nella creazione de' magistrati; perciò ch'essendo nutrito in grandissime ricchezze, venne agevolmente ad ottenere qualunque magistrato, ed in quelli si portò sempre valorosamente, e da uomo da bene. Fu dopo l'uffizio della Pretura tratto Governatore della Macedonia, e nell'andare in detto luogo per commissione datagli dal Senato per lo strasordinario, spense interamente i fuggitivi, che erano restati delle genti di

Spartaco, capo della rebellione degli schiavi; e spense ancora una squadra di Catilina, i quali avevano occupato il contado di Turino, e governò quella Provincia con molta giustizia, e severità: perciocchè avendo in una gran battaglia rotto i Bessi, e quelli di Tracia, si portò tanto bene con gli amici, e confederati del popolo Romano, che Marco Tullio Cicerone scrivendo a Quinto suo fratello, il quale in quel tempo era Proconsolo dell'Asia, ed i suoi portamenti erano, anzi che no, biasimevoli, lo esorta ed ammonisce, che pigli esempio da Ottavio suo vicino in farsi ben volere, e mantenersi amici que' popoli.

La morte del Padre d' Ottavio, e de' figliuoli ch' egli ebbe.

Partendosi di Macedonia, prima che egli si potesse dichiarare abile a potere addomandare il Consolato, morì di morte repentina, e lasciò due figliuole femmine, ed uno maschio, cioè Ottavia maggiore natagli di Ancharia, ed Ottavia minore, ed Augusto, che gli nacquero di Accia figliuola di Marco Accio Balbo, e di Giulia Sirocchia di Gajo Cesare. Balbo per istirpe paterna fu d'Arizia; nella cui casata erano stati molti Senatori, siccome appariva per le im-

magini, che di quelli si vedevano; e dal lato di madre era parente strettissimo di Pompeo. Costui fu Pretore, e doppo tal magistrato fu fatto de' XX. uomini a dividere il contado di Capua alla Plebe Romana, secondo una legge fatta da Giulio Cesare. Ma il sopradetto Marco Antonio, per avvilire ancora la materna origine di Augusto, usa di dire, che il suo Bisavolo fu Africano, e gli rinfaccia ora, che fu profumiere, ed ora ch'e' fu mugnajo in Arizia; e Cassio Parmigiano in una certa epistola tassa Augusto, non solo come nipote di uno mugnajo, ma ancora d'un banchiere, scrivendo in questo modo: il banchiere di Nerulano, con le mani tinte dal sudicume del rame, ti manda questa epistola formata, scritta con la farina materna dell' aspro, e ruvido molino d'Arizia.

Il tempo, ed il luoco del nascimento d'Ottavio.

Nacque Augusto, sendo consoli Marco Tullio Cicerone, ed Antonio, a' XXIII. di Settembre, poco innanzi il levar del Sole, nella regione Palatina, in un luogo chiamato *ad Capita Bubula* (cioè ai capi de' buoi) dove ora è una cappella, che vi fu posta in suo onore poco avanti ch'ei morisse; perciocchè come è scritto nel libro, dove giornalmente si notavano le

azioni del Senato; Gajo Lettorio giovanetto di stirpe Patrizia, nel pregare, e raccomandarsi d'essere liberato, ed assoluto dalla pena, nella quale era incorso per l'adulterio commesso, oltre allo avere ricordato a'Padri conscritti, che gli avessero rispetto come a giovanetto, e nobile; allegò ancora di possedere, e tenere in guardia, come una cosa sacra quella parte del terreno, che ad Augusto toccò, subito ch'e' fu nato; e pregando che facessero un presente di lui ad Augusto, come ad uno Iddio, del quale egli era particolarmente divoto, determinarono per pubblico decreto, che quella parte della casa per tal cagione fusse consagrata.

Il luoco dove fu allevato.

E' ancora in piedi il luogo, dove egli fu allevato, il quale è una stanzetta piccola presso a Belletri in una Villa del suo Avolo, fatta a somiglianza di un magazzino di villa: ed i vicini di quella villa tengono per fermo, che quello sia il luogo dove egli nacque. Lo entrare in questo luogo non è permesso se non in certe occorrenze necessarie, e bisogna andarvi con gran riverenza, e religione; perciò che egli è stata opinione antichissima de' Paesani, che coloro che vi entravano a caso, ed inconside-

ratamente, fussero soprapresi da un certo orrore e spavento maraviglioso: in confermazione della quale accadde, che uno, che nuovamente era divenuto padrone di quel luogo, o che e' lo facesse a caso, o pure per voler fare la esperienza, vi entrò una notte a dormire, e in termine di poche ore che e' vi fu soprastato, sospinto, e ributtato fuora con grandissima e subita forza, fu trovato mezzo morto, con la coperta del letto attorno fuora dinanzi alla porta.

I suoi nomi e cognomi con le cause de' medesimi.

Mentre che ancora si allattava, fu cognominato Turino in memoria dell'origine de' suoi antichi; ovvero perchè e' nacque poco di poi, che suo padre Ottavio nel contado di Turino aveva dato quella rotta alle genti, che erano avanzate di Spartaco, e di Catilina. Che egli fusse cognominato Turino, io ne posso dare un riscontro assai manifesto, sendomi venuto alle mani una picciola immagine del suo ritratto, quando era fanciullo, vecchia, e di rame, con certe lettere rose dalla ruggine per antichità, e quasi consumate, intitolata del predetto cognome; la quale, avendola io donata al Principe, se la tiene in camera tra le cose più care,

Marco Antonio ancora spesse volte scrivendogli per dispregio lo chiama Turino; ed egli non risponde altro, se non maravigliarsi che ei si dia ad intendere di vituperarlo, chiamandolo pel nome suo. Prese appresso il cognome di Gajo Cesare, e dipoi quello di Augusto. Il primo per testamento di esso Cesare fratello della madre di sua madre; l'altro per consiglio, e determinazione di Numacio Planco; e non ostante che alcuni giudicassero, che più tosto e' fusse da chiamarlo Romolo, come se anco egli fusse stato edificatore di Roma, andò innanzi nondimeno il cognome di Augusto, non tanto per esser nuovo, quanto per avere più del magnifico: conciosia cosa che ancora i luoghi religiosi, e ne i quali per autorità de gli Auguri si consagra alcuna cosa, siano detti Augusti, dallo augumento, ovvero da' gesti, e dal gusto de gli uccegli; siccome ancora ci significa Ennio in quel verso, dove egli dice:

Poi che l'inclita Roma con Augusto augurio fu edificata.

Breve descrizione di tutta la Vita, e fatti dello stesso.

Restò senza padre di quattro anni; e ne' dodici anni fece una orazione in laude di Giulia sua Avola, che era morta quattro anni innanzi.

Avendo preso la toga virile, gli fu donato da Cesare nel trionfo della guerra Africana alcuni ornamenti militari; quantunque per la poca età non fusse ancora esercitato nella guerra: dipoi andato Cesare in Ispagna contro a' figliuoli di Gneo Pompeo, Augusto gli andò dietro; e con tutto che per una grave infermità avuta, non avesse ancora racquistato interamente le forze, camminando con pochissimi compagni per strade non secure, e rotte da' nemici, e travagliato ancora dalla fortuna in mare, a lui salvo nondimeno si condusse: onde Cesare, considerato la industria e prestezza del giovinetto in quel viaggio, ed il presagio della sua virtù, sommamente lo commendò e gli pose grandissima affezione. E deliberando Cesare, poi che egli si fu insignorito della Spagna, di andare contro a quegli di Dacia, e dipoi contro a' Parti, lo inviò ad Appollonia, dove egli diede opera a gli studii. E subito che egli intese, Cesare essere stato morto, e lui esser fatto suo erede, stette lungamente sopra di sè, pensando se ei doveva ricercare lo esercito, il quale egli aveva vicino in Macedonia, che lo favorisse e pigliasse la sua protezione; finalmente si risolvè di por da parte tal disegno come pericoloso, e fuor di tempo. Ma ritornato a Roma prese la eredità contro alla voglia della madre, sconfortandonelo

ancora assai Marzio Filippo suo Patrigno nomo consolare. Da quel tempo innanzi, tirate tutte le genti, ch'erano a soldo della Repubblica, a sua divozione, tenne nel principio la Repubblica insieme con Marco Antonio, e Marco Lepido; appresso in compagnia di Marco Antonio circa a dodici anni; ultimamente la resse, e governò solo anni quarantaquattro.

Cinque guerre civili da lui intraprese.

Avendo descritto la sua vita così sommariamente, seguiterò le parti di quella ad una ad una, non servando l'ordine de' tempi, ma narrando cosa per cosa; acciò che più distintamente si possa dimostrare e intendere, quale ella fusse. Egli adunque fece cinque guerre civili, la prima fu quella di Modena; la seconda quella de' Campi Filippici; la terza quella di Perugia; appresso quella di Sicilia; e dipoi l'Aziaca: delle quali la prima, e l'ultima furono contro a M. Antonio, la seconda contro a Bruto e Cassio, la terza contro a Lucio Antonio fratello di Marco Antonio, la quarta contro a Sesto Pompeo figliuolo di Gneo Pompeo. Mosse e fondò le sopradette guerre sopra il dire, che a lui s'apparteneva, sopra ad ogni altra cosa, vendicare la morte di Cesare, e difendere le cose fatte da lui.

La guerra di Modena, e altri di lui fatti.

Subito che ei tornò di Appollonia in Roma, deliberò con l'armi di assaltare Bruto, e Cassio alla sprovveduta; ma perciò che loro si erano levati dinanzi alla furia, prese partito di mover loro guerra con le leggi, e così diliberò d'accusarli come manifesti ucciditori di Cesare, Non avendo ardire coloro, a chi si apparteneva di celebrare le feste della vittoria di Cesare, egli medesimo prese tale assunto, e per potere mandare ad effetto, e facilità meglio ogni suo disegno, domandò d'esser fatto Tribuno della Plebe, in luogo di quello che in quel tempo era morto, ancora che egli fusse Patrizio, ma nondimeno non era stato ancora Senatore; ma contraponendosi a'suoi disegni Marco Antonio Consolo, del cui ajuto e favore, più che di quello che di tutti gli altri, s'era promesso, e mostrando di tener poco conto di lui, sì nelle cose pubbliche, come nelle private, nè gli conferendo o comunicando cosa alcuna, se non per premio, e con promesse grandissime, determinò di gettarsi dalla parte de gli Ottimati, alla quale egli s'accorgeva che Marco Antonio era in odio: massime che il detto Marco Antonio faceva ogni sforzo di opprimere Decio Bruto, avendolo assediato in Modena, città della Provin-

cia, che da Cesare gli era stata data in governo, e confermatagli dal Senato. Per tanto persuadendolo alcuni, cercò per le mani di certi suoi fidati di farlo ammazzare; ma sendo scoperto il tradimento, dubitando che Marco Antonio non facesse a lui il medesimo, fece amici a sè, ed alla repubblica i soldati vecchi con la liberalità grandissima, che egli usò inverso di loro: ed essendogli ordinato dal Senato, che in luogo di Pretore, insieme con Ircio, e Pansa Consoli, porgesse ajuto a Decio Bruto, recò a fine quella guerra in tre mesi con due battaglie. Nella prima, scrive Antonio, che e' si fuggì, e in capo di due giorni fu ritrovato spogliato, e senza cavallo; nella seconda è manifesto, che non solo fece l'uffizio del Capitano, ma ancora del soldato privato: e nel mezzo della zuffa, sendo ferito gravemente quello che portava l'insegna dell'Aquila del suo colonnello, la prese, e ponendosela in su le spalle, la portò gran pezzo.

Dello stesso, e della morte dei Consoli.

Come che nel predetto fatto d'arme Ircio nel combattere, e Pansa poco di poi sendo feriti morissero, andò fuori una voce, che amendui erano morti per opera di Augusto; acciò che

discacciato Marco Antonio, e la repubblica privata de' Consoli, egli solo s' insignorisse de gli eserciti vincitori. Fu ancora di maniera sospetta la morte di Pansa, che Glicone medico fu incarcerato, dubitandosi che e' non gli avesse avvelenata la ferita. Aggiugne alle predette cose Aquilio Nigro, che Ircio l' altro Consolo nel mezzo della baruffa fu da esso Augusto ammazzato.

Abbandono della fazione de' Nobili.

Ma come egli intese, che Antonio, dopo l' essersi fuggito, era stato ricevuto da Marco Lepido, e che gli altri Capitani, ed eserciti si venivano con loro, senza metter tempo in mezzo abbandonò la parte de gli Ottimati. E ricoprendo e onestando questo suo mutamento di proposito, con dolersi d' alcuni di loro, che sì s' erano lasciati uscir di bocca, ch' egli era un fanciullo, ed alcuni altri avevano detto ch' egli era da ornarlo, ed (*a*) allevarlo (parole che si poteano pigliare in mal significato, come è a dire, che e' bisognava aggirarlo, e levarselo dinanzi) per non avere ad avere obbligo, nè rimeritare lui, nè i soldati Veterani; e a tale che più evidentemente apparisse lui essersi spic-

(a) *La parola latina è questa* tollendum; *che tanto significa avanzar in onori, quanto tor di mezzo, ed uccidere.*

cato da la parte de gli Ottimati, pose a' Norcini grandissime gravezze, da non poterle in modo alcuno pagare, e gli sbandì della terra; perciò che in un sepolcro pubblicamente fatto a i suoi cittadini, che erano stati morti nelle battaglie di Modena, avevano scritto, quegli esser morti per la libertà.

Guerra Filippica, e come dividesse l' Imperio con Antonio.

Sendosi convenuto, ed accordato insieme con Antonio e con Lepido, benchè e' fusse mal disposto dell' animo, e del corpo, terminò la guerra con Bruto, e con Cassio con due battaglie: nella prima delle quali avendo perduto gli alloggiamenti, a pena col fuggirsi ebbe tempo di ritirarsi a salvamento dalla banda dello esercito, dov' era M. Antonio; dipoi ottenuta la vittoria, non seppe por freno all' insolenza dell' animo suo; ma avendo mandato la testa di Bruto a Roma, perchè la fusse appiccata sotto la statua di Cesare, fece morire crudelmente delli prigioni, che egli aveva fatti, i più onorati e riputati, usando verso di loro parole ingiuriose, e villane: di maniera che ad uno che lo pregava, che, poi ch' e' fusse morto, lo facesse seppellire, si dice avergli risposto: ormai noi

lasceremo cotesta briga a gli uccegli: ed un padre insieme col figliuolo pregandolo, che volesse perdonar loro la vita, comandò ch'e' traessero per sorte, ovvero combattessero insieme chi di loro dovea essere liberato; ed avendogli fatti combattere stette a veder morire l'uno e l'altro, come che il Padre nel primo affronto restasse morto, fattosi ammazzare in pruova, ed il figliuolo, veduto il padre morto, ammazzasse se medesimo. Per la qual cosa tutti gli altri, tra' quali era Marco Favonio discepolo, ed imitatore di Catone, condotti alla presenza sua, e di Marco Antonio incatenati, salutando onorevolmente Marco Antonio come Imperadore, a lui dissono in faccia molte parole vituperose ed infami. Essendosi doppo la vittoria compartiti tra loro gli uffizii, avendo preso Antonio la cura dell'Oriente, ed egli a ridurre i soldati vecchi in Italia, e a distribuir loro i contadi di quelle Città, che godevano il benefizio di Roma, non n'ebbe grado nè da i soldati, nè da i padroni di quelle possessioni: perciò che questi si dolevano d'esserne stati discacciati, quest'altri di non essere rimunerati delle fatiche loro, secondo che giustamente pareva lor meritare.

Nel qual tempo egli costrinse Lucio Antonio a rifuggirsi in Perugia (perciò che Antonio, confidatosi nello essere Consolo, e nella autorità, e grandezza del fratello, andava machinando cose nuove) e quivi assediatolo finalmente lo costrinse ad arrendersi; ma non senza suoi grandissimi pericoli innanzi la guerra, ed ancora nello assedio. Avendo comandato (stando a veder celebrare le feste che si facevano,) a uno di quei ministri, che mandasse via un soldatello, che s'era posto a sedere dove stavano i Cavalieri, ed essendo cavato fuori una voce vana, e falsa da quegli, che gli volevano male, che egli aveva fatto tormentare, ed uccidere quel tale. sarebbe capitato male per la moltitudine de i soldati, che quivi concorsero sdegnati, e adirati, se colui, per cui si tumultuava, non fusse comparso in un subito salvo, e senza aver ricevuta alcuna ingiuria. Sacrificando ancora intorno alle mura di Perugia, fu quasi per esser morto da una squadra di soldati, che in un tratto, usciti della terra, lo sopraggiunsero.

Con quali pene incrudelisse contro a' prigioni nella guerra di Perugia.

Avendo preso Perugia, punì la maggior parte di coloro, che gli vennero nelle mani; ed a quegli che addomandavano perdono, o s' ingegnavano di scusarsi, a tutti serrava la bocca dicendo, che gli era necessario che e' morissero. Scrivono alcuni, che di coloro, che se gli erano dati a discrezione, sceltine trecento, tra dell' ordine Senatorio, e de' Cavalieri a i quindici di Marzo gli uccise, e sacrificò dinanzi all' altare da lui edificato in onore di Cesare. Sono stati alcuni che hanno scritto che in prova lasciò pigliar l' armi a costoro, acciocchè gli occulti avversarii, e che più per paura che per volontà non si scoprivano, con aver dato loro facoltà di avere per Capitano Lucio Antonio, si palesassero; e con tale occasione avendogli sbattuti, e confiscato loro i beni, potesse rimunerare i soldati vecchi, secondo che loro aveva promesso.

La guerra di Cicilia, ed altri di lui fatti.

La guerra di Cicilia fu delle prime, che egli cominciò, ma lungo tempo l' andò prolungando, dismettendola ora per rifare l' armata, che due

volte di state aveva perduta per fortuna di mare, ora con far pace; perciocchè il popolo romoreggiava, che per essergli serrati i passi, non poteva per la via del mare aver del grano, e la carestia ad ogni ora cresceva in Roma. La qual pace intrattenne insino a che avendo fabbricato nuove galee, e fatto liberi ventimila schiavi, e messigli al remo, ebbe edificato il porto Giulio, vicino a Baja, con fare andare il mare nel Lago Lucrino, ed Averno. Dove tutta quella invernata esercitò le sue genti, colle quali poi superò Pompeo tra Mila, e Naulo; con la qual battaglia appropinquandosi l'ora del venire alle mani, fu in un subito assalito da un sonno tanto profondo, che egli ebbe ad esser desto dagli amici, per dare il segno del combattere. Donde io mi penso, che M. Antonio pigliasse occasione di rimproverargli, che non pure con gli occhi aperti non aveva potuto risguardare le schiere armate, ma attonito si era giacciuto col viso voltato verso il cielo, e che non prima si era levato da giacere, e rappresentatosi al cospetto de' suoi soldati, che Marco Agrippa ebbe rotto, e messo in fuga l'armata de' nimici. Alcuni altri lo biasimano, dicendo, che avendo perduta l'armata per fortuna di mare, gridò, ch'ancora a dispetto di Nettunno era per vincere. Ed il dì innanzi alle feste Circensi avea

fatto nella pompa, e processione solenne levar via la immagine di Nettunno. Nè in alcun' altra guerra portò più pericoli, nè maggiori, che in questa. Avendo fatto passar l'esercito in Cicilia, e tornando per il resto delle genti, che erano rimase in terra, fu assaltato all'improvviso da Democrate, ed Apollofane Capitani di Sesto Pompeo, e finalmente con un solo navilio si fuggì. Similmente andandosene a piede a Reggio, e facenda la via da Locri, vedute di lontano le navi Pompejane di due remi per banco, che andavano costeggiando, e credendo fussero le sue, disceso al lito fu quasi per esser preso. E allora fuggendo per tragetti e fuori di strada, uno schiavo di Paulo Emilio, che andava con esso seco, dolendosi, che il suo padrone Paulo era già stato da lui proscritto, e condannato a morte, parendogli che se gli fosse offerta buona occasione di farne la vendetta, s'ingegnò di ammazzarlo. Dopo la fuga di Sesto Pompeo, aveva fatto venir di Africa in Sicilia con venti legioni in suo ajuto e soccorso Marco Lepido il secondo suo compagno nel triumvirato; costui insuperbito, vedendosi Capitano di tanta gente, ed in quella raffidandosi, cercò con gli spaventi, e con le minaccie di ottenere tra lor tre il primo luogo, onde Augusto lo spogliò dello esercito, e costrettolo a chiedergli suppli-

chevolmente la vita gliela concesse, e confinollo per sempre a Cercelli. Ruppe finalmente l'amicizia, e lega con Marco Antonio, la quale era sempre stata dubbia, ed incerta, e più volte in varii modi tra loro rappiastrata. E per far più chiaro al popolo, che il detto Marco Antonio aveva mancato dell'uffizio di buon Cittadino, ordinò che alla presenza di quello fusse aperto, e recitato il testamento da lui lasciato in Roma, dove infra gli altri eredi, che ei lasciava, aveva anco nominato i figliuoli di Cleopatra. Nondimeno con tutto che e'lo avesse giudicato suo nemico, e ribelle del popolo Romano, permesse e fece abilità a'suoi parenti, ed amici, di potere andare a trovarlo, e tra gli altri Gajo Sosio, e Tito Domizio. Fece ancora grazia in pubblico a i Bolognesi, i quali erano stati sotto la protezione della casata di Marco Antonio, di potersi congiugnere, e collegare con chi paresse loro in Italia in favore di esso Marco Antonio; nè molto di poi lo vinse per mare, vicino ad Azio, avendo differito il venire alle mani insino alla sera, talchè la notte vincitore si dormì in Nave.

Guerra Aziaca, ed Alessandrina, e la vittoria da lui riportata di Antonio, e Cleopatra.

Sendosene andato a svernare da Azio a Samo, perturbato, per avere avuto avviso, che quei soldati, dei quali ottenuta la vittoria aveva fatto una scelta tra tutto l'esercito, e mandati a Brindisi, s'erano ammutinati, addomandando di essere licenziati, e rimunerati, tornò in Italia; e due volte nel passar del mare fu combattuto dalla fortuna. La prima vicino a' Promontorii del Peloponneso, e di Etolia; la seconda vicino ai monti Cerauni, e nell'uno e nell'altro luogo andarono in fondo una parte delle sue navi chiamate Liburniche: oltre a ciò sendosi spezzato il timone della nave, che lo portava, perdè una parte degli strumenti da nave. Nè dimorò a Brindisi più che ventisette giorni, fino a tanto che egli ebbe contenti, e quietati i soldati; e pigliando la volta dell'Asia, e della Soria ritornò in Egitto; ed assediata Alessandria, dove Antonio insieme con Cleopatra s'era rifuggito, in breve tempo se ne insignorì. E cercando Antonio (ma tardi) di far seco pace, lo indusse ad ammazzarsi da se stesso, e lo vide morto. Cleopatra, la quale egli desiderava grandemente di conservare per il suo trionfo, sen-

dosi fatta mordere da uno aspido, e pensandosi che per tal morso dovesse morire, gli fece succiare la ferita, e tirar fuora quel sangue marcio, ed avvelenato, da uno di quelli chiamati Psilli (cioè ciurmadori di serpe) per vedere s' era possibile, che ella da tal morso scampasse. Ma essendosi morta, gli fece con onore mettere amendui in una medesima sepoltura, e fornire il sepolcro, che eglino avevano incominciato. E preso Antonio giovane, il maggiore de' due figliuoli di M. Antonio nati di Fulvia, dalla statua di Giulio Cesare, alla quale dopo molte vane preghiere s' era rifuggito, lo ammazzò. Similmente fatto pigliare Cesarione per cammino, che si fuggiva, l' uccise; poichè egli andava dicendo, che egli era figliuolo di Cesare, e di Cleopatra. Gli altri figliuoli di M. Antonio e di Cleopatra conservò, non altrimenti che se a lui fussero stati congiunti per parentado; e dipoi, secondo il grado di ciascuno, gli sovvenne, ed ajutò.

Le cose da lui operate nell' Egitto.

Nel medesimo tempo avendo fatto cavare del sepolcro la cassa con il corpo di Alessandro Magno, postoselo dinanzi agli occhi, e messogli una corona d' oro e copertolo di fiori, gli fece ri-

verenza, e adorollo; e domandato se e' voleva vedere anco Tolomeo, rispose, che aveva voluto vedere un Re, e non persone morte. Ridusse l'Egitto in forma di Provincia, e fecelo distretto della città di Roma; e perchè l' entrate di quel paese fussero più copiose, ed abbondevoli, in servigio del popolo Romano, fece dai suoi soldati purgare, e nettare tutte le fosse, nelle quali il nilo sgorga, e trabocca, che per essere state assai tempo senza rimondare, erano ripiene dal fango, e dalla mota. E perchè la memoria della vittoria ricevuta in quelle bande fusse nel futuro più celebrata, edificò vicino ad Azio una città, e gli pose nome Nicopoli, ed ordinò, che ogni cinque anni vi si facessero alcuni giuochi in onor d' Apollo; ed avendo rinnovato, ed accresciuto l' antico tempio di esso Iddio, consecrò a Marte, ed a Nettunno il luogo, dove erano stati gli alloggiamenti del suo esercito; adornandolo delle spoglie delle navi, con le quali contro a M. Antonio aveva combattuto.

Congiure, e cospirazioni fatte contro di lui.

Oppresse doppo queste cose in diversi tempi alcuni tumulti, e principii d'innovazioni, e più congiure stategli rivelate, prima che elle potessero acquistar forza: la prima fu quella di Le-

pido giovane; appresso quella di Varrone Murena, e di Fannio Cepione; dipoi quella di Marco Benato; dopo questa quella di Plauto Ruffo, e di Lucio Paulo suo secondo genero; appresso quella di Lucio Andasio, stato accusato per falsificatore di testamenti, vecchio, e di mala complessione; e quella di Temasino Epicardo, il quale o per padre, o per madre era di nazione Partica; ultimamente quella di Telefo, che serviva ad una gentildonna, per ridurle a memoria i nomi de' cittadini, (come in quel tempo per salutare l'un l'altro, e chiamarsi per nome, si costumava.) Ed ancora che e' fusse in tanta grandezza, pur si trovò anco tra uomini vili, e di bassa mano, chi ebbe animo di volerlo ammazzare. Adasio, ed Epicardo avevano disegnato di cavar Giulia sua figliuola, ed Agrippa suo nipote dell' Isola, dove da esso erano stati confinati, e menarnegli con esso loro. Telefo, persuadendosi di aver per destino de' Cieli a succedere nello imperio, aveva disegnato di ammazzar lui, e sforzare il Senato. Oltre a ciò fu preso ancora vicino alla camera, dove e' dormiva, con un coltello da cacciatore a canto, un Saccomanno di quegli che portano l'acqua, venuto dello esercito, che e' teneva in Ischiavonia; il quale avendo di notte ingannato le guardie della porta del palazzo, era entrato

dentro, che niuno se n'era accorto. E' cosa incerta, se costui era scemo di cervello, o se pure e' fingeva di essere matto; perciocchè essendo esaminato con tormenti, non si potè mai ritrar da lui cosa alcuna.

Guerre esterne da lui fatte.

Delle guerre esterne ch' e' fece, solo a due si ritrovò in persona, come Capitan generale; a quella della Schiavonia, essendo ancora giovanetto, ed a quella de' Cantabri, poi che egli ebbe vinto M. Antonio. In Ischiavonia ricevette due percosse in due zuffe, in una fu percosso d' una pietra nel ginocchio destro, nell' altra s' infranse una coscia, ed amendue le braccia, per la rovina d' un ponte. Nell' altre guerre si governò per le mani de' suoi Commissarii. Ritrovossi nondimeno in alcuni fatti d' arme, che si ferono in Pannonia, ed in Germania, e dove egli non si ritrovò presente, non fu molto lontano; perciocchè e' si condusse, quando insino a Ravenna, quando insino a Milano, e quando insino ad Aquileja.

Provincie da lui debellate, e con quali altre stringesse confederazione.

Soggiogò parte in persona, e parte per mano de' suoi Capitani, e sotto suo nome, la Cantabria, l'Aquitania, la Pannonia, e la Dalmazia con tutta la Schiavonia. Soggiogò ancora i Rezii, e i Vindelici, ed i Salassi; gente che abitano nelle Alpi. Raffrenò le scorrerie di quegli di Dazia, con avere ucciso tre loro Capitani con gran numero di gente. Costrinse i Germani a ritrarsi indietro ed abitare di là dal fiume Albi; ed i Suevi, e i Sicambri, che se gli dierono, fece venire ad abitare in Gallia, ed assegnò loro il paese vicino al Reno. Oltre a ciò ridusse a sua ubbidienza alcune altre nazioni inquiete, e che non sapevano vivere in pace. Nè mai mosse guerra ad alcuno senza giusta, e necessaria cagione; e tanto fu alieno dalla cupidità d'accresere lo Imperio, o d'acquistar gloria per virtù d'armi, che per fuggire tale occasione costrinse alcuni Capi delle genti barbare, a giurare nel tempio di Marte Vendicatore, di mantenere la fede, e la pace, che eglino addomandavano. Da alcuni altri ricercò le femmine per sicurtà, il che a' Romani era cosa nuova; ed egli lo fece per avere inteso ch' e' non tenevano conto de' maschi, e con tutto questo

fe sempre abilità ad ognuno, che ogni volta che a loro piacesse potessero ripigliarsi i loro statichi: e contro a que' popoli, che o troppo spesso, o troppo ingiustamente si ribellavano, non usò mai più grave punizione, che vendere i prigioni, che di loro si pigliavano, con patto che e' non potessero stare a servigii d'alcuno nei luoghi vicini a' paesi loro; e che infra trenta anni non potessero essere fatti liberi. Divulgatasi adunque la fama della sua modestia, e virtù, gl' Indi, e gli Sciti, poco addietro solo per nome conosciuti, si mossero spontaneamente a mandar loro ambasciadori a Roma, a dimandare l'amicizia sua, e del popolo Romano. I Parti ancora, mentre che egli andava ripigliando l'Armenia, senza molta repugnanza, si ridussono alla ubbidienza di quello, e renderono le insegne militari, che a Marco Crasso, ed a Marco Antonio tolte aveano; oltre a ciò gli offersono statichi. Insomma gli accadde spesse volte, ch'essendo disparere, e differenza tra i Principi del regnare, non vollero altro arbitro, che lui; e quello era approvato per Re, che da lui era eletto.

Le porte del Tempio di Giano chiuse al suo tempo, e de' suoi Trionfi, ed Orazioni.

Il Tempio di Giano Quirino, stato chiuso da che Roma fu edificata solo due volte innanzi a' tempi suoi, fu da lui serrato tre volte, in molto manco spazio di tempo; avendo posto in pace tutto il mondo per mare, e per terra. Due volte entrò in Roma vittorioso, e senza trionfare; l'una poi che egli ebbe vinto Bruto, e Cassio ne' campi Filippici; l'altra avendo vinto Sesto Pompeo in Cicilia. Trionfò tre volte in tre dì, l'un dietro all'altro: l'una per la vittoria ricevuta in Dalmazia, l'altra per quella ricevuta lungo il Promontorio Aziaco, la terza per la vittoria avuta in Alessandria.

Delle due sconfitte da lui ricevute.

I suoi soldati solo due volte, ed amendue in Germania, furono rotti vituperosamente, una volta sotto il governo di Lollio, l'altra sotto di Varo: nella rotta di Lollio, fu maggior la vergogna che 'l danno; quella di Varo fu di danno grandissimo, perciocchè vi furono uccise tre legioni di Romani insieme con esso Varo, e con i Commissarii, e tutte le genti de' confederati venute in ajuto suo. Tosto che egli ebbe tale

avviso, comandò che per la città si facessero le guardie di giorno, e di notte, acciocchè il popolo non si levasse a romore, ed a' Governatori delle Provincie prolongò il tempo del loro uffizio; perciocchè avendo presa la pratica, e la maniera di quelle Provincie, sapevano meglio in che modo avevano a tener fermi que' popoli, che non facessero qualche innovazione; e fece voto a Giove Ottimo Massimo di celebrare in suo onore i giuochi Circensi, se la Repubblica si riduceva in migliore essere; il che s'era già fatto nella guerra contro a' Marsi, ed in quella contro a' Cimbri. Dicono finalmente ch'ei ne prese tanta maninconia, e dispiacere, che e' si lasciò crescere per parecchi mesi continovi la barba, ed i capelli; ed alcuna volta si batteva il capo ne gli stipiti della porta, gridando ad alta voce: O Quintilio Varo rendimi le mie genti; ed ogni anno in tal giorno, da che seguì tale occisione, tenne vita maninconiosa, e dolente.

Suo governo de' soldati.

Quanto alla milizia ordinò, e rassettò molte cose, ed alcune ancora ne ridusse al costume antico; fu severissimo nel disciplinare, e correggere i soldati, nè mai concesse non solo a quegli, ma nè ancora ad alcuno de' suoi Com-

missarii, sé non mal volentieri, e nello inverno, di andare a riveder la moglie. Avendo un Cavalier Romano tagliato il dito grosso a due suoi figliuoli giovanetti, perchè e' non fussero costretti a giurare, ed obbligarsi al sagramento della milizia, sendo per tale rispetto fatti inabili, fece vendere allo incanto lui, e tutti i suoi beni; e perciò che e' vedeva, che gli (*a*) arrendatori tiravano il prezzo troppo alto, liberò la vendita ad un suo liberto, che lo tenesse in contado, e gli facesse fare il suo esercizio. Licenziò tutti i soldati della decima legione ignominiosamente, perciocchè mal volentieri, e dispettosamente ubbidivano a' suoi comandamenti. Alcuni altri, che importunamente, e senza alcuna modestia addimandavano d'esser licenziati, levando loro l'autorità, e l'armi, gli licenziò senza far loro alcuna abilità, o comodo, solito di concedersi a quegli, che o per età, o per altra giusta cagione non erano più obbligati alla milizia. Se alcune compagnie di soldati combattendo vilmente si fussero ritirate indietro, gli cibava d'orzo, ammazzandone uno per dieci. A' Centurioni, che

(a) *Ciò che Suetonio dice, è che vedendo gli Offeritori stare ad ordine per comprarli, egli deliberò la vendita a un suo liberto con questo, che avesse a tenerlo in contado in figura di libero.*

abbandonavano le guardie lor deputate, e similmente a' Capi di squadra faceva tagliar la testa. Ne gli altri delitti, secondo la grandezza di quegli, variamente gli puniva; vituperandogli o con fargli stare in piedi tutto un giorno dinanzi al padiglione del Capitan generale, quando scalzi, ed in camiscia, quando con una canna da misurare in mano, o con far loro portare zolle, e piote di terra.

Del suo contegno co' Soldati, e di altre sue maniere rispetto alle cose militari.

Poi che furono terminate le guerre civili, nel parlare a' suoi soldati, o ne' bandi, dove si facesse di lor menzione, non gli chiamava più compagni, ma soldati; nè volle mai, che alcuno de' suoi figliuoli, o figliastri, sendo Capitani, altrimenti che soldati gli chiamassero, parendogli che ciò avesse più dell' ambizioso, che non si conveniva al mistiero dell' armi, ed alla quiete de' tempi, ed alla maestà sua, ed alla sua casa. De' soldati libertini non si servì mai, se non in Roma per riparare agli incendii, ed arsioni, ed ovviare alla plebe, quando si dubitava, che per la carestia non romoreggiasse, fuori che due volte; la prima per soccorso di quelle genti Romane, che erano state mandate

ad abitare ne' confini della Schiavonia, la seconda per guardia del Reno dalla banda di qua, per tenere a freno, che quelli di là non passassero; e tali soldati levatigli dal servigio di quegli uomini, e donne che erano danarosi, e liberatigli, incontanente gli cacciò sotto la prima bandiera: nè volle che si mescolassero co' soldati nobili, nè anco che si armassero nella medesima maniera. Usava donare a' suoi soldati testiere, ed altri abbigliamenti di Cavallo, collane d'oro, ed altri simili ornamenti d'oro, d'argento, molto più volentieri, che le corone, che si davano a quegli, che montavano in su' bastioni, o sopra alle mura de' nemici, le quali erano di manco pregio, ma più onorevoli; e cotali corone di rado usò donarle, non avendo in ciò rispetto alcuno alla nobiltà, ma alla virtù de' soldati, quantunque minimi. A M. Agrippa donò in Cicilia, dopo la vittoria acquistata in mare contro a Sesto Pompeo, una bandiera di colore turchino. Solo a quelle persone, che avevano trionfato, quantunque e' fossero compagni suoi all'imprese, e partecipi delle sue vittorie, non faceva simili doni; parendogli cosa poco onorevole, che essi da lui ricevessero ciò, che lor medesimi avevano già avuto autorità, e facoltà di donare a chi pareva loro. Stimava niuna cosa esser più biasimevole, e manco convenirsi ad

un Capitano vecchio, e pratico nella guerra, che l'esser furioso ed inconsiderato; e perciò a ogni poco usava di dir queste parole in Greco: Sollecita con tardezza, e maturità; perciocchè migliore è il Capitano che va al sicuro, che quello, che corre in furia. E diceva, che assai si faceva presto, quando le cose si facevano bene; e che non era per modo alcuno da pigliare una impresa, nè da fare giornata, se non quando e' si mostrava maggiore il guadagno, che la perdita, parendogli che coloro, che si mettevano a gran pericolo per picciolo guadagno, fossero simili a quegli, che pescavano con l'amo d'oro: perciocchè rompendosi il filo, non potevano far si gran presa, che ella ricompensasse la perdita.

De' suoi Consolati, ed altre cose fatte da esso.

Prese alcuni magistrati, e dignità, e straordinarii, e a vita, prima che e' fusse in età conveniente. Di venti anni si fece far Consolo. Avendo accostate le genti ostilmente alla città, e mandato dentro alcuni, che lo domandassero per lui in nome dello esercito, e stando il Senato alla dura, Cornelio Centurione, che era il principale di quelli Ambasciadori, gittatosi giù

la vesta, e messo la mano sul pome della spada, audacemente, e senza aver rispetto al luogo dove egli era, disse: questo lo farà, se voi non lo farete. Dal primo consolato al secondo furono nove anni: dal secondo al terzo vi corse solo uno anno; dopo il terzo (a) stette Consolo undici anni continui. Sendogli dipoi offerto il consolato più volte lo ricusò, ed in capo di XVII. anni per sè si mosse a domandarlo, che fu il duodecimo. Infra due anni un'altra volta l'addomandò, che venne a essere il terzodecimo; i quali solo addimandò per accompagnare in persona Gajo, e Lucio suoi figliuoli, giovanetti di prima barba, che avevano a pigliare la toga virile, acciocchè con più favore, e riputazione comparissero in pubblico a far tal cerimonia. Nella amministrazione de' cinque Consolati, tra il sesto e l'undecimo finì l'anno intero; ne gli altri stette solo nove mesi, in un altro sei, in due altri tre o quattro mesi, ma nel secondo stette pochissime ore; perciocchè il primo dì di Gennajo entrando in magistrato, ed essendo la mattina dinanzi al tempio di Giove Capitolino alquanto seduto su la sedia trionfale, dove costumavano di sedere i nuovi Consoli, dipose il magistrato,

(a *Quello che dice Suetonio, è, che dopo il terzo ei stette Consolo sino che terminò undici Consolati.*

mettendovi uno in suo scambio. I predetti consolati non gli prese tutti in Roma, ma il quarto in Asia, il quinto nell' Isola di Samo, l' ottavo ed il nono in Tarracona.

Le cose da lui fatte negli Uffizii del Triumvirato, e Tribunato della plebe.

Amministrò dieci anni il Triumvirato, per ordinare la Repubblica, nel quale fece resistenza un gran pezzo a Marco Antonio, e Lepido suoi compagni, perché non si procedesse contro di alcuno con far ribelli, e confiscar beni; ma messo che e' vi ebbono le mani, si portò più acerbamente, e con più crudeltà, che l' uno, e l'altro di loro: perciocchè eglino spesse volte si lasciaron vincere dalle preghiere di qualche loro amico, o parente, egli solo stette ostinatissimo, e non acconsentì mai, che e' si facesse grazia a nessuno. Mise ancora nel numero de' proscritti Gajo Foranio suo Tutore, e che era stato di già Edile in compagnia d'Ottavio suo padre. Giunio Saturnino scrive più oltre, che sendosi Marco Lepido, finita la proscrizione, scusato in Senato delle cose passate, ed avendo dato speranza che per l'avvenire sarebbe lor usata clemenza, perchè avevano dato loro penitenza a bastanza, Augusto parlò altrimenti, dicendo,

che ancorchè la proscrizione fusse finita, voleva che restasse libero nel petto suo il punirli, o far lor grazia per l'avvenire. Nondimeno sendosi poi pentito di tale sua ostinazione, fece dell'ordine de'Cavalieri Tito Giunio Filopemene, perchè e'si diceva che egli aveva nascoso il suo Padrone, il quale era uno de' condannati. Concitossi in questo Triumvirato odio, e carico grandissimo, perciocchè mentre che egli parlava nel conspetto d'una moltitudine di Plebei, di quelli non descritti alla milizia, che egli aveva fatto metter dentro al parlamento, accortosi che un certo Pinario Cavaliere Romano, intromessosi tra i soldati della sua guardia, andava notando, e ponendo mente molto curiosamente a quel che non si gli apparteneva, sospettando che e'non fusse entrato là per ispiare, comandò, senza volere intendere altro, che e'fusse subito ammazzato in sua presenza. Ed avendo Tedio Afro, disegnato Consolo, biasimato e ripreso alcune sue azioni, con parole alquanto maligne, gli fece tal sopravvento, e rabbuffo, che per disperato si gittò a terra d'un luogo alto, e si ammazzò. E Quinto Gallo Pretore andando una mattina a salutarlo, secondo si costumava, e tenendo sotto la vesta certe scritture, dubitò Augusto, che e' non avesse sotto armi; ma non avendo voluto farne dimostrazione alcuna, per

non mostrare d'essere corso a furia, non molto dipoi, fattolo levare della sua residenza, gli fece porre le mani addosso da' suoi Centurioni, e soldati, e crudelmente tormentarlo, come se ei fusse stato uno schiavo; e non confessando egli cosa alcuna, gli cavò prima gli occhi di sua mano, e dipoi gli fece tor la vita. Scrive nondimeno esso Augusto, che fingendo costui di volergli parlare, aveva cercato di tradirlo, e che perciò l'aveva fatto mettere in prigione, ed appresso cavatonelo, e mandato in esilio, e che egli era capitato male, o per fortuna di mare, o per aver dato nelle mani de' corsali. Egli si fece Tribuno a vita, e solo due volte, cinque anni per volta, si elesse uno compagno; usurpossi ancora in perpetuo l' autorità di far conservare le leggi, e corregere i costumi. Quantnnque e' non avesse titolo di Censore, nondimeno tre volte rassegnò il popolo; la prima, e la terza in compagnia d'un altro, la seconda volta solo.

Suo pensiero di rinunziare all' Imperio, ed abbellimenti fatti alla Città.

Due volte pensò di restituire la libertà a' Romani: la prima come egli ebbe vinto Marco Antonio, ricordandosi che da esso molte volte gli era stato rimproverato, che per lui solo restava che

la Città non si godesse la sua libertà; la seconda fu, trovandosi infastidito da una lunga infermità, perchè fattosi chiamare i Magistrati, ed il Senato a casa, consegnò loro nn libro, dove era conto dell'amministrazione dell'Imperio. Ma considerando, che rimanendo privato, non poteva stare senza suo gran pericolo, e che non era bene lasciare il governo nello arbitrio, e discrezion di molti, nè molto sicuro, si risolvè a non lo lasciare altrimenti. Non si può discernere, qual sia più da commendare, o il successo della cosa, o la sua buona intenzione, la quale, sempre che egli parlava, s'ingegnava di far conoscere; ed ancora ne fece fede in un certo bando, nel quale usò le parole infrascritte: Così possa io fermare lo stato della Romana Repubblica con pace, e tranquillità d'ognuno, e dipoi godermene in quel modo, che io desidero, come io spero di avere un dì ad essere riconosciuto, come autore di tanto bene, e morendo ne riporterò meco questa consolazione, che quei buoni fondamenti, che io della Repubblica avrò gittati, si manterranno, e dureranno in perpetuo. E si portò di modo, che quanto ei desiderava gli riuscì, sforzandosi che a niuno avesse a dispiacere quel nuovo modo di vivere. Adornò, e nobilitò la città secondo la maestà, e grandezza di quello Imperio: e

l' accomodò, ed ordinò di maniera, ch' ella non fu più sottoposta, nè al fuoco, nè alle inondazioni del Tevere; onde meritamente si diede vanto, che avendola ricevuta di mattoni, la lasciava di marmo: e per quanto si poteva provedere per via umana, la rendè ancora in futuro stabile, e sicura.

Fabbriche pubbliche fatte da lui, e da altri.

Egli ancora l' adornò, ed abbellì con edifizii pubblici, tra i quali furono i principali una piazza, dove edificò un tempio a Marte Vendicatore; edificò ancora il tempio di Apollo nel Monte Palatino, ed il Tempio di Giove Tonante nel Campidoglio. Mossesi a edificare la detta piazza, considerato che per esser cresciuta la moltitudine degli uomini, e moltiplicate le cause, le due prime a ciò deputate non erano capaci a bastanza. Avanti che e' fusse finito il tempio di Marte, fece pubblicare, ed ordinare, che in quello si facessero le tratte de' Giudici distintamente. Erasi botato di edificare il tempio di Marte nella guerra contro Bruto e Cassio, fatta per vendicare il Padre. Ordinò e fermò, che il Senato in questo luogo avesse a praticare le cose della guerra, e le determinazioni de' trionfi: e che quegli, che andavano Gover-

natori nelle Provincie, di quivi fussero accompagnati sin fuori della città: e che quegli che ritornavano vincitori, nel predetto luogo portassino, e consegnassino le insegne, e gli ornamenti trionfali. Il tempio di Apolline lo edificò in quella parte della sua casa nel Palatino, che per essere stata percossa da una saetta, si persuasero, mediante la interpretazione degl'indovini, che quello Iddio volea che così si facesse. Aggiunsevi una loggia con una libraria greca, e latina. E nel predetto luogo, sendo già oltre di età, fece spesse volte raunare il Senato; ed andò riveggendo i quattro ordini de'giudici, che erano chiamate Decurie; edificò, e consagrò il tempio a Giove Tonante, perciocchè nello andare alla impresa della Cantabria, camminando una notte in lettiga, una saetta ammazzò il servitore, che gli portava il torchio acceso davanti, e raschiando la lettiga, non fece ad esso nocumento alcuno. Fece ancora alcuni edifizii in nome de'nipoti della moglie, e della sorella, come il portico, la basilica di Gajo, e di Lucio, similmente il portico di Livia, e di Ottavia, ed il Teatro di Marcello. Esortò ancora molti altri di quei primi della Città, che ciascuno secondo la facultà sua s'ingegnasse di renderla più adorna, o con fare qualche bello edifizio di nuovo, o con rino-

varne qualcuno de' vecchi, per lasciare di sè qualche memoria, onde molte cose magnifiche da molti furono edificate, e rifatte. Marzio Filippo rinovò il tempio di Ercole delle Muse; Lucio Cornifizio il tempio di Diana; Asinio Pollione l'atrio della Libertà; Munazio Planco il tempio di Saturno; Cornelio Balbo il Teatro; Statilio Tauro l'Anfiteatro; e da Marco Agrippa furono edificate molte cose belle, e magnifiche.

Della division della Città, dei Tempii, delle strade da lui restaurate, ed allargamento dell' alveo del fiume Tevere.

Scompartì la Città in regioni, ed in borghi, ed ordinò che delle regioni avessero il governo, e la cura alcuni Magistrati, che ogni anno per tratta si creavano, e sopra i borghi ordinò certi Maestri. Fu il primo che ordinasse le guardie del fuoco di dì e di notte per tutta la Città; e per raffrenare le inondazioni del Tevere, allargò, e purgò il letto di quello, il quale era ripieno di calcinacci, e di sassi. Prese sopra di sè a far lastricare la via Flaminia, da Roma insino a Rimini. Diede la cura dell' altre strade pubbliche a quei Cittadini, che avevano trionfato, che le facessino lastricare de' danari cavati delle prede, e spoglie de' nemici; acciocchè da

ogni banda il cammin di Roma fusse più facile ed ispedito a chi andava, e veniva. Restaurò i Tempii sacri per antichità rovinati, e dalle arsioni consumati, e guasti, adornandogli insieme con tutti gli altri di ricchissimi doni; ed infra gli altri donò in una sola volta a Giove Capitolino, e pose nella sua cella, sedici mila libbre d'oro, e gioje, e pietre preziose di valuta di scudi cento venticinque mila.

Le cose da lui operate nel Pontificato massimo.

Avendo preso il Pontificato massimo, la qual dignità non mai volle levare a Marco Lepido, mentre che e' visse, sendo per Roma sparsa una gran quantità di libri, che trattavano delle cose future, fece raccorre tutti i Greci, e i Latini, senza autore, o con autore di poca fede, che furono più che due mila, e tutti gli fece ardere; conservando solamente i libri Sibillini, e di questi ancora fece una scelta, ed i maggiori ripose in due cassette dorate nella base della statua di Apollo Palatino. Riordinò, e ridusse di nuovo l' anno a trecento sessanta cinque dì, e sei ore, ed un quarto, siccome diligentemente era stato ordinato da Giulio Cesare; ma fu guasto dipoi, e confuso tale ordine per negligenza de' Sacerdoti, nel cui riordinamento

chiamò il mese Sestile, Augusto, dal suo cognome, quantunque egli fusse nato di Settembre: perciocchè nel mese Sestile aveva ottenuto il primo consolato, e le vittorie più notabili. Accrebbe il numero e la dignità de' Sacerdoti, e fece loro molti comodi, ed abilità, e specialmente alle Vergini Vestali; e come che, essendo morta una di dette Vergini, fusse necessario in luogo di lei rifarne un' altra, molti andavano cercando, che non toccasse a niuna delle sue figliuole, egli giurò, che se alcuna delle sue nipoti fusse stata in età conveniente, senza dubbio ve ne avrebbe messo una. Rimise ancora in uso alcune cerimonie degli antichi, che a poco a poco per negligenza si erano dismesse; come la cerimonia del conoscere, mediante i segni degli uccegli, s' ègli era in piacere a gli Iddii, che il Sacerdote sacrificasse loro, pregando per la salute del popolo, chiamato lo augurio della salute; il sacerdozio di Giove, il sacrifizio Lupercale, che si faceva in onore del Dio Pane, le feste e giuochi secolari soliti di farsi ogni cento dieci anni in onore d' alcuni Iddii, e principalmente di Apollo, e di Diana; ancora i giuochi compitalizii, soliti di farsi ogni anno su' crocicchi delle strade maestre di ciascuna regione, in onore degli Iddii preposti a dette regioni. Nel celebrare le feste Lupercali, dove cor-

reano uomini ignudi per la città, proibì lo intervenirvi, e correre a' giovanetti sbarbati; e così ne' giuochi secolari proibì a' giovani, così maschi, come femmine, ritrovarsi di notte alle celebrazioni di dette feste, salvo che accompagnati da qualcuno de' lor parenti più vecchi. Ordinò, che i Lari compitali, cioè gli Iddii de' predetti crocicchi, e regioni fussero ogni anno due volte adorni di fiori novelli, cioè nella stagione di primavera, ed in quella della state. Dopo gl' Iddii immortali, onorò, ed ebbe in riverenza, sopra ad ogni altra cosa, la memoria di que' Capitani, per le cui opere, e virtù l' Imperio Romano di piccolo era divenuto grandissimo; e così rinovò le memorie di cotali uomini in tutti que' luoghi, dove si ritrovavano lor titoli; e pose a ciascun di loro una statua in abito trionfale in amendue i portici della piazza da lui edificata. E fece intendere per un bando, come egli aveva fatto questo, acciocchè, mentre che egli viveva, ancora gli altri Principi, che doppo lui verrebbono, fussero costretti ad imitargli, e ne avessino a render conto a' Cittadini, che da loro erano governati. Pose ancora la statua di Pompeo dirimpetto alla loggia del Teatro di quello, sotto la statua marmorea di Giano, avendola fatta levare della curia, nella quale Gajo Cesare era stato ucciso.

Riforma, e raddrizzamento dei costumi, ed usanze della Città.

Corresse, e riformò molte cose, che erano in Roma di pessimo esempio, e dannose per la Repubblica, messe in consuetudine, e causate dalla licenza delle guerre civili, che nella pace ancora duravano; perciocchè una gran quantità di ladroni ed assassini portando l'armi, sotto nome di portarle per lor difesa, andavano rubando alla strada, ed i viandanti erano presi per forza dai padroni delle possessioni, e luoghi donde passavano, e senza far differenza, se erano schiavi, o liberi, tenuti in catena a lavorare in dette possessioni. Creavansi molte sette sotto titolo, e nome di nuove compagnie di Artigiani, oltre alle permesse, ed instituite anticamente, facendo d'ogni sorte scelleratezza; per la qual cosa levò via, e spense i sopradetti ladroni, ed assassini, messo le guardie dove bisognava, tanto dentro la città, quanto fuori per il contado. Mandò a riveder que' luoghi, e possessioni, dove i viandanti eran per forza ritenuti, liberando tutti quegli che a torto vi erano messi. Proibì il ragunarsi altre compagnie, dalle antiche e permesse dalle leggi in fuora. E tutti quelli, che restavano debitori del comune, per conto vecchio delle gravezze,

o d'altro, fece cancellare, e cassare de' libri dello erario, per levar via quello appicco, ed occasione a' maligni, ed invidiosi di poter nuocere a questo, e quello; come ogni giorno accadeva nel ricorrere a' detti libri. Que' luoghi pubblici nella città, de' quali si disputava e contendeva, s'eglino appartenevano al pubblico o al privato, gli aggiudicò a coloro, che allora gli possedevano. Fece ancora cassare, ed annullare le accuse di coloro, che erano stati chiamati in giudizio, e che litigando erano mandati per la lunga, non per altro, che per dar piacere a' loro nemici, in vederli spesso comparire in pubblico mal vestiti, e macilenti, secondo il costume, a chieder grazia d'essere assoluti; facendo una provisione, che se alcuno gli richiamasse più in giudizio, cascasse nella medesima pena, che loro sarebbono incorsi sendo condennati. Ed acciocchè niuno malefizio passasse senza esser punito, e niuna causa, o lite, per negligenza, o tardità de' giudici, venisse a scorrere, ordinò che trenta dì, o più, che si consumavano ogni anno nelle feste che faceva il Pretore, chiamati Ludi onorarii, si spendessero nelle esecuzioni, e spedizioni delle cause. Aggiunse alle tre decurie, ed ordini de' giudici, che erano dell'ordine de' Cavalieri, il quarto ordine di que' cittadini, che avevano

la metà manco di valsente, che i Cavalieri, secondo la stima de' lor beni, e chiamogli de' dugento, rispetto che il lor valsente era stimato di dugento sesterzii, che erano scudi cinque mila; e questo nuovo ordine prepose alle cause di manco importanza, per tor briga a' sopradetti tre ordini. Fece che i giudici si potessono eleggere di trenta anni, cioè di cinque anni manco che non era il solito. E perchè la maggior parte di detti giudici mal volentieri accettavano tal briga, concesse, e con gran difficoltà, che ogni anno una di dette decurie, l'una dopo l'altra, fusse libera, e disobbligata dal giudicare; e che il mese di Novembre, e Decembre fusse feriato.

Sua maniera, e costume di render ragione.

Fu molto assiduo nel tenere ragione; qualche volta dava udienza, quando era indisposto, facendosi portare in lettiga nel luogo, dove si teneva ragione, o standosi in casa nel letto, ed in ciò fu non solamente diligentissimo, ma ancora molto compassionevole e benigno; ed infra l'altre essendo una volta accusato uno per cosa certa d'aver morto il Padre, perchè e' non avesse ad esser cucito nel sacco col Cane, e col Gallo, e con la Vipera, e con la Bertuc-

cia, e gittato in fiume, come si costumava, non potendo però esser punito, se e' non confessava, per dargli appicco ch' e' non confessasse, si dice che e' lo interrogò in questo modo, una volta: egli è vero, che tu non l' hai morto? E trattandosi avanti de' giudici d' un testamento falso, al quale, secondo una legge fatta da Cornelio Silla, eran tenuti ancora quelli, che col segno loro s' eran soscritti per testimonii, pose davanti a' giudici non solo le due tavole, una delle quali assolveva, e l' altra condannava, ma la terza ancora, per la quale potevano assolvere quelli, che provavano d' essere stati indotti a soscriversi con fraude, o per errore. Ordinò, che quegli cittadini, che litigavano in Roma, avessino ricorso, e si potessino appellare al Pretore Urbano, ed i forestieri a un uomo Consolare, de' quali egli proponeva uno per ciascuna provincia.

Delle leggi da lui pubblicate, e di altre da lui ritrattate, ed annullate.

Ritoccò alcune leggi, ed alcune ne rifece di nuovo, come quella de' conviti, degli adulteri, della impudicizia, e della ambizione, e de' matrimonii; questa de' matrimonii avendola alquanto ristretta più che l' altre, ed ordinatala con

più rigidezza, non la potè pubblicare, poichè e' si faceva grandissimo tumulto per coloro che non la volevano accettare: onde e' fu costretto moderarla, ed alleggerire le pene, che in quella si contenevano. Diede tempo tre anni ad osservarla, accrescendo i premii a chi l'osservasse, e con tutto ciò romoreggiando i Cavalieri Romani, nel giorno che si celebravan le feste pubbliche, con dimandare con grande istanza, che tal legge fusse annullata, per quietarli fece chiamare i figliuoli di Germanico, i quali erano nove, e ne mostrò una parte appresso di sè, ed una parte in grembo ad esso Germanico, significando coi gesti, e col volto, e persuadendogli a imitare lo esempio di quel giovane, con tanti figli in sì poca età; accorgendosi nondimeno, che e' s'andava fraudando la legge, col pigliar le mogli di troppa tenera età, e non atta a generare, e con lo spesso rimandarnele, e licenziarle, dichiarò di che età s'avessero a prendere, e che non se ne potesse rinunziare più che insino a un certo numero.

Riforma del Senato, e del modo di convocarlo.

Sendo moltiplicati i Senatori in troppo gran numero, nè apparendo in loro ordine, nè maestà alcuna, perciocchè erano più di mille, ed

alcuni indignissimi di tal grado, i quali v'erano stati messi dopo la morte di Cesare, per favore, e per forza di danari, chiamati dal volgo sconciature, gli ridusse al numero solito, e nella pristina maestà, e grandezza, riformandogli in questo modo. Primieramente ordinò, che ad arbitrio loro s'eleggessero l'un l'altro sino a un certo numero; de' quali dipoi ne fece una scelta ad arbitrio suo, e d' Agrippa. E stimasi, che allora venisse in Senato armato di corazza, e con la spada sotto la veste, avendo d'intorno alla sua residenza dieci uomini valentissimi, dell' ordine Senatorio, suoi familiari. Scrive Cordo Cremuzio, che allora non lasciò entrare in Senato niuno de' Senatori, se non solo, e con farlo prima cercare, se egli aveva armi. Ne costrinse alcuni a dire in pubblico, che si riputavano indegni, ed inabili a tal dignità; ed a questi tali fece grazia di portare la vesta Senatoria, e di sedere alle feste, e conviti pubblici nel luogo, dove stavan gli altri Senatori. Ed acciocchè quegli che erano stati eletti, ed approvati, esercitassero quello uffizio più religiosamente, ordinò che avanti, che si ponessero a sedere, ciascuno di loro s'inginocchiasse, e supplicasse con lo incenso, e col vino allo altare di quello Iddio, nel tempio del quale si raunavano; e per manco lor molestia, volle che

solo due volte il mese si raunasse il numero intero de i Senatori, cioé il primo dì ed il tredicesimo dì; e che nel mese di Settembre, e d'Ottobre non fusse necessario ritrovarvisi, se non un certo numero tratto per sorte, il qual numero avesse piena autorità di poter deliberare. Ed ordinò, che gli fusse dato in sua compagnia, e per suoi consiglieri cento Senatori, i quali di sei in sei mesi si traessero, e con loro potesse trattare avanti di quello, che s'aveva poi a proporre in tutto il numero del Senato. Quando s'aveva a deliberare sopra d'una cosa di grande importanza, non servava l'ordine antico, di domandare il parere di chi aveva più dignità, e di mano in mano, grado per grado, ma a caso, ad a chi piaceva a lui; acciocchè ognuno di loro stesse in cervello, pensando non solo di avere ad approvare, e riferirsi all'opinione degli altri, ma ancora d'averne a dire il parer suo.

Di varie altre provisioni intorno i Magistrati di dentro, e fuori della Città.

Ordinò ancora alcune altre cose, fra le quali fu, che le deliberazioni, e partiti, ed altre cose fatte dal Senato, le quali per ordine di Cesare giornalmente s'usavano scrivere, e far-

ne memoria su certi libri, e dipoi si pubblicavano, da quivi innanzi non si pubblicassero; e che quelli, che erano in magistrato, non potessero esser mandati fuora a' governi delle provincie, subito ch' egli erano usciti di magistrato, ma avessero un certo tempo di divieto. Che a' Proconsoli fusse pagato una certa quantità di danari, per provedersi di muli, e di cose appartenenti per alloggiare da per loro, dove prima ne solevano esser proveduti dal pubblico. Che la cura, ed amministrazione dello Erario, che era uffizio de' Questori Urbani, fusse data da quivi innanzi a quelli, che erano stati Pretori, e che di presente erano. Che il consiglio de' cento Giudici, il quale solea essere ragunato da i sopradetti Questori, fusse ragunato da un magistrato di dieci uomini, sopra a ciò da lui ordinato.

Nuovi uffizii da lui instituiti, e creati.

Acciò che e' fussero più cittadini a participare de gli onori, ed utili di quello stato, fece alcuni nuovi magistrati, cioè gli uffiziali sopra le muraglie, e edifizii pubblici, sopra alle strade, sopra gli acquidotti e sopra il tener netto e purgato il letto del Tevere, e sopra il distribuire il grano al popolo, ed uno che fosse so-

pra le cose criminali, chiamato Prefetto della Città: oltre a ciò tre uomini, che avessero autorità di eleggere i Senatori a loro arbitrio; e tre altri per rassegnare le genti d'armi, ogni volta che era necessario. Creò i Conservadori di legge chiamati Censori; il quale magistrato per un tempo addietro s'era dismesso. Accrebbe il numero de' Pretori. Domandò al popolo, che ogni volta, che gli fusse concesso il Consolato, gli fusse dato due compagni, dove a gli altri Consoli era solito di darsene uno; il che non ebbe effetto, perchè il popolo cominciò a gridare a viva voce, e dire, che pur troppo della sua maestà si scemava, amministrando il Consolato in compagnia d'altri, la qual dignità a lui solo s'apparteneva.

Come onorasse gli uomini valenti nelle armi.

Ebbe sempre in pregio ed onorò grandemente quelli, che nel mestiero dell'armi erano valorosi. Fece che il senato determinò, che trenta Capitani trionfassero nel più onorevol modo, che era solito di trionfarsi; a più d'altrettanti concesse gli ornamenti, ed insegne trionfali. A i figliuoli de' Senatori, acciochè a buon'ora si esercitassero nelle azioni della Repubblica, permise, che, subito presa la toga virile, piglias-

sero ancora la veste Senatoria, e potessero ritrovarsi in consiglio. E similmente a i figliuoli de' Senatori, che incominciavano ad esercitare la milizia, concesse non solo il potere esser Tribuni de' militi, ma potere ancora amministrare una ala, e corno dello esercito, quando erano in battaglia. Ed acciochè tutti avessero qualche grado nell' esercito, il più delle volte prepose due giovani per ciascuna ala. Fece fare spesso la rassegna de' cavalli; e rimise in uso il fargli andare a mostra per la città con certi ornamenti militari, sì come un tempo addietro si costumava. Ma tolse la facoltà a i loro creditori di potere, mentre che e' andavano a mostra per la città, far pigliare alcun di loro insieme col cavallo, e menarli in giudizio, come era solito per l' addietro con grandissima loro ignominia. Ma quelli soldati, che o per vecchiezza, o per qualch' altro difetto, ed impedimento di corpo, non potevano rappresentarsi alla mostra, lasciò in preda de' creditori, bastandogli solo, che i cavalli, quali erano obbligati a rappresentarsi, fussino sicuri, e passassino a voto: e dipoi fece grazia a que' soldati, che passavano quarantacinque anni, di poter rendere il cavallo ad arbitrio loro, e d' esser disobblighi da le fazioni di fuora.

Come si facesse render ragione da ogni Cavaliere Romano del suo modo di vivere.

Avendo impetrato dal Senato dieci compagni coauditori, costrinse ciascuno de' Cavalieri a rendergli conto della sua vita; e di quelli, i cui portamenti non eran buoni, nè commendabili, alcuni ne condannò e punì: alcuni solamente fu contento di svergognargli, e vituperargli in pubblico, ma in varii modi: e la più leggiera riprensione, che egli usasse contra di loro, era il dar loro in mano in presenza di ciascuno un libretto, dove avanti che e' si partissero di quivi erano costretti, così piano da sè a sè, a leggere i loro difetti, che da lui in detti libri erano stati notati. Notò e vituperò alcuni, che avendo presi certi danari a cambio con poco interesse, gli avevan prestati ad altri con maggiore usura.

Alcune di lui costituzioni intorno al governo della Repubblica.

Nella creazione de' Tribuni; se tra i Senatori non era chi comparisse in pubblico a domandare tal magistrato, gli creava dell'ordine de' Cavalieri; di maniera che fornito il detto magistrato rimaneva in loro arbitrio il potere es-

sere di quale ordine e' volevano, o d' Cavalieri, o de' Senatori. E avendosi una gran parte de' Cavalieri consumato i loro beni nelle guerre, e discordie civili, nè avendo ardire, quando si celebravano le feste pubbliche, di sedere nel luogo de' Cavalieri, per paura della pena che n'andava loro, per non aver più i dieci mila scudi di valsente, come si conveniva a tale ordine; fece intendere pubblicamente, che se i Padri, o Avoli avevano avuto cotale valsente, se ben si trovavano aver consumato le lor facoltà, non eran tenuti nè obbligati a detta pena, e che e' potevano seder nel Teatro, dove gli altri lor pari. Fece la rassegna del popolo Romano, Borgo per Borgo. Ed acciò che la Plebe Romana, per conto della distribuzione del grano, non avesse tanto spesso a scioperarsi, e levarsi da lavorare, ordinò, che quel grano, che si distribuiva al popolo ogni anno mese per mese, si scompartisse in tre volte l'anno, dando loro ogni quattro mesi la terza parte. Ma contentandosi la Plebe più tosto dell' usanza di prima, esso ancora se ne contentò. Rendè al (*a*) Consiglio la sua prima autorità, che egli aveva innanzi al tempo di Cesare, frenando l'ambizione con varie pene. E quando si ragunava il popolo per creare i magistrati, distribuiva nel-

(a) *Consiglio intende i Comizii.*

le tribù Fabiana, e Scaziense, nell'una delle quali era nato, e nell'altra adottato, venticinque scudi per ciascuno; perchè non voleva, che quelli delle sue tribù fossero corrotti con danari da coloro, che domandavano il consolato. Oltre a ciò parendogli che e' fusse da stimare assai, che il popolo Romano si conservasse puro, e sincero, e non si mescolasse e imbastardisse col sangue d'uomini forestieri, vili, e schiavi, che giornalmente concorrevano nella città, usò molto di rado di far nuovi Cittadini; e ordinò, che niuno potesse far liberi schiavi, più che insino a un certo numero. Scrivendogli Tiberio, e pregandolo che volesse far Cittadino Romano un suo clientolo, gli rispose, che non era per compiacergli in modo alcuno, se egli non veniva in persona a fargli capace, per qual giusta cagione si movesse così a ricercarlo di cotal cosa. Pregandolo Livia del simile per un Francese, ch' era tributario della città, non gli volle concedere tal grazia, ma bene lo fece esente dal tributo; affermando, che più tosto voleva che il fisco patisse qualche cosa, che avvilire la dignità, e maestà del Popolo Romano. Avendo oltre a ciò provisto diligentemente, e con molte esenzioni, e cautele alla liberazione de' servi, mediante la quale diventavano subito Cittadini Romani, con aver posto, e specificato

in detta provisione insino a quanto numero ne potea liberare ciascun Padrone, e di che qualità, e condizione dovevano esser quelli, che eran fatti liberi, e acquistavano il sopradetto benefizio; non gli bastando questo aggiunse ancora, che niun servo, che fosse stato incatenato per fuggitivo, o per qualche delitto tormentato, potesse diventare Cittadino Romano in qualunque modo e' divenisse libero. Oltre a ciò usò ogni diligenza di fare, che le portature, e vestimenti si riducessero al modo antico. E parlando una volta al popolo, visto una gran parte di quelli, che erano presenti, in abito forestiero, ed alla soldatesca, turbato grandemente recitò con alta voce quel verso di Vergilio, la cui sentenza è questa: Ecco i Romani Signori del mondo, ecco la gente togata. E commesse a gli Edili, che avessin cura, che da quivi innanzi niuno comparesse, nè si fermasse in piazza, nè dove si celebravano le feste pubbliche, se, diposte le frappe e portatura forestiera, non ritornavano al solito abito e civile, con rimettersi la toga.

Della sua liberalità.

Fu liberalissimo verso di ciascuno di qualunque grado, o condizione si fusse, sempre che se gli offerse l'occasione: e infra l'altre, aven-

do fatto condurre in Roma il tesoro, e le ricchezze cavate d'Alessandria, per la vittoria acquistata contro a Marco Antonio, e Cleopatra, messe tanta abbondanza di danari in Roma, che l'usura e gli interessi scemarono, e le possessioni vennono in assai maggior condizione. Ed ogni volta che 'l fisco si ritrovava danari assai de' beni venduti de' ribelli, e condannati, usava di accomodare chi d'una somma, e chi d'un'altra senza alcuno interesse; pur che que' tali che gli pigliavano, gli avessero dato sicurtà del doppio, di restituirgli a un certo tempo. E dove prima bastava, a chi voleva esser Senatore, avere di valsente ventimila scudi, volle che e' né avessino ad avere sino alla somma di trenta mila. Ed a quelli, le facoltà de' quali non ascendevano a quella stima, suppli del suo. Usava molto spesso di far donativi, e dare mance al popolo, variando quasi sempre nella somma: alcuna volta toccava per ciascuno dieci scudi, altra volta sette e mezzo, ed alcuna volta cinque, e dodici, o più ancora. Diedela ancora a' fanciulli piccioli, benchè e' non aggiugnessero a undici anni; nella quale età eran consueti di averla. Spesse volte ancora nel tempo della carestia distribuì il grano al popolo, dandolo per vilissimo prezzo, ed alcuna volta in dono; e addoppiò ancora i danari, che egli era solito di dare a ciascuno per comperar il grano.

Sua severità nel reprimer le folli ricerche del popolo.

Ma acciochè si conoscesse, che egli era Principe, che andava più presto dietro alla salute universale della Città, che alla propria gloria, riprese con una severissima orazione il popolo, il quale si rammaricava della carestia del vino; dicendo che il suo genero Agrippa aveva fatto di sorte, che e' si potevan cavar la sete a lor modo, avendo fatto per via di condotti che la città era abbondante di acque. E ricercandolo ancora il popolo, che gli attenesse la mancia, che da lui gli era stata promessa, rispose, che non era uomo per mancare della sua parola; ma importunandolo poi, che gli donasse quello, che e' non avea loro promesso, riprendendo la presunzione, e poco rispetto, fece loro intendere, che quantunque egli avesse disegnato di compiacer loro, s' era mutato di proposito per la lor presunzione. Dipoi nel distribuirla ritrovando, che tra gli altri s' eran mescolati molti schiavi fatti liberi, e messisi nel numero de' Cittadini Romani, senza punto alterarsi, disse, che non era per darla a chi egli non l' aveva promessa: e a gli altri fece minor parte che non aspettavano, acciò che la quantità disegnata bastasse per ognuno. Ed essendo una volta in Roma una

grandissima carestia provenuta dalla sterilità de' terreni non lavorati, alla quale malagevolmente si poteva rimediare, cacciò di Roma le famiglie de gli schiavi, e tutti i forestieri, eccetto i Medici, e Precettori, e così una parte de gli schiavi: onde le grasce finalmente vennero a rinvilire. Scrive esso Augusto, che gli venne in un subito una voglia grandissima, visto tale inconveniente, di levar via per lo avvenire la distribuzione del grano al popolo; perciò che standosi a bada di quella, non si lavoravano, nè coltivavano i terreni; ma che poi s'era mutato di proposito, tenendo per certo, che nel tempo avvenire qualcuno, per guadagnarsi il favore del popolo, era per rimettere in campo tal consuetudine: e da indi innanzi s'ingegnò con ogni industria di fare, che quegli, che attendevano a coltivare i terreni, e quelli che si travagliavano in condur grani, e altre vettovaglie, fussero tanti che supplissero al bisogno del popolo.

Spettacoli e giuochi di varie sorti da lui fatti rappresentare.

Superò ogni altro in fare bellissime feste, e varie e spesso. Egli medesimo scrive, aver fatto celebrare quattro volte le feste pubbliche in

suo nome, e ventitrè volte in nome di coloro, che erano assenti, ovvero non potevano sopportar la spesa. Fece ancora celebrare le predette feste alcuna volta alla Plebe, borgo per borgo, con far varii e diversi apparati; ed aveva istrioni e recitatori di varii linguaggi. E non solamente ne fece fare in piazza, ma ancora nell' Anfiteatro, e nel Cerchio Massimo, ed in Campo Marzio, in quella parte dove si ragunava il popolo a creare i Magistrati; ed alcuna volta fece solo fare alcune caccie, ed il giuoco della lotta, del saltare, e del correre, avendo fatto fare in detto Campo Marzio panche, e luoghi da sedere di legname. Similmente fece fare una battaglia navale, avendo fatto cavar la terra dove è al presente il bosco de' Cesari; ed in quelli dì, che la detta battaglia fu fatta, fece fare le guardie per tutta la Città, acciò che concorso quasi tutto il popolo a tal festa, e restando la Città quasi vota di gente, ella non fosse venuta a rimaner preda de' ladroni, e de gli assassini. Fece alcuna volta comparire nel Cerchio Massimo uomini, che correvano in sulle carrette tirate da i cavalli, e correndo ammazzavano le fiere: il che fece fare alcuna volta ancora a' giovani nobili, e de' primi della Città. Fece ancor fare il giuoco chiamato Troja spessissime volte; facendo per tal giuoco fare

una scelta de' fanciulli piccoli, e di quelli un poco maggiori, nobili, bene allevati, e di buoni costumi, giudicando che quivi si poteva far congiettura della loro virtù. Sendo in cotal giuoco Nonio Asprenate venutosi meno, per esser sdrucciolato, e cascato da cavallo, gli donò una collana d'oro, e gli concesse, ch'esso, e i suoi discendenti da indi innanzi fussero cognominati Torquati. Pose fine dipoi al celebrare dette feste, sendosi Asinio Pollione Oratore grandemente rammaricato nel Senato, e non senza carico d'Augusto, che Asermino suo nipote nel correre, come gli altri, cascando s'era ancora esso rotto una gamba. Nelle rappresentazioni, e feste, e nel giuoco de' Gladiatori si servì alcuna volta ancora de' Cavalieri Romani, ma usò di far questo, prima che e' fusse proibito per partito del Senato; dopo la qual deliberazione non ne fece mai entrar nessuno in campo, salvo che un Lucio giovanetto nato di buone genti, e lo fece solo per mostrarlo al popolo; perciocchè egli d'altezza non aggiugneva a due piedi, e solamente pesava diciassette libbre, ed aveva una voce grandissima. Celebrandosi una volta il giuoco de' Gladiatori, fece venire gli statichi de' Parti, che allora la prima volta gli erano stati mandati, a vedere; e vollo che passassero pel mezzo dello Anfiteatro, e si

ponessero a seder di sopra lui, e nel secondo ordine de' gradi e luoghi da sedère. Usava ancora ne' giorni, che erano fuori di dette feste, che se per ventura gli era portata di fuori alcuna cosa nuova e degna di esser veduta, la mostrava per lo straordinario in qualunque luogo notabile della città. E infra l'altre mostrò una volta a tutto il popolo un Rinoceronte, una Tigre in campo Marzio, dove si recitavan le commedie, e rappresentazioni; un Serpente di cinquanta cubiti nel Comizio. Ed una volta facendo celebrare li giuochi Circensi, e trovandosi malato, si fece portare in lettiga, per accompagnar le carrette, dove portavano le cose sacre in dette feste. Un' altra volta gli accadde, che nel far celebrar le feste, per dedicare e consagrare il Teatro di Marcello, sendosi scommessa la sede trionfale, dove egli era portato a sedere, cadde rovescio. Nel fare celebrare il giuoco de' Gladiatori per Gajo, e Lucio suoi nipoti, ed essendo il popolo impaurito e spaventato per paura di una parte del Teatro, che stava per rovinare, nè potendo Augusto per modo alcuno rassicurarli, nè fermargli, si levò del suo luogo, e si pose a sedere, dove il pericolo era maggiore. E perchè ne' luoghi, dove si facevano le feste, e giuochi, era una grande confusione tra coloro, che stavano a ve-

dere, e non si aveva rispetto, o riverenza a grado, o dignità di alcuno, raffrenò tale licenza del popolo; ordinando non solamente i luoghi da sedere secondo il grado delle persone, ma che e' fusse portato riverenza, e rispetto a quelli, che lo meritavano: e la cagione che lo mosse a far questo, fu il poco onore, che era stato fatto a un Senatore; il quale ritrovandosi a Pozzuolo, e andando a vedere certe feste solenni, che ivi si facevano, tra tanti, che vi erano a sedere, non trovò alcuno, che gli facesse luogo.

Assegnazione de' luoghi, dove avessero a sedere i Senatori, e gli altri di altro ordine.

Essendosi adunque ordinato per deliberazione del Senato, che ogni volta che in luogo alcuno si celebrassero feste, e spettàcoli pubblici, i primi luoghi da sedere si lasciassero vacui per li Senatori, non volle Augusto, che gli Ambasciadori mandati a Roma dalle terre libere e confederate sedessero nel luogo de' Senatori: per avere inteso ch'egli usavano qualche volta di mandarne alcuni nati di sangue servile. Ordinò il luogo a' Soldati separato dal popolo; a' Plebei, che avevano moglie, assegnò i luoghi pro-

prii, a' giovanetti nobili diede il luogo loro separato da gli altri, e vicino a quello de' Pedagoghi. E ordinò, che niun fanciullo piccolo sedesse nel mezzo dello spazio, tra la moltitudine del popolo. Non volle, che le femmine stessino a vedere, se non dalla parte più alta, che veniva ad esser più remota, nè pur il giuoco de gli accoltellatori, (a) il quale per l'addietro era usanza di stare a vederlo alla mescolata. Solo alle Vergini Vestali diede un luogo nel Teatro separato da tutti gli altri, dirimpetto alla residenza del Pretore. Proibì interamente, che al giuoco e spettacolo di coloro, che ignudi facevano alle braccia, saltavano e correvano, vi si trovasse alcuna donna; di maniera che sendogli ne' giuochi, e feste che si facevano per i pontificali, quando entravano nel pontificato, addomandato un pajo di giuocatori di pugna, fece indugiar la festa al giorno seguente; e ordinò che la mattina a buon'ora si facesse cotal giuoco della pugna: e per bando fece intendere, che niuna donna venisse nel Teatro a veder la festa avanti le diciassette ore, acciò che non si ritrovassero presenti a tale spettacolo.

(a) *Accoltellatori lo stesso che gladiatori.*

In qual maniera, e da qual luogo stesse egli a mirare i spettacoli.

Quando si celebravano i giuochi Circensi, stava a vederli il più delle volte in casa de' suoi amici, e liberti, alcuna volta ne' tempii de gli Iddii, e così standosi a sedere, come persona privata, con la moglie, e con i figliuoli, consumava una gran parte del giorno, e qualche volta parecchi giorni alla fila, in vedere tali spettacoli. E perchè a lui s'apparteneva rappresentarsi in pubblico, come principale, e giudicatore di tali giuochi, e spettacoli, mandava alcuni altri in suo scambio, scusandosi prima col popolo, e pregandolo, che si contentasse di quelli, che farebbero l'uffizio per lui, ed a lui lasciassero goder la sua quiete. Mentre che si celebravano dette feste, stava a vederle con somma attenzione, e non voleva che gli fusse dato impaccio alcuno: credo per fuggir quel carico, che si ricordava essere stato dato a Cesare suo padre, il quale universalmente da ognuno era biasimato, che mentre che tali giuochi si facevano, non attendeva ad altro che a scrivere, e leggere lettere, e memoriali; o sì veramente lo faceva, per il gran piacere e diletto che e'ne pigliava; siccome spesse volte liberamente, e senza simulazione usò di dire. E che e'si dilet-

tasse grandemente, e pigliasse gran piacere di cotali feste, lo dimostra l'aver lui molte volte ne' giuochi de' Gladiatori, e feste fatte da altri, e non in suo nome, aggiunto, oltre a' premii ordinarii che si davano a' vincitori, alcuni doni, e presenti del suo. E a niuno spettacolo di quelli, che si celebravano in Grecia, si trovò, che e' non facesse qualche dono a quelli, che giuocavano, secondo i meriti di ciascuno. Stette a veder con grandissima attenzione il giuoco delle pugna, e massime quando giuocavano i paesani; e non solamente quelli, che eran pratici, ed esercitati, e che ordinariamente eran deputati per giuocare, ed al una volta messi alle mani con quelli di Grecia, ma ancora le schiere de' Terrazzani, che ne' borghi, e per le strade tra loro, e senza alcun' arte, o ordine combattevano: E finalmente tolse a favorire, e prese la protezione di tutti coloro, di qualunque sorte fussero, che con l'opera loro intervenivano ne' pubblici spettacoli. A i giuocatori di braccia mantenne, ed accrebbe i privilegii; volle che il premio (*a*) de' Gladiatori, che si portavano bene, fusse l'esser disobblighi in tutto da tal esercizio, altrimente non se ne potes-

(a) *Il sentimento è questo. Che non potessero esser costretti i Gladiatori a pugnare, quando non fosse proposta a' Vincitori per premio la libertà.*

se forzar nessuno a comparire in campo. Levò a i Pretori, e a gli Edili, e Magistrati, l'autorità, la quale prima per un'antica legge avevano, di potere sforzare e comandare a gl'Istrioni, che si rappresentassero nelle feste in qualunque luogo e tempo paresse loro. E circa a' giuocatori di braccia, di pugna, d'armi, di saltare, e correre, avendo fatto loro le sopradette abilità, volle che poi, quando e' comparivano in campo, facessino il debito loro: nè gli risparmiò in conto alcuno. Con gl' Istrioni, e recitatori di Commedie si portò rigidamente: e intra l' altre, avendo ritrovato, che un certo Stefanione maestro di Commedie, secondo il costume Romano, avea fatto vestire una gentildonna, e tagliatogli i capelli a guisa di fanciullo, e menatosela dietro a uso di servidore, fattonelo esaminare dal Pretore preposto a tali spettacoli, nel portico del suo palazzo, in presenza d'ognuno lo fece dipoi scopare, e andare attorno per la città, e per li tre Teatri principali, con grandissima sua vergogna, e vituperio, e confinollo. Oltre di questo avendo un altro simil maestro, chiamato Pilade, contro alla legge, mostro a dito, e fatto vedere a tutti i circonstanti uno, il quale, mentre che e' recitava una commedia, gli aveva fischiato dietro, fece che detto Pilade non potesse star nè in Roma nè in Italia.

Avendo Augusto in cotal guisa ordinato la Città, e riformate le cose di dentro, condusse in Italia ventotto Colonie per riempierla di gente, ed adornarla in molti luoghi con muraglie, ed edifizii bellissimi, assegnando alle citta di quelle rendite, ed entrate pubbliche; e diede loro tanta autorità, e dignità, che gli abitatori di quelle in molte cose potevan dire d'esser pari a i Cittadini Romani. Ed intra le altre trovò modo, che anco elleno potessero intervenire alla creazione de' Magistrati, che si facevano in Roma; ordinando che i principali di quelle Colonie, chiamati Decurioni, ciascuno nella sua terra, squittinassero quelli, che a lor parevano, e notati, e suggellati i partiti, gli mandassero in Roma, in tempo che e' comparissino il giorno, che detti Magistrati in Roma si creavano. Ed acciocchè in ogni luogo fusse copia d'uomini valorosi, ordinò per tutto una milizia a cavallo, discernendo in tal ordine tutti quelli, che l'addomandavano, e che dalle lor terre gli erano preposti. E perchè i popoli, generando, multiplicassero, ed andando esso in persona a riveder le regioni, e i luoghi, sì della Città di Roma, come dell'altre Città d'Italia, a tutti quelli Plebei, che avevano figliuoli, e figliuole di buona fama, distribuiva per ciascuno di detti figliuoli venticinque fiorini.

Assettamento delle cose dell'altre Provincie.

Delle Provincie di maggior importanza, e che a reggerle per via di Governatori, anno per anno, era molto difficile, e pericoloso, ne riservò a sè il governo; in tutte l'altre mandava i Proconsoli, traendoli per sorte: e nondimeno non servò sempre tale ordine, ma spesse volte andò in persona, tanto in quelle dove e' mandava i Governatori, quanto in quelle che per sè s'era riservate. Privò della libertà alcune Città confederate, le quali per loro discordie, e sedizioni andavano in rovina. Alcune altre, ch' erano indebitate, sovvenne di danari; ed alcune altre rovinate da' tremuoti le rifece, e le riedificò. E per ristorare i Cittadini di quelle terre, che allegavano di essersi condotte in miseria per i travagli in servigio del popolo Romano, a una parte concesse che e' godessero i medesimi privilegii, che i Cittadini Romani, ed ad un' altra quelli, che godevano i Latini. Io non credo che sia Provincia alcuna, dove non sia andato, eccetto che nell' Africa, e in Sardegna. Ma disegnando di trasferirsi ancora in queste due Provincie, scacciato ch' egli ebbe Sesto Pompeo di Sicilia, fu impedito allora dalle continove, e smisurate tempeste del Mare, nè se gli offerse dipoi occasione, o cagione alcuna d' andarvi.

dell'altro Mare; e de' predetti soldati ne scelse un certo numero, parte de' quali servivano per guardia della persona sua, e parte per guardia della città. E licenziò la guardia de' Calaguritani, ch' egli aveva tenuto insino ch' egli ebbe vinto Marco Antonio; e similmente la guardia de' Germani, tenuti insino da che Varo fu rotto, e sconfitto in que' paesi, per guardia della persona sua. E nondimeno non volle mai, che in Roma stessero più che tre compagnie di que' soldati, e senza alloggiamenti; le altre compagnie era solito di verno, e di state mandarle alle stanze per le terre vicine. Ed in qualunque parte dell' Imperio Romano si ritrovavano i soldati, a tutti fece una provisione perpetua, secondo il grado di ciascuno, e dichiarò loro ancora, insino a quanto tempo dovevano essere obbligati alla milizia; e la provisione, la quale dopo ch' egli erano disobblighi, e licenziati, voleva lor dare durante la vita loro, acciocchè nell'esser disobblighi troppo per tempo, ed ancora robusti, e gagliardi di corpo, o sì veramente cacciati dalla necessità, non fussero sollevati a pigliar l'arme contro all' Imperio Romano, ed acciocchè la spesa nel mantenergli, e pagargli in perpetuo, e senza difficoltà, si potesse sostenere, ordinò uno Erario particolare per i lor pagamenti col porre nove gravezze, e dazii sopra alle mercan-

zie. Ed acciocchè con più prestezza, ed in un momento si potesse dare, e ricevere gli avvisi, come le cose passavano nelle provincie, nel principio mise alle poste certi spediti, e bene in gambe per tutte le strade maestre, che portassero le lettere innanzi, ed in dietro, consegnandole l' uno all' altro. Ed avendo dipoi trovato migliore spediente, ordinò in luogo de' predetti giovani le carrette, in su le quali, quello che portava gli avvisi, montando, posta per posta, in persona si conducesse; acciocchè oltre alle lettere potesse, accadendo, anco di bocca riferire quel ch' era di bisogno.

Del suo suggello, e come costumasse di scriver le date alle lettere.

Nel suggellare le bolle, i memoriali, e le lettere, nel principio usava la impronta di Sfinge; appresso cominciò ad usare quella di Alessandro Magno; ultimamente la sua intagliata di mano di Dioscoride, con la quale dipoi i Principi, che gli succedevano, di mano in mano continuarono di suggellare le loro: poneva non solamente il dì, ma l'ora, ed il punto, nel quale eran date le sue lettere.

Della sua clemenza.

Molti e grandi esempli ci sono della sua clemenza, e come egli era umano e civile. E per non andare raccontando quanti, e quali sieno stati quelli della fazione contraria, a' quali non solo perdonò, e salvò la vita, ma permettè anco dipoi, che e' tenessero i principali luoghi nelle Città, dirò solamente di due uomini Plebei, i quali, rispetto a quello ch' eglino avrebbero meritato, furono da lui leggiermente puniti, l'uno fu Giunio Novato, il quale avendo mandato fuora, sotto nome di Agrippa giovane suo nipote, una Epistola contro di lui, piena di parole ingiuriose, e villane, fu solo da lui condannato in una piccola somma di danari; l' altro fu Cassio Padovano, il quale ritrovandosi in un convito, dove era gran numero di persone, usò di dire molto audacemente, come e' non gli mancava, nè la voglia, nè l' animo d' ammazzare Augusto; di che egli non ricevè altra punizione che un leggiero esilio. Essendo davanti al suo Tribunale, per conto d' una sua lite, Emilio Eliano Cordovese, ed essendogli intra l' altre cose apposto dall' accusatore, per renderlo più odioso, ch' egli aveva sempre avuto male animo verso di Augusto, ed andavane sparlando, Augusto rivoltosi allo accusatore, e mostrando d' es-

sere alterato grandemente, disse: io avrei caro, che tu me ne certificassi, che io farei conoscere a Eliano, che io ho la lingua anch'io, e saprei dire di lui più, ch' egli non ha detto di me; poi non volle ricercar più oltre, nè allora, nè mai. Dolendosi ancor Tiberio di cotal cosa per lettere troppo caldamente con Augusto, gli rispose in questo modo: Non voler, Tiberio mio, in questa cosa lasciarti così trapportare dalla giovanezza, e dalla volontà; e non ti paja strano che ci sia chi abbia ardire di dir male di noi, che non è poco che la fortuna abbia levato a questi tali di potercene fare.

Gli onori che gli furono conferiti, e che da lui sono stati sprezzati.

Quantunque egli sapesse, che ordinariamente si costumava nelle Provincie di edificar tempii in onor de' Proconsoli, che ne erano stati Governatori, non volle mai accettarne alcuno in nessuna Provincia, se non in nome suo, e della Città; ma in Roma non volle mai per conto alcuno ricevere tale onore: e certe statue d' argento, che gli erano state poste in pubblico, tutte le disfece, e fondutele, fece certe tavole, e deschi d' oro, e le pose nel tempio di Apollo Palatino. Facendogli il popolo grandissima in-

stanza, che e' fosse contento di accettare la dittatura, inginocchiatosi, e lasciatosi andar giù la toga, e mostrando il petto ignudo con grandissima sommissione, gli pregò che piacesse loro non lo incaricare.

Della cosa stessa, e di alcuni suoi modi civili.

Ebbe sempre in odio, e grandemente l'esser chiamato Signore, riputandoselo a vergogna e vituperio; e tra l'altre, stando una volta a veder recitare certe favole in pubblico, accadde che da uno de' recitatori fu detto, ad un certo proposito, in un verso di detta favola: O Signore giusto, e buono: onde tutto il popolo, quasi che e' fusse detto per amor di Augusto, mostrandone grande allegrezza, si voltò verso lui, di che egli colle mani, e col volto fece segno, che e' non gli piacessero cotali sciocche adulazioni: e nel giorno seguente mandò un bando, dove gravissimamente riprese il popolo di simili leggerezze; e da allora innanzi non volle mai da niuno esser chiamato Signore, nè da i nipoti suoi da vero, o da beffe: e proibì ancora, che tra loro per conto alcuno non si chiamassero Signori. Non entrò mai, nè si partì d'alcuna Città e Terra, se non da sera, o di notte; acciò

che niuno della Terra venisse ad incontrarlo, o a fargli compagnia per onorarlo. Quando era Consolo andava sempre appiè per la Città; e fuori del Consolato si faceva portar coperto sopra una seggiola. Era molto facile, e universale nel dare udienza, facendo metter dentro insino a gli uomini vili, e di bassa mano, che venivano a salutarlo alla confusa: e con tanta benignità, e piacevolezza stava ad ascoltare tutte quelle persone, che per loro bisogno gli andavano a parlare, che porgendogli una volta uno un memoriale, e tremandogli la mano, come a persona timida, e di poco animo, Augusto gli disse burlando: e' pare che tu abbia a porger danari all' Elefante. Il giorno che si aveva a ragunare il Senato, per non tener modi straordinarii da gli altri Senatori, non salutava mai, nè faceva motto ad alcuno di loro se non in Senato: e quando si erano posti tutti a sedere, salutandogli tutti a uno a uno, nominatamente, senza che niuno gli avesse a ricordare i nomi loro; e similmente nel partirsi, avanti che e' si levassero da sedere, a ciascuno di loro diceva: state sano. Rade volte si lasciò vincere di umanità, e cortesia. Non mancò mai di ritrovarsi alle celebrazioni del nascimento o delle nozze di ciascuno, per onorargli, se non poi che egli era già vecchio, ed in alcuni dì; per essere stato un giorno, che si

celebravano certe nozze sbattuto dalla calca delle genti, che vi erano concorse. Gallo Terrinio Senatore, il quale non gli era molto amico, sendo in un subito accecato, e avendo perciò deliberato non voler mangiar per morirsi, lo andò a visitare; e di maniera lo confortò, e consolò, che levandolo da tal proposito, lo mantenne in vita.

La sua tolleranza co' presontuosi, e temerarii:

Parlando una volta in Senato gli fu detto da uno: io non t' ho inteso; e da un' altro: io ti risponderei, se mi fusse concesso di parlare. Ed alcuna volta partendosi esso del Senato tutto adirato, per la confusione che v' era, e per il grande strepito, che facevano i Senatori nel disputare, e contraddirsi l' uno a l' altro, vi furono alcuni che sputarono queste parole: che e' bisognava trovar modo, che a' Senatori fusse lecito di parlare dell' occorrenze della Repubblica. Antistio Labeone, essendoli tocco nel Senato a chiamare uno de' tre, che erano sopra allo eleggere, e squittinare i Senatori, chiamò Marco Lepido, nimico di esso Augusto, e che allora era sbandito; e dicendogli Augusto, che ben gli era mancato chi eleggere, rispose, che ognuno aveva la sua opinione: e così il parlare libera-

mente, e usare parole sinistre, non fu mai da Augusto ripreso a malignità.

Libelli fatti contro di lui.

Quantunque e' fussero molte volte appiccati nel luogo, dove si ragunava il Senato, alcuni scritti in suo dispregio, e disonore, non perciò ne fe mai caso; ma s'ingegnò per ogni verso di mostrare, che tali cose contro di lui eran mal fatte, senza ricercare altrimenti chi ne fussero stati gl' inventori. Ordinò bene, che per lo avvenire fusse gastigata, e punita qualunque persona, che avesse avuto ardire di mandar fuori sotto nome d' altri, o scritti, o versi in vituperio e disonor di alcuno.

Sua moderazione, e umanità nell' operare.

Sendo provocato, e incitato da alcuni maligni, e prosontuosi, con certe loro facezie, e motti mordaci, che gli davan carico, chiuse loro la bocca per via di bando. E volendo provedervi il Senato con torre a cotali uomini la facoltà di poter fare testamento, non lasciò segnir tal deliberazione. Nel giorno della creazione de' Magistrati andava attorno sempre insieme con quelli, che, secondo l' instituto di Cesare, a lui toc-

cavano a proporre, e mettere innanzi, a domandare i magistrati, e supplicando con quelle cerimonie, e sommissioni, che si costumavano, esso rendeva ancora nelle sue Tribù i partiti come privato Cittadino. Non aveva punto per male d'essere ne' giudizii esaminato per testimonio, nè da' giudici riprovato. Fece una piazza; ma per non avere a guastare, e rovinar le case che gli erano propinque, molto minor di quello che si conveniva. Non raccomandò mai i suoi figliuoli al popolo, che egli non aggiugnesse sempre, in caso che lo meritino. Ed entrando nel Teatro i detti figliuoli ancora fanciulletti, tutto il popolo si rizzò, per far loro onore con gran festa, e plauso; il che ebbe molto per male, e gravissimamente se ne dolse, come di cosa non conveniente alla età loro. Voleva che gli amici suoi fussero grandi e potenti nella Città, ma non già di più autorità che gli altri, e fussero parimente sottoposti alle leggi. Esaminandosi Nonio Asprenate suo parente stretto, sopra un'accusa postali da Cassio Severo, per conto di certi veleni, volle che il Senato lo consigliasse, in che maniera si doveva in cotal caso governare; perchè dubitava, che pigliandolo a difendere, non togliesse alle leggi un deliquente, e mancandoli, non si pensasse che egli lo abbandonasse come colpevole, e in cotal modo fusse il primo

che lo condannasse. Ed esortandolo il Senato, che pigliasse tal protezione, stette a sedere tra le panche per alquante ore tacito, senza pure lodare in parte alcuna il parente, come era costume farsi per gli amici, che si trovavano in simil grado. Ritrovandosi ancora in persona ad ajutare, e difendere i suoi Clienti, infra gli altri difese un suo favorito, che gli portava lo scudo in guerra, il quale era stato accusato, per aver fatto certe superchierie. Solo una volta liberò uno delle mani de' giudici, avendolo nondimeno con molte preghiere chiesto di grazia allo accusatore, in presenza de' giudici; e questo fu Castriccio, il quale era quel, che gli rivelò già la congiura di Murena.

L'amor de' Romani verso di lui.

Quanta benivolenza e' si acquistasse con ognuno per cotali sue opere, facilmente si può giudicare. Lascerò andare di raccontare le deliberazioni del Senato in onor suo; perchè parrebbe forse, che essi fussero mossi, o per non poter far altro, o per essersi vergognati di fare altrimenti. I Cavalieri Romani ogni anno, senza esserne ricerchi, unitamente celebravano il dì del suo nascimento due giorni alla fila; e similmente tanto i Senatori, quanto i Cavalieri,

e popolani, ogni anno gittavano danari nel lago Curzio, che è tra il Palazzo ed il Campidoglio, per voto fatto per la salute sua: appresso il primo dì di Gennajo, che è capo di anno, gli donavano la mancia nel Campidoglio. Nè mancavano di osservare tale usanza, ancora che ei fusse assente dalla Città; de' quali danari ne comperava statue di Iddii di grandissimo pregio, dicandole, e distribuendole in questo Borgo, ed in quello; come la statua di Apollo nel Borgo de' Pianelai; quella di Giove nel Borgo dove abitavano i maestri delle Tragedie; ed alcune altre, nello riedificare la sua casa nella region Palatina. che era abbruciata. I Soldati vecchi, le Decurie de' Giudici, le Tribù, ed ogni altro di qualunque sorte spontaneamente, e ciascheduno secondo il suo potere, gli portarono danari, ed egli solamente de' danari, che gli erano posti innanzi a monti, ne levava una picciola moneta per ciascuno. E quando tornava in Roma di qualche provincia, tutti l'andavano ad incontrare ed accompagnavanlo sino a casa, sempre cantando, e pregando gl' Iddii lo mantenessino in somma felicità. Osservarono ancora sempre di non giustiziare alcuno, quando tornando di tali luoghi entrava nella Città,

Onore conferitogli dal Senato, e dal popolo Romano.

Il Senato, ed il popolo Romano unitamente, ed in un subito si accordarono, che e' fusse chiamato Padre della patria; e la plebe fu la prima, avendogli mandati perciò ambasciadori a salutarlo con tal cagione sino ad Anzio, dove esso si trovava; non volle per allora accettare tale onore. Di nuovo in Roma un giorno che si celebravano certe feste, se gli fece incontro unitamente, e coronollo d'alloro, chiamandolo a viva voce Padre della patria. Dipoi il Senato sendo ragunato senza altro partito, o gridar a viva voce, ma per Valerio Messala lo mandarono in nome di tutti a salutare, il quale parlò in questa sentenza. Il Senato insieme con il popolo Romano, o Cesare Augusto, (il che pregan gl' Iddii che sia con somma felicità tua e della casa tua, perchè pregando in tal modo per te, pensiamo di pregar parimente per la salute, e felicità perpetua di questa Repubblica) unitamente e d'accordo ti salutano Padre della Patria. Augusto allora lagrimando gli rispose con queste parole: Avendo ottenuto quello, che io ho lungamente desiderato, o Padri Conscritti, di che debbo io pregar più gli Iddii immortali, se non che mi concedano, che questo vostro

comune consenso, e buona opinione verso di me, sino all' ultimo fine della mia vita si mantenga?

Onori fatti al suo medico per averlo risanato, e di quelli a lui conferiti spezialmente da alcun Cittadino, o Citta.

Ed essendo Augusto sanato, e libero di una infermità gravissima, e pericolosa, per opera di Antonio Musa suo medico, fu posto in pubblico una statua a detto Antonio vicino a quella di Esculapio; avendo ciascuno secondo la facoltà sua contribuito alla spesa. Alcuni padri di famiglia alla lor morte lasciarono per testamento, che in Campidoglio fussero condotte alcune bestie per sacrificare, con una scritta innanzi che dicesse, che ciò si faceva per soddisfare al voto fatto da loro, se morendo lasciavano Cesare in vita sano, e salvo. Alcune Città d' Italia presero il principio dell' anno dal dì; che egli era entrato la prima volta in detta Città. La maggior parte delle provincie, oltra i Tempii, e gli altari fatti in nome suo, ordinarono nella maggior parte delle lor terre, che ogni cinque anni si celebrassero certe feste in onor suo.

Altro onore conferitogli.

I Re suoi amici, e confederati, ne' lor Regni ciascuno di loro in particolare edificarono Città, chiamandole Cesaree; e tutti insieme deliberarono a comune spesa, di fornire il tempio di Giove Olimpio in Atene, anticamente cominciato, e dedicarlo al suo Genio: e spesse volte partitosi de' lor Regni, non solo per Roma, ma ancora nell'andar lui attorno per le proviucie, con le toghe, e senza insegne Regie, a guisa di Clientoli l'accompagnavano.

Quel ch'egli fosse internamente, e nelle cose domestiche.

Avendo di sopra trattato della vita di Augusto, circa le cose pertinenti al governo universale della Repubblica, e di tutto lo Imperio Romano, in tempo di pace, e di guerra; andremo ora descrivendo la sua vita particolare e domestica, e in che maniera, e con che fortuna visse in casa tra i suoi dalla gioventù insino all'ultima vecchiezza. Nel primo suo Consolato restò senza madre; essendo di cinquanta quattro anni morì Ottavia sua sirocchia; all'una, ed all'altra delle quali, avendole in vita grandemente onorate, e riverite, fece ancora loro in morte grandissimi onori.

Delle sue Spose, e Mogli.

Sendo giovanetto, gli fu sposata la figliuola di Publio Servilio Isaurico; ma dipoi riconciliato con Marco Antonio, dopo la prima discordia nata tra loro, a richiesta, e preghiera de' soldati, dall'una, e dall'altra parte, che desideravano per istabilirla, si congiugnesse la loro amicizia insieme per parentado, tolse per moglie Claudia figliastra di detto Marco Antonio, nata di Fulvia, e Publio Clodio, appena da marito. Ed essendo nato tra lui, e la detta Fulvia sua suocera certo sdegno, ed odio intrinseco, la licenziò senza aver consumato il matrimonio. Dopo questa, prese per moglie Scribonia, che aveva avuto innanzi due mariti, amendui stati Consoli; e dell'uno aveva avuti figliuoli. Licenziò ancora questa fra poco tempo, non potendo più (siccome egli scrive) sopportare la perversità de' suoi costumi; e subito si fece concedere a Tiberio Nerone la sua moglie Livia Drusilla che era pregna, la quale sommamente gli piacque, e perseverò di amarla sempre, insino all'ultimo della sua vita.

Della figlia, e dei matrimonii di quella.

Di Scribonia ebbe una figliuola chiamata Giulia; di Livia non ebbe figliuoli, il che sopra ad ogni cosa desiderava; avendola pregna si sconciò in un figliuolo maschio. Giulia primieramente maritò a Marcello figliuolo di Ottavia sua sirocchia, assai giovanetto; appresso, morto il detto Marcello, la maritò a Marco Agrippa, il quale aveva per moglie Marcella figliuola di Ottavia sua sirocchia. Ma Augusto fece tanto con Ottavia, che Agrippa licenziò Marcella, e divenne genero di Augusto. Essendo morto ancora questo, poichè ebbe lungo tempo esaminato le condizioni, e qualità di molti, insino dell'ordine equestre, finalmente la diede a Tiberio suo figliastro, costrettolo a licenziar la moglie, che era pregna, e di cui aveva figliuoli. Scrive Marco Antonio, che Augusto la prima volta (*a*) sposò Giulia al suo figliuolo Antonio, dipoi a Cotisone Re de' Geti; e nel medesimo tempo avere ancora addomandato a rincontro per moglie la figliuola del detto Re.

(a) *La parola, che usa Suetonio, è quella di* despondisse, *che in questo luogo devesi tradur per il verbo promettere.*

De' suoi Nipoti per via di Giulia.

Ebbe di Agrippa, e di Giulia tre nipoti, Gajo, Lucio, ed Agrippa, e due nipoti, Giulia, ed Agrippina. Maritò Giulia a Lucio Paulo figliuolo di Paulo Censore: Agrippina a Germanico nipote di Livia Drusilla sua moglie. Adottò Gajo, e Lucio, comperati *per assem, et libram* dal padre Agrippa (modo antico di comperare) molto giovanetti, gli cominciò ad introdurre nelle azioni della Repubblica, e disegnati Consoli, acciocché s'addestrassero, e diventassero esperti nelle cose importanti, e ne'maneggi della Repubblica, gli mandò ne'governi delle provincie, fecegli Capitani negli eserciti. Allevò la sua figliuola, e le nipoti di tal maniera, che ancora le avvezzò a filare la lana; ne le lasciava parlare, o far cosa alcuna se non in palese, ordinando che dì per dì fusse notato, e scritto in su uno libro ciò, ch'elle facevano, e dicevano a uso di giornale. Sopra ad ogni altra cosa proibì loro il parlare, o conversare con forestieri; di maniera che sendo andato Tucinio giovane nobile, e molto leggiadro a Baja, a visitar Giulia sua figliuola, Augusto gli scrisse, che egli s'era portato poco costumatamente, ad essere andato a Baja a visitar la sua figliuola. Insegnò a' nipoti leggere, e notare, ed esercitarsi in altre

cose simili, la maggior parte di queste cose per se medesimo; ed in niuna cosa in loro più si affaticò, che in fargli nello scrivere imitar la sua mano. Sempre che cenava, gli faceva star con lui a mangiare in piè di tavola. Quando andava in viaggio, se gli faceva sempre cavalcare innanzi, o intorno alla sua carretta.

Malavventurato nella sua discendenza.

Sendo Augusto molto contento, ed allegro de' suoi figliuoli, e nipoti, parendogli che e' fussero ben costumati, e da sperarne ogni bene, ebbe in questo la fortuna poco favorevole; imperocchè fu costretto da' disonestissimi portamenti di Giulia sua figliuola, e Giulia sua nipote, a confinarle. Gajo e Lucio morirono amendui in ispazio di diciotto mesi, Gajo in Licia, Lucio a Marsilia; onde per questo adottò Marco Agrippa il terzo de' suoi nipoti, ed insieme Tiberio suo figliastro, in piazza, secondo la legge Curiata; de' quali Agrippa, in breve tempo, per la natura sua rozza, e villana, disposta a tutti i vizii, e scelleratezze, fu da lui diredato, privato della casata, e confinato a Sorrento. Pigliava manco dispiacere, quando alcuno de' suoi moriva, che quando commetteva qualche cosa contro all' onor della casa sua; imperocchè non si contristò tan-

to della morte di Gajo, e di Lucio, quanto de' portamenti disonesti della figliuola, e della nipote. Della figliuola prese tanto sdegno, ed in tanta ira s'accese, che non si potè contener di non manifestare al Senato i portamenti suoi; il che fece per una lettera recitata in Senato dal Questore, che esso per la vergogna non si volle trovare presente, e stette molti giorni che non si lasciò veder da nessuno, e deliberò anco di farla morire. Occorse nel medesimo tempo, che una serva di Giulia sua fidata, e consapevole de' suoi adulterii, chiamata Feda, da se stessa s'impiccò; onde egli disse, che più presto sarebbe voluto esser padre di Feda, che di Giulia. Privolla ancora del bere vino, e del vestire ornatamente. E proibì, che niuno, o fusse servo, o fusse libero, l'andasse nè a vedere, nè a visitare, senza sua licenza. Quelli, a cui dava licenza, voleva prima esser certificato dell'età loro, di che statura, di che carnagione, e se avevano alcuno segno, neo, o margine alcuna per la persona. Finalmente dopo cinque anni la cavò dell'Isola, e fecela venir ad abitare in terra ferma, con condizioni alquanto più dolci; nè si potè per modo alcuno vincerlo con preghiere, nè impetrar da lui, che in tutto la liberasse. E pregandonelo spesse volte il popolo Romano, e facendogliene ad ogni ora

maggiore instanza, usò dire in un parlamento: cotali figliuole, e cotali mogli possiate aver voi. Un figliuolo, che nacque di Giulia sua nipote, dopo che ella era stata condannata, giudicando ch'e' non fusse legittimo, non volle che venisse a luce, nè che fusse nutrito, ed allevato. Agrippa che era confinato a Sorrento, non diventando punto savio, anzi ogni giorno andando di male in peggio, da Sorrento lo confinò in una Isola, ed attorno attorno gli pose guardie di Soldati, ed ordinò per deliberazione del Senato, che ei vi fusse confinato in perpetuo. E tanto era il dolore, e dispiacere, che si pigliava di così fattè cose, che ogni volta che e' sentiva ricordare Agrippa, o l'una, o l'altra Giulia, sospirando e dolendosi usava di dire questo verso d'Omero, la cui sentenza è questa: Quanto era bene, ch'io morissi senza moglie, e senza figliuoli. E non altrimenti soleva chiamare Agrippa, e le due Giulie, che tre sue fistole, o suoi cancheri.

Difficile nel far le amicizie, e costante nel conservarle.

Non così di leggieri pigliava l'amicizia di egnuno, ma era molto stabile, e fermo in mantener quegli amici, che una volta s'aveva eletti; e trattavali non solo onoratamente, e secon-

do i meriti, e virtù di ciascuno, ma andava ancora comportando i vizii, e difetti loro, quando non erano di molta importanza. E che sia il vero, di tutto il numero degli amici suoi, niuno se ne ritrovava essere stato da lui maltrattato, da Salvideno Ruffo, e Cornelio Gallo in fuora; l'uno de' quali, sendo di vil condizione, avea fatto salire insino al Consolato, il quale tentando di fare innovazione, e turbar lo stato, lo dette nelle mani de' Senatori, che lo condannassero. L'altro pur di bassa condizione, avendolo mandato al governo dell Egitto, fu costretto per la sua ingratitudine, e tristi portamenti, a proibirgli che non gli capitasse in casa, e non andasse in alcuna di quelle provincie, che egli si era riservate. Ma sendosi il prefato Gallo, per molti richiami e querele, che gli furon poste; per le severe deliberazioni del Senato fatte contra di lui, condotto ad ammazzarsi, commendò sommamente la benivolenza de' Senatori verso di sè, che contra cui l'offendeva, facessero tali dimostrazioni. Ma dall'altra banda pianse, e dolsesi della sua mala sorte, che egli solamente fusse costretto col suo sdegno nuocere a gli amici più che non desiderava. Il rimanente de' suoi amici, e per autorità, e per facultà, insino che e' visse, furono de' principali di ciascuno ordine della Città, non ostante che alcuna volta l'of-

fendessero; imperocchè qualche volta (per non parlar di più) avrebbe avuto caro, che Marco Agrippa fusse stato un poco più paziente, e Mecenate più segreto: conciosia cosa che quegli per leggier cosa insospettito della rigidezza di Augusto verso di sè, e perchè Marcello gli era anteposto, lasciato ogni cosa in abbandono se ne andasse a Mitilene; questi rivelasse a Terenzia sua moglie in segreto, come s'era scoperta la congiura di Murena. Volle ancora esso scambievolmente dagli amici esser amato, e che ne facessero segno tanto in vita, quanto in morte; perchè quantunque egli si curasse poco de' lasciti, che gli erano fatti da i testatori, come quello che non ne volle mai accettare alcuno da coloro, che e' non conosceva; nondimeno molto solennemente, e curiosamente andava ricercando, se gli amici suoi alla lor morte avessero fatto ne' lor testamenti alcuna menzione, o segno di ricordarsi di lui; e trovando o intendendo, che se ne fussero passati di leggieri, e freddamente in nominarlo nella prefazione del testamento, e non con quelle onorevoli, e cerimoniose parole, che si conveniva, tanto per l'amicizia ch'era tra loro, quanto per ogni altro rispetto, se ne dólea sconciatamente, e pel contrario grandemente si rallegrava, se con grate, ed amorevoli parole di lui avevano fatto menzione. L'ere-

dità o lasciti, che gli pervenivano per i testamenti degli amici, che avevan figliuoli, usava o di subito restituirli a' lor figliuoli, o s' eglino erano Pupilli, il giorno che e' pigliavano la toga virile, o quando e' celebravano le lor nozze, gli restituiva loro; con aggiungervi qualche cosa di suo, così a' maschi, come alle femmine, quando si maritavano.

Suo rigore, e clemenza verso i liberti.

Fu Augusto non manco severo, che clemente, e grazioso verso i suoi servi, e liberti. Tenne appresso di sè molti liberti, de' quali onorò grandemente Licinio, Encelado, e molti altri. Accorgendosi, che un suo servo chiamato Cosinio teneva male animo verso di lui, non gli fece altro, che tenerlo co' piè ne' ceppi. Ed un giorno andando a sollazzo insieme con Diomede suo dispensiere, scoprendosi loro all' improvviso un porco salvatico, il quale correndo ne andava difilato alla volta loro, il detto Diomede per la paura afferratosi ad Augusto, se lo parò davanti, perchè gli fu da Augusto più prestò a timidità che a malignità imputato. E quantunque la cosa passasse con non poco suo pericolo, conoscendo ch' ella non fu fatta da colui maliziosamente, la convertì in burla. Fece morire Pro-

culo suo liberto, uno de' suoi favoriti, avendo ritrovato ch'egli andava adulterando certe gentildonne. Ad Attalo suo Cancelliere, per aver mostro, e rivelato una sua lettera ad uno per cinquanta scudi, fece spezzar le gambe. E perchè, subito che Gajo suo figliuolo governatore della Licia ammalò, e poi che fu morto, i Ministri, ed il Pedagogo di quello cominciarono superbamente, ed avaramente a trattar que' popoli, attaccato loro un gran peso al collo, gli fece gittare in fiume.

Vituperii della sua prima gioventù.

Nella sua prima giovanezza fu infamato in varii modi, per i suoi disonesti portamenti. Sesto Pompeo lo tassa come uomo effemminato, e libidinoso. Marco Antonio dice, che Cesare lo adottò per aver praticato seco disonestamente. Similmente Lucio fratello di Marco Antonio dimostra nel suo scrivere, Cesare aver colto il fior della sua pudicizia. E che ancora per settemila cinquecento scudi si sottomesse impudicamente ad Aulo Ircio; e come egli usava di abbronzarsi le gambe, e le coscie con il guscio della noce affocato, perchè i peli venissero fuori più delicati, e morbidi. Un giorno ancora, che infra l'altre favole e commedie si recitava la favola

di Cibele madre degli Iddii, nella quale s'introduceva uno de' Sacerdoti di quella, chiamati Galli, che colle mani batteva, e sonava uno strumento tondo a guisa di Nacchera, quale detti Sacerdoti usavan sonare in onor di Cibele, avendo uno de' recitatori accennato verso detto Sacerdote, e recitato un verso in questa sentenza: Vedi quel Cinedo come tempera il mondo col dito: il popolo ch'era presente tutti ad una pensarono, e tennero per certo, che cotal verso fusse stato detto per tassare, ed infamare Augusto, di che fecero manifesti segni.

Gli adulterii, e libidini dello stesso.

Acconsentono anco i suoi amici, lui aver commesso di molti adulterii, ma scusandolo con dire, che egli non lo facea mosso da libidine, ma astutamente per poter meglio intendere i disegni, ed andamenti de' suoi nemici, per mezzo delle loro mogli. Marco Antonio gli rimprovera, oltre alla impazienza, e furia, ch'egli ebbe in torre Livia a Tiberio, senza pur aspettare, che ell'avesse partorito, che sendo ad un convito mosso da focosa libidine verso d'una gentildonna, il cui marito era stato Consolo, ed insieme con lei era presente al convito, levandosi da tavola in presenza del marito la menò in camera,

e dipoi la ricondusse a tavola, ch' ell' avea ancora gli orecchi rossi, ed il capo scompigliato; e similmente ch' e' licenziò Scribonia sua moglie, perchè troppo alla libera s' era doluta del troppo rigoglio, che le parea avesse costei, ch' egli si teneva. Rimproveragli ancora, che per mezzo di certi amici suoi andava richiedendo le donne così madri di famiglia, come pulzelle da marito, con condizione che a' detti mezzani si mostrassero ignude; non altrimenti che se s' avessero a vender per le mani di Toranio cozzone, e venditore di servi, per accettarle dipoi, e rifiutarle secondo la relazione de' mezzani. Il medesimo Marco Antonio in certe sue lettere scrive ad Augusto familiarmente, nel tempo che ancora non era divenuto suo nimico, in pubblico, le infrascritte parole. Chi t' ha mutato d' animo, se io mi godo Cleopatra? ella è mia moglie, e già sono nove anni che io l' ho; ma tu stai contento solo di Drusilla tua moglie? così ti faccia il buon pro, come quando tu leggerai questa Epistola, tu te n' andrai alla volta di Tertulla, o Terintilla, o Drusilla, o Salvia Citiscenia, o di chi ti verrà bene: forse che egli importa assai dall' usar con la mogliera in casa, ad usar con altre fuor di casa, che a te non importa dove, e con chi ti vien bene.

Della lautezza d' una cena, nella quale i convitati sederono vestiti a foggia di Dei.

Era ancora in favola, ed in canzona di tutto il popolo, per una cena fatta da lui in luogo segreto, la quale da ciascuno era chiamata in Greco la cena di dodici Iddii, avvenga che i convitati, che furon dodici, fussero vestiti la metà in abito di Iddii, l'altra di Dee, e nel mezzo di tutti sedeva esso vestito, ed adornato a guisa di Apollo; la qual cosa non solo gli è rimproverata da Marco Antonio in certe sue Epistole con parole mordacissime, ma ancora in certi versi molto divulgati senza Autore:

Quando primieramente costoro cominciarono a cenare insieme, e volere il maestro della festa,

E che nella rocca Capitolina sei Iddii, ed altrettante Dee si rappresentarono,

E che Augusto va scherzando con Febo falsamente a lui rassimigliandosi,

E cenando rappresenta adulterii di essi Iddii, non mai più visti,

Tutti i celesti Iddii si sono partiti di terra,

E Giove Capitolino si è fuggito della sede dorata.

Accrebbe il romore di detta cena la grandissima carestia, e fame, che era allora in Roma; ed il giorno dipoi s' andava gridando per

la Città, che gli Iddii s'avevan mangiato tutto il grano, e che Cesare certamente era Apolline, ma che egli era quello Apollo tortore, che vuol dire tormentatore, posto in Roma nella contrada, dove si vendevano gli strumenti da tormentare gli uomini: volendo significare, che esso con la fame tormentava il popolo della città di Roma.

Taccia datagli di troppo piacergli le ricche masserizie, e di dilettarsi troppo del giuoco.

Di due cose fu assai notato, la prima d'esser troppo vago, e troppo appetir cose belle, e sontuose per uso di casa sua, e spezialmente i vasi di Corinto; l'altra d'essere troppo dedito al giuoco; onde nel tempo della proscrizione, fu appiccata una scritta alla sua statua, che diceva: mio padre fu argentario, ed io sono corintiario; volendo significare, che suo padre fu Banchiero, e maneggiava argento, ed egli si dilettava di maneggiar rame E ciò fu fatto, stimandosi, che egli operasse, che alcuni, che avevano certi vasi Corintii, fussero messi nel numero de' proscritti, acciò detti vasi venissero in poter suo. Appresso nella guerra di Cicilia contro a Sesto Pompeo, fu divulgato un epigramma, che diceva: Poi che due volte è state

perditore delle sue navi in mare, giuoca sovente per esser qualche volta vincitore. I quali biasimi, e carichi furon cagione, ch' egli agevolissimamente discacciò da sè, e purgò la infamia della sua impudicità, e similmente il carico, che gli era dato della troppa delicatura, e sontuosità, e visse da quivi avanti onestamente, e con somma integrità, e modestia. Nello acquisto di Alessandria, delle spoglie, e masserizie regali non si ritenne altro, che un vaso di Mirra; e poco dipoi disfece, e fondè tutti i vasi d' Oro, ch' egli teneva per suo uso. Perseverò negli adulterii, e, secondo dicono, attese molto più alle pulzelle, che alle maritate, facendosele procacciare da ogni banda per insin dalla moglie. Del grido ch' egli aveva del giuoco, non ne fece stima alcuna, ma giocava alla libera, e palesemente, per fin ch' egli era vecchio, per passarsi tempo: ed oltre al mese di Decembre, nel qual mese era permesso ad ogni uno il giuocare. Spassavasi ancora col giuoco in tutti gli altri giorni di festa, e di lavoro, e ciò manifestamente appare per una certa lettera di sua mano a Tiberio, dove dice: Io cenai, Tiberio mio, con i medesimi, e di più vi furono Vinizio, e Silvio il padre; tra la cena abbiamo giuocato così da vecchi, e jeri, ed oggi il giuoco nostro è stato tirando co' dadi,

e chiunque traeva il cane, o il senione, per ogni tiro metteva a monte un Giulio, e chi faceva Venere gli tirava tutti. In certe altre lettere scrive: Noi, o Tiberio mio, in questi cinque giorni delle feste di Minerva, ce la siamo passata assai allegramente, che non abbiamo mai restato di giuocare, e ci siamo ritrovati ogni dì al ridotto pubblico de' giuocatori. Druso tuo fratello ancora esso ha giuocato, e non ha mai fatto altro che gridare, mentre ch' e' giuocava; e fu talora ch' egli aveva fatto di gran perdite, ma dipoi fuor d' ogni speranza s' andò riscuotendo, di maniera che all' ultimo si levò da giuoco con poca perdita. Io ho perduto in mio nome solamente quattrocento dieci scudi, ma l' ha causato la mia troppa liberalità, e larghezza, come il più delle volte m' interviene; imperocchè se io avessi voluto tirar da ognuno quelle poste che io vinceva, o ritenutomi quelle che io ho donate a ciascuno, ne avrei vinto più di mille: ma più presto voglio essere di questa natura, perchè l' esser così liberale mi acquisterà gloria immortale. Scrive ancora alla sua figliuola Giulia: Io t' ho mandato ancora venticinque scudi, come io ho dati a tutti gli altri de' convitati, per poter giuocare insieme infra cena a' dadi, o a pari, e caffo.

Sua continenza, ed i luoghi dove aveva Case.

Nell'altre parti della sua vita è manifesto, lui essere stato molto continente, e senza difetto alcuno. Abitò da principio vicino alla piazza Romana sopra alle scale annularie nella casa, che fu di Calvo Oratore; dipoi nella regione del palazzo; ma nondimeno nella casa, ch'era stata di Ortensio Oratore, piccola, e maleagiata, senza alcuna apparenza, o per grandezza, o per adornamento: imperocchè ci erano portici non molto lunghi con le colonne di pietra albana, così le stanze di dentro non avevano alcuno ornamento di marmo, o di bello pavimento. Quaranta anni, o più, stette a dormire di state, e di verno in una medesima camera. E benchè la stanza di Roma nella stagione del verno non fusse molto sana alla sua complessione, nondimeno non se ne partì mai il verno. E quando e' volea fare, o trattare alcuna cosa secretamente, e starsi quieto, e remoto dagli altri, acciò non fusse interrotto, nè datogli fastidio, si ritirava nelle stanze di sopra della sua casa, in un luogo appartato, e segreto, il qual chiamava Siracusa, e Technophion; o veramente se n'andava alle possessioni d'alcuno de' suoi liberti vicine alla città. Quando era malato, se ne andava a riposare in casa di Mecenate. I suoi diporti principali il più

delle volte erano i luoghi marittimi, e le isole, che sono nel golfo di Napoli, e di Baja, ovvero le terre convicine alla Città, come Cività Lavinia, Palestrina, Tigoli, dove e spesse volte tenne ragione ne' portici del Tempio di Ercole, che sono in Tigoli. Gli dispiacevano gli edificii, ed i gran palagi nelle ville; ed avendone Giulia sua nipote edificato uno con molta spesa, e magnificenza, fece spianarlo sino a' fondamenti. I suoi, quantunque e' fussero piccoli, gli andò nondimeno adornando, non tanto di statue, e pitture, quanto con boschetti, e viottoli scompartiti, spalliere di mortine, e di bossolo, e con altre cose per antichità, e per rarità notabili, come sono nell'isola di Capri, membra smisurate di bestie, e di fiere, le quali si dicono essere ossa di Giganti, ed arme di grandi uomini, e valorosi.

Della sua frugalità, e della modestia nelle suppellettili, e nelle vesti.

Quanto egli fusse parco, e moderato nelle masserizie, e paramenti di casa, si vede ancora oggi per le tavole, e letti, che di suo ci sono restati; le quali cose, non che altro, si disdirebbono a un uomo privato. Dicono ancora, che egli non dormì mai, se non in un letto basso,

e con poco adornamento. Non usò mai altra veste, che una fatta in casa da una delle sue donne. Le toghe usava nè molto misere, nè molto doviziose. La veste senatoria, nè molto larga; nè molto stretta; le scarpe, ovvero pianelle, più alte che l'ordinario, per comparire più tra gli altri. Voleva sempre in camera i panni da andar fuora, e le scarpe, per avergli presti quando in un subito gli fusse occorso di servirsene.

I suoi conviti, e cene.

Faceva conviti quasi ogni giorno, e sempre alla domestica, mettendo ciascuno a tavola, avendo grande avvertenza di scer persone a suo proposito, tanto dell' ordine Senatorio, quanto de' Cavalieri, e degli altri. Scrive Valerio Messala, ch' egli non convitò mai alcuno di sangue libertino, eccetto un certo Mena, ovvero Menedoro, fatto da lui gentiluomo, dopo che egli si fuggì da Sesto Pompeo con l' armata, e vennesene ad Augusto. Scrive esso Augusto di aver convitato un certo, ch'era stato già suo staffiere; in villa del quale alcuna volta s' andava a stare. Ponevasi alcuna volta a tavola l' ultimo, ed era il primo a levarsene; onde che quelli, che cenavano seco, cominciavano a cenare prima ch' egli si ponesse a tavola, e poi ch' egli si era

levato, vi rimanevano. Dava ordinariamente conviti di tre vivande, e sei, quando mai più; e come gli apparecchiava alla domestica, così alla domestica, e con molta piacevolezza trattenéva i convitati. Imperocchè egli, per dar cagione a ciascuno di loro di parlare seco familiarmente, ed alla libera, invitava quelli, che stavano cheti, a parlar, e dir qualche cosa. A quelli, che sotto voce tra lor parlavano, diceva lor piacevolmente, che parlassero in modo, che ancora gli altri avessero parte de' loro ragionamenti. Alcuna volta faceva venire a mezzo il convito recitatori di farse, di favole, e di altre cose piacevoli; o di quegli che vanno recitando per le contrade cose triviali, e ridicole; ed il più delle volte Ciurmadori, Cerretani, e simil sorte d'uomini.

Come celebrasse i giorni festivi, e solenni.

Era molto sontuoso, e splendido in onorare, e celebrare i giorni festivi, e solenni, ed alcuna volta gli celebrava con doni di poco valore, e con cose ridicole. Ne' giorni festivi di Saturno, ovvero in altri dì, secondo che a lui pareva, mandava a presentare vesti, oro, argento, e monete di ogni stampa, così vecchie, come regali, e forestiere; e per il contrario man-

dava alcuna volta a donare cilicci, spugne, frugatoi da forno, tanaglie da fabbri, ed altre cose a queste simiglianti, i nomi delle quali cose si potevano interpetrare in più modi. Soleva ancor ne' conviti mettere alle polizze molte cose, differenti assai nel prezzo, e di qualità stravaganti. Ed alcuna volta faceva venire certe tavole di pittura, non le mostrando se non da rovescio, di maniera che non si poteva conoscere se erano di grande, o piccolo valore, e le vendeva a chi più ne offeriva; onde i convitati a tavola per tavola le comperavano, arrischiandosi in comune alla perdita, e al guadagno: di che accadeva, che o e' guadagnavano, o perdevano assai, secondo che la sorte dava loro d' essersi apposti.

De' suoi cibi, e dell' ora di prenderli.

Era (per non lasciare indietro ancor questo) di pochissimo pasto, e non andava dietro a' cibi esquisiti, e delicati; assai gli andava a gusto, e piacevagli il pane bruno, ed i pesciuoli minuti, ed il Cacio vaccino premuto, ed i fichi freschi di dua volte l' anno. Usava di mangiare innanzi alla cena, e ad ogni ora, ed ovunque gliene veniva voglia, ed appetito. Allegansi certe parole d' una sua Epistola, che dicono: Noi

nella carretta mangiamo alquanti Datteri, con un poco di pane; ed altrove dice: Mentre che io dal palazzo me ne tornava a casa in Lettiga, io mi ho mangiato un'oncia di pane con alquanti acini di uva duracina; ed in un altro luogo dice: I Giudei, Tiberio mio, non osservano con tanta diligenza il digiunare del sabato, quanto oggi ho fatt'io, che essendo nel bagno, finalmente passato un'ora di notte, presi due bocconi di pane, prima che io mi cominciassi a ugnere. E perciocchè egli viveva in questo modo senza regola, cenava alcuna volta solo, o avanti che gli altri si ponessero a tavola, o poi che e's'eran levati, e mentre che gli altri mangiavano, non toccava niente.

Sua continenza, e sobrietà nel bere.

Nel bere fu per natura molto regolato. Scrive Cornelio Nipote, che quando egli era a campo a Modona, non usava di bere più chè tre volte, ed il più che egli bevesse, quando si trovava in compagnia, a sforzarsi, non passò mai sei bicchieri, di quegli che tenevano due oncie; e quando pur passava questo segno, risciacquandosi la bocca lo sputava. Piacevagli sopra a tutti gli altri il vino retico; e rade volte, e per necessità beveva fra giorno, ma in quel cambio per

rinfrescarsi la bocca pigliava alquanto di pane bagnato nell'acqua fresca, ovvero una fetta di Cocomero, con un torso di Lattuga tenera, o qualche pome fresco, ovver secco, che fusse sugoso, e vinoso.

Ció che operasse dopo il cibo.

Dopo desinare così vestito, e calzato (*a*) impeduli, e con piè raccolti dormiva un poco, tenendosi una mano così dinanzi agli occhi. Dopo cena se n'andava in una sua Lettiga, dove egli era solito di vegliare, e quivi si stava un gran pezzo di notte per insino ch'egli avesse dato compimento a tutto, o alla maggior parte di quello, che gli era restato a fare il giorno. Dipoi andatosene a letto dormiva il più sette ore. Ma in detto spazio di tempo, tre o quattro volte si risvegliava, e se non poteva, come accadde alcuna volta, rappiccare il sonno, mandato a chiamare chi gli leggesse qualche cosa, o chi gli contasse qualche favola, in questa maniera si addormentava, non si svegliando il più delle volte, se non passata l'alba. Nè mai di notte vegliava, che non si facesse sedere a canto

(a) *Impeduli significa con quella parte della calza, che calza il piè.*

qualcuno. Davagli assai fastidio, ed offendevalo il levarsi la mattina a buon'ora, e quando o per compiacere a qualcuno, a cui non poteva mancare, o per qualche altra faccenda debita, era forzato a levarsi a buon' ora, per non guastare l'usanza solita del suo dormire, se n' andava la sera dinanzi a dormire con qualche suo amico, e familiare, che stesse vicino al luogo, dove egli aveva a ritrovarsi: nondimeno spesse volte non avendo dormito abbastanza, mentre che egli era portato, fatto porre in terra la Lettiga, alquanto si riposava.

Statura del corpo, e de' suoi membri.

Fu di aspetto bellissimo, e molto grazioso, e così s' andò sempre mantenendo secondo l' età insino in vecchiezza; ancora che egli fusse circa il vestirsi, e rassettarsi molto trascurato. Nello acconciarsi il capo, e pettinarsi la barba era molto a caso, e poco diligente, e faceva venire in un subito due o tre Barbieri; e quando si tondava solamente la barba, e quando se la radeva, ed in quel mezzo sempre leggeva o scriveva qualche cosa. Era sempre nel volto, o parlasse, o tacesse, tanto lieto, ed allegro, che un certo de' principali della Gallia, il quale aveva disegnato nel passar dell' Alpi accostarsegli,

sotto ombra di volergli parlare, e gittarlo giù da que' Monti, usò dire tra' suoi, che non per altra cagione s'era di ciò astenuto, che per averlo visto di aspetto tanto grazioso. Aveva gli occhi chiari, e risplendenti, ed aveva caro, ch'e' fusse creduto essere in quegli un certo che di vigore divino, e rallegravasi quando alcuno nel guardarlo fiso, come offeso da' raggi del Sole, abbassava gli occhi: ma in vecchiezza perdè alquanto più di vista dal sinistro occhio, che dal destro. Aveva i denti radi, piccioli, e pieni di roccia, i capelli alquanto piegati, e di color castagnino, le ciglia congiunte; gli orecchi di ragionevol grandezza; il naso dalla parte di sopra, e da basso affilato. Era di colore ulivigno, di statura piccola; nondimeno Giulio Marrato suo liberto, facendo menzione di lui, scrive che egli era alto cinque piedi, e tre quarti, ma aveva le membra tanto ben proporzionate, e corrispondenti l'un coll'altro, che se alcuno non se gli appressava, maggior di lui non gli pareva.

Tacche che aveva su per il corpo, e di alcuni suoi membri non troppo gagliardi.

Scrivono, ch'egli aveva certe macchie naturali per la persona sino al numero di sette, sparse e distinte per il petto, e pel ventre, si-

mili alle stelle dell'Orsa celeste; ed aveva ancora alcuni calli come volatiche, causati dal troppo grattarsi, per certo pizzicore, che egli aveva per le carni, e per l'assidua, e continova usanza di farsi stropicciar la persona. Non era molto sano, nè si valeva molto della coscia, del fianco, e della gamba sinistra; di maniera che spesse volte da quella banda zoppicava, ma s'andava facendo certi rimedii con la rena calda, e con le canne verdi a ciò appropiate. Sentivasi alcuna volta il secondo dito della man destra tanto debole, ed intormentito, che pel freddo aggranchiandosi, e rannicchiandosi, appena poteva scrivere con un ditale di Corniolo. Rammaricavasi ancora della vescica; il cui dolore si allegeriva finalmente col mandar fuora per via di orina alcuna pietruzza.

Delle sue malattie.

Ebbe, mentre visse, alcune gravi, e pericolose infermità, e massimamente dipoi ch'egli ebbe domato i Cantabri. Avendo maculato il fegato per la scesa continova, che gli cadeva dalla testa, e disperato quasi della sua salute, fu costretto usare rimedii contrarii: perciocchè avendo bisogno di cose calde a ciò appropriate, nè gli giovando niente, fu medicato con rimedii

freddi da Antonio Musa suo medico. Aveva oltre a ciò alcune infermità, che ogni anno nel medesimo tempo gli ritornavano, perciocchè approssimandosi il giorno del suo natale, gli veniva una certa debolezza, e fiacchezza di corpo; e nel principio della primavera gli gonfiavano le interiora; e nella trista stagione dell' autunno soffiando Austro era offeso dal catarro, ed intasamento del naso: onde avendo il corpo tutto rovinato, non poteva molto agevolmente sopportare nè il freddo, nè il caldo.

Governo del suo corpo.

Mettevasi indosso di verno sotto la toga di panno grosso quattro tonache, ed un giubbon di lana sopra la camiscia; coprivasi ancora con certi panni gli stinchi, e le cosce dalla parte di dentro. Dormiva la state con l' uscio della camera aperto, e spesse volte sotto un colonnato al mormorio di certi zampilli d' acqua, con uno d' attorno, che sempre gli faceva vento. Non poteva pure la invernata sopportare il Sole; e quando passeggiava in casa allo scoperto, portava sempre il capello. Ne' viaggi andava in lettiga, e quasi sempre di notte a bell' agio, e facendo piccole giornate, talchè in due giorni andava da Roma a Palestrina, o a Tigoli; e quan-

do, avendo a far viaggi, poteva andar per mare, lo faceva più volentieri, che andar per terra. Ma usava in difendersi da cotale infermità grandissima diligenza, e principalmente si lavava di rado, e piuttosto s'ungneva spesso, o sudava alla fiamma del fuoco; appresso si faceva bagnare coll'acqua tepida, o riscaldata al Sole; ma quando per mollificare i nervi gli bisognava usare l'acqua marina, o l'acque Albule, e calde, mettevasi a sedere dentro a un vaso di legname a ciò accomodato, che in liugua Spagnuola chiamava Durete, tuffava solo le mani, ed i piedi, quando nell'una, e quando nell'altra acqua.

Suoi esercizii.

Fornite le guerre Civili, dismesse interamente l'esercitarsi, secondo il costume Romano, nel campo Marzio a cavallo, e con l'armi, e si diede per suo esercizio al giuoco della Palla piccola, e grossa; dipoi il suo esercizio era passeggiare a cavallo, e tal volta quando era alla fine dello spazio, dove egli passeggiava, spingendolo lo faceva andar di trotto, ed a saltelloni, rinvolto così alla leggiera in un gabbanetto, ovvero mantelletto da cavalcare, chiamato l'uno Sesterzio, l'altro Lodicula. Alcuna volta per ricrearsi, e pigliare un poco di esalamento, or pescava

all'amo, ora giuocava ai dadi, or si trastullava con fanciulli piccoli, giuocando con loro alle capanelle, o con simili giocolini, i quali andava ricercando che fussero graziati, vivi, e linguacciuti, e spezialmente gli piacevano i Mori, e Soriani: avendo in odio i Nani, ed i bistorti, e tutti gli altri simili, come mostri di natura, e cose di male augurio.

Sua eloquenza, ed arte nel dire.

Attese con somma diligenza, e grandissimo desiderio, insino da puerizia, a dar opera all'arte oratoria, ed agli studii liberali. Scrivono, che nella guerra di Modona in così fatti travagli s'esercitava ogni giorno nel leggere, e nello scrivere, e declamare; onde da quivi avanti non si trovò mai a parlare in Senato, nè al popolo, nè a'soldati, se non con l'orazione composta, e molto ben pensata avanti: benchè quando gli bisognava parlare all'improvviso, non gli mancava materia, e molto ben la sapeva accomodare. E per non s'avere a fidare della memoria, ovvero per non consumare il tempo nello imparare a mente, prese un ordine di recitare ordinariamente ogni cosa, che gli occorreva. E quando aveva a ragionare con particolari persone, e con Livia sua di qualche cosa importante, di-

stendeva, e scriveva prima il ragionamento tutto per ordine; acciocchè nel parlare all'improvviso non gli venisse parlato piú o manco di quello, che era necessario. Pronunziava con un suono dolce, e sonoro. Teneva continovamente appresso di sè uno maestro, che gli insegnava pronunziare, ed accomodare la voce secondo la materia; ma qualche volta ch'era affiocato, parlamentava al popolo per bocca del Banditore.

I Libri, ed altre operette da lui pubblicate,

Compose molte cose in prosa sopra varie materie; delle quali alcuna ne recitò nel conspetto de' suoi amici, e familiari, non altrimenti che se e' fusse stato in un luogo pubblico, come sono i rescritti di Catone, e Bruto: la quale opera sendo già vecchio, ed avendola in gran parte letta, stracco finalmente la diede a Tiberio, che la finisse di leggere. Compose certe esortazioni a gli studii della filosofia, ed alcune cose della sua vita; avendone fatti tredici libri, e distesosi insino alla guerra de' Cantabri. Quanto alle cose di Poesia se la passò così leggiermente. Ecci un suo libro scritto in versi esametri di sua mano, il cui argomento e titolo è Cicilia, dove tratta della guerra fatta in Cicilia contro a Sesto Pompeo. Eccene un altro di Epigrammi picco-

lo, come il predetto; i quali Epigrammi usava di comporre, quando egli si stufava, e bagnava. Vero è, ch'egli aveva cominciato una Tragedia con grande spirito, e veemenza, ma non gli riuscendo lo stile, vi dette sopra colla spugna, e la scancellò; e domandato dagli amici quello che facea il suo Ajace, rispose, che il suo Ajace si era gittato, e morto sopra alla spugna.

Del suo stile, e maniera di parlare.

Andò sempre seguitando uno stile, e modo di parlare elegante, e dolce, schifando i concetti, e le sentenze inette, e male accomodate, e, come egli usava di dire, i fetori, e puzzi delle parole, e de' vocaboli antichi, e disusati: ed attese più che ad altro a dichiarare, e bene esprimere i concetti, e pensieri del suo animo. Il che acciocchè più agevolmente gli riuscisse, e per non confondere, o tener sospeso in alcun passo dell' opere sue, chi leggeva, o chi l'udiva, aggiugneva a' verbi le proposizioni, e bene spesso replicava le copule, e le congiunzioni, le quali levate via arrecano un certo che di oscurità, sebbene accrescono assai grazia, e leggiadria al parlare. Avea a noja così i troppo esquisiti, ed affettati, come quelli ch' andavano dietro a' vocaboli antichi, e che più non erano

in uso; questi per voler parlare troppo all'antica, e quegli per andar troppo su l'eleganze. Molestava sopra a gli altri alcuna volta il suo Mecenate, chiamando i suoi scritti Mirobrechi, e Cincinni, che vuol dire capelli ricciuti, che colano di profumi, ed olii odoriferi, i quali vocaboli Augusto ad ogni poco imitando, se ne faceva beffe. Non la perdonava ancora a Tiberio, come a quello, che alcuna volta andava cercando parole oscure, e non più in uso. Biasima Marco Antonio come matto; parendogli ch' egli andasse scrivendo certe cose, per far più presto che i lettori se ne maravigliassero, che le intendessero. Oltre a ciò lo burlava, come quello che non sapea determinarsi ad uno stile fermo di parlare; dov'egli usa queste parole tra gli altri biasimi: Stai tu ancora in dubbio, se tu hai ad imitare Cimbro, Annio, o Verrio Flacco? di maniera che ti convenga usare i vocaboli, che Crispo Salustio ha scelti, e cavati delle origini di Catone? o più tosto vuoi mettere in uso tra i Romani la velocità, e leggerezza del parlar vano degli Oratori Asiatici? ed in una certa Epistola, lodando lo ingegno della sua nipote Agrippina, dice: Ma e' bisogna ingegnarti nello scrivere, e nel parlare di non essere fastidiosa,

Alcuni detti da lui più frequentati.

Dimostrano alcune Epistole scritte di sua mano, che nel parlar suo familiare, e cotidiano egli aveva in pratica, ed in consuetudine alcuni vocaboli, e detti, come suoi peculiari, i quali spesso erano usati da lui; perchè volendo significare, che alcuni non erano mai per pagare, diceva: e' pagheranno alle Calende Greche (conciosia cosa che i Greci non distinguano i mesi per Calende) e nello esortare alcuno a sopportare le cose presenti, qualunque elle si fussero, diceva: contentiamoci di questo Catone; e volendo esprimere la velocità di alcuna cosa fatta in fretta, usava dire: con più prestezza, che non si cuocono gli Sparagi. Poneva anco spesse volte in cambio di stolto, Bluceolo (quasi Baccello) in cambio di pollo per pulledro, pulliaceo, ed in cambio di cerito, vaceroso (che l'uno, e l'altro vuol dir pazzo) e questa cosa sta vapidamente, in vece di dire, ella sta male; e betizare, in cambio di languire, che volgarmente si dice lacanizare, (cioè bietoleggiare in vece di languire, e d'esser molle, e fiacco.) Similmente usava di dire *simus* in vece di *sumus*, mettendo il modo subiuntivo per lo indicativo; e *domi* nel caso del genitivo singolare in vece di *domus*, cioè della casa; nè mai altrimenti usa-

va nel suo scrivere questi due vocaboli, acciocchè alcuno non pensasse, ch'ella fosse piú tosto scorrezion del testo, che sua usanza. Ho notato ancora nello scritto di sua mano queste cose principalmente, che e'non usava mai nello scrivere dividere le parole; e le lettere, che gli avanzavano nel fine del verso di una parola ovvero dizione, non le seguitava nel verso seguente, ma le metteva di sotto a cotal dizione nell'estremità del verso, con una virgula attorno in questo modo, (

Ortografia, e di una sua maniera propria di scrivere.

Non molto andò dietro all'osservanza dello scrivere corretto secondo l'ordine dei Gramatici; e pare che in ciò egli aderisse più tosto all'opinione di coloro, che stimano, che e'si debba scrivere in quel modo, che si parla. Potrebbe dire alcuno, che lo scambiare, e lasciare indietro spesse volte le lettere, e le sillabe, come soleva fare Augusto, sia error commune, il che non niego: ma io mi fo maraviglia, che, come alcuni hanno scritto, ei privasse dell'uffizio un suo Commessario Consolare, come persona ignorante, e grossa, per aver trovato in una lettera scritta di mano di quello *ixi* in vece di

ipsi. Il modo che ei tenea di scrivere in cifera era questo; poneva il *B* per la *A*. il *C* per il *B*. e così andava seguitando di mano in mano, ponendo per lo *x aa*.

Sua cognizione delle lettere Greche, e sua pazienza nell' ascoltar le composizioni altrui.

Dilettavasi non poco delle lettere Greche, nelle quali era molto eccellente, avendo avuto per suo maestro nell'arte Oratoria Apollodoro Pergameno; il quale già oltre di età condusse seco da Roma in Apollonia, ove egli da giovanetto diede opera a gli studii. Appresso sendo introdotto in varie facultà si mise in casa di Sperarco Filosofo, e in compagnia de' suoi figliuoli diede opera alle lettere Greche; non già ch' egli parlasse espeditamente, o avesse ardire di comporre alcuna cosa in Greco: perciò che quando pure gli accadeva, scriveva in Latino, e dava a tradurre ad altri in lingua Greca. Fu ancora dotto nella Poesia; dilettavasi delle Commedie al costume antico; e fecene spesse volte recitare in pubblico. Nello rivolgere, e rivedere gli Scrittori, così Greci come Latini, a niuna cosa andava più dietro che a gli esempli e precetti, che facessero a proposito così del pub-

blico, come del privato; e quegli cavando, o copiando di parola in parola, com'egli stavano, mandava il più delle volte a' suoi amici, e familiari, o a' governatori de gli eserciti, e delle provincie, o a' magistrati della città, secondo che ciascuno aveva bisogno d'essere ammonito. Recitò ancora i libri e volumi interi al Senato, ed al popolo spesse volte per via del Banditore; come l'Orazione di Quinto Mettello, del multiplicare ed accrescere la generazione umana, e quella di Rutilio, del modo dello edificare. E ciò faceva per poter meglio persuadere al popolo il seguitare l'una, e l'altra cosa; dimostrando come ella non era stata sua intenzione, e ch'egli non era stato il primo, che l'aveva considerata, ma che ancora gli antichi ci avevano avvertito e considerato. I virtuosi e gl'ingegnosi de'tempi suoi furono da lui in tutti i modi favoriti ed ajutati. Stava a udire pazientemente, e con grande attenzione, e benignità quelli, che alcuna cosa gli recitavano, e non solamente i versi, e le storie, ma ancora l'orazioni e i dialoghi. Aveva nondimeno per male, che di sè fusse composto cosa alcuna, se non con gravità, e da uomini rari, ed eccellenti; avvertendo i Pretori, che avessero cura, che 'l nome suo non fusse intromesso nelle favole, e cose ridicole, che si recitavano in pubblico: acciochè pensando fargli onore non gli togliessero della maestà sua.

Sua paura de' Tuoni.

Dell' osservanza, riverenza, e timore circa alle cose divine, ne abbiamo inteso questo, che i tuoni, le saette, e baleni troppo sconciamente lo avvilivano, e spaventavano; talchè sempre ovunque egli andava, portava addosso, per difendersene, la pelle del Vitello Marino: ed ogni volta che'l Cielo era turbato, e che si dubitava di gran pioggia, e tempesta, si riduceva sotterra in luogo, che fusse in volta, e conca merato. Sendosi una volta ritrovato in cammino di notte, tutto s' invilì, e abbandonò, come di sopra abbiamo detto.

Faceva molto caso de' sogni.

Non si faceva beffe de' sogni, che esso faceva, nè di quegli ancora, che gli altri facevan di lui. Nel fatto d' arme contro a Bruto, e Cassio, con tutto che egli avesse deliberato, per essere infermo, di non uscire del Padiglione: nondimeno pure ne uscì, mosso da un sogno riferitogli d' Antonio suo medico, il che gli successe bene: perciò che essendo presi da Bruto i suoi alloggiamenti, la Lettiga, dove malato giacea, che era rimasa, fu per il concorso de' nimici spezzata, e guasta. Nella stagione di primavera

èra solito di vedere in sogno molte cose spaventevoli, vane e bugiarde: nell'altre stagioni sognava più rado, e cose manco vane. Andando del continuo a visitare il Tempio dedicato da lui a Giove Tonante nel Campidoglio, sognò che il detto Giove si rammaricava, che i suoi Sacerdoti gli erano menati via, e lui avergli risposto, che per suo portinajo gli aveva dato il (*a*) Tonante; e perciò ivi a pochi giorni, riempiè e ordinò la sommità del detto Tempio di Campanuzzi: perciocchè tali Campanelli eran soliti di appiccarsi alle porte. Parevagli ancor di notte ogni anno nel medesimo giorno, andare accattando e chiedendo la limosina al popolo, porgendo la mano cupa innanzi, come fanno i poveri.

Credenza che prestava agli auspizii.

Prestava fede a certi augurii, e auspizii, come verissimi. Se per ventura la mattina gli veniva messo le scarpe al contrario, e la sinistra per la destra, lo pigliava per mal augurio. E se

(a) *Il sentimento di Suetonio è, che Giove Capitolino si rammaricasse, che i suoi adoratori gli erano menati via, e che Augusto gli abbia risposto, che per Portinaro di Giove Capitolino gli aveva dato il Tonante, che pur era nel Campidoglio; e perciò vi attaccò i Campanelli, perchè i Visitatori del Tonante sapessero, che quel Tempio deve esser considerato come la porta del Capitolino.*

nel mettersi in cammino, o per terra, o per mare, per andare di lungi fusse piovigginato, lo teneva per buon segnale: congietturando per quello, che 'l suo ritorno dovesse esser presto e con felicità. Ma sopra ogni altra cosa si commoveva pe' segni, che apparivano strasordinarii. Essendo nato tra le commessure delle pietre dinanzi alla sua casa una palma, la trapiantò nel cortile della sua casa, usando ogni diligenza per farla crescere. Ed essendo andato all'Isola di Capri, e nel suo arrivare avendo trovato rinvenuti, e tornati rigogliosi i rami di un vecchissimo Leccio, ch'erano appassiti, e chinati a terra, ne prese tanto piacere, ed allegrezza, che e' volle, che i Napoletani gli concedessero quella Isola, dando loro Ischia a rincontro. Erano alcuni giorni da lui osservati, ne' quali non andava fuora in luogo alcuno, come era il dì dopo le nundine, cioè le fiere e mercati pubblici; e le none, che venivano a' cinque, ovver sette del mese, si guardava di non metter le mani in cosa alcuna d'importanza. E, come egli a Tiberio scrive, non per altro ciò faceva, se non perchè aveva in mal augurio quelli nomi di nundine, e di none, per il loro tristo significato.

Venerava le cerimonie ancora peregrine.

Quanto al culto divino, ed alle cerimonie sacre de' forestieri verso gli Iddii, ebbe in venerazione ed osservò le antiche, e quelle in cui esso era stato ammaestrato, tanto, quanto egli ebbe in dispregio, e tenne poco conto di tutte le altre di qualunque sorte. Onde avendo preso in Atene gli ordini sacri, accadendo dipoi tra i Sacerdoti di Cerere Eleusina Ateniese alcune controversie sopra alla lor autorità, e privilegii, venuti a Roma a deciderle, e compariti davanti al suo Tribunale, e occorrendo loro proporre e rivelare alcun segreto di quegli più importanti a detta religione, Augusto licenziò subito tutti quelli, ch'erano presenti, e solo rimase a udire quello che volessero. E per contrario andando attorno per lo Egitto, e bisognandogli per visitare il Tempio di Api Dio degli Egizii (che era un Bue) uscir solamente un poco di strada, non lo visitò altrimenti; anzi commendò assai Gajo suo nipote, che, passando per la Giudea, non aveva altrimenti visitato il Tempio di Gerosolima, nè in quello sacrificato.

Sedici portenti, dalli quali potè presagirsi la sua grandezza.

E perciò che noi siamo venuti a trattare di questa materia, non sarà fuori di proposito dimostrare in questo luogo tutto ciò, ch' occorse, prima ch' e' nascesse, e nel suo nascimento e conseguentemente di mano in mano, onde e'si potette facilmente congietturare, e antivedere la sua grandezza, e felicità. Essendo anticamente in Belletri percossa una parte delle mura da una saetta, fu predetto da gli indovini, che un Cittadino di quella terra doveva, quando che sia, essere Signore del mondo; dalla quale speranza mossi i Terrazzani presero subito l' armi contro il Popolo Romano, e dipoi più volte in varii modi mossero lor guerra, onde ne seguì la loro ultima rovina: e finalmente per isperienza tardi conobbero, che tal segno aveva voluto significare la potenza, e grandezza d' Augusto. Giulio Marato scrive, che pochi mesi avanti che Augusto nascesse, seguì in Roma una cosa maravigliosa, per la quale si congietturava, che la natura veniva a disporsi a partorire il Re del popolo Romano: e che il Senato di ciò spaventato ordinò che tutti quelli, che in quell'anno nascevano, fussero morti; onde chiunque aveva la moglie pregna, giudicando che e' po-

tesse toccare al suo figlio, usafono diligenza, che questo partito del Senato non fusse come approvato portato nello erario. Nel libro d'Asclepiade Mendete, dove ei tratta delle cose divine, ho letto, che essendo venuta Accia madre d'Augusto al sacrifizio solenne d'Apollo a mezza notte e fattasi portare dentro al Tempio in Lettiga, mentre che l'altre gentildonne dormivano, ella ancora si addormentò; e che subito gli comparì innanzi un Dragone; e come poco appresso andatosene il Dragone, ella svegliata si purgò, e purificò non altrimenti, che se col suo marito giacciuto avesse; e che subito nel corpo suo apparve una macula fatta a guisa d'un Dragone, la quale ella non potette mai per modo alcuno mandar via: di maniera che dipoi non usò mai d'andare alle stufe e bagni pubblici. E che Augusto nacque nel decimo mese; e che perciò fu stimato esser figliuolo d'Apollo. La medesima Accia, prima ch'ella partorisse, sognò che le sue intestine erano state portate alle stelle, e distese, e spiegate per tutto il circuito del Cielo, e della Terra. E Ottavio suo padre sognò, che nel ventre d'Accia era nato lo splendore del sole. Nel giorno che nacque Augusto, avvenga che trattandosi nel Senato della congiura di Catilina, Ottavio impedito da cotal parto giugnesse in Senato alquan-

to tardi, si divulgò la cagione, che l'aveva fatto ritardare; il che inteso Publio Nigidio da Ottavio, e notato anco l'ora del parto, affermò, ch'egli era nato il Signor del mondo. Oltre a questo guidando, e camminando Ottavio pe' luoghi diserti della Tracia con l'esercito, e domandando, secondo le barbare cerimonie nel Tempio di Bacco, quello che avesse ad essere del figliuolo, gli fu da i Sacerdoti affermato il medesimo che da Nigidio; per il che sparso il vino sopra all'altare, fu sì fatto lo splendore della fiamma, che si levò in alto, che avanzando la sommità del Tempio, pareva n'andasse insino al Cielo. Così fatto segno solo ad Alessandro Magno, sacrificando a i medesimi altari, era già occaduto. Nella notte segnente, al detto Ottavio parve vedere il suo figlio trapassar di grandezza la statura, e forma umana, col fulmine, e con lo scettro, e con gli altri ornamenti di Giove ottimo massimo, e con una corona in testa piena di raggi solari, sopra un carro d'oro ornato di rami d'alloro, a guisa di trionfante tirato da dodici cavalli di purissima bianchezza. Appresso scrive Gajo Druso, che essendo Augusto, nel tempo che si allattava, posto una sera dalla Nutrice nella culla in terreno piano, il giorno dipoi non vi si ritrovò; ed essendo un gran pezzo stato cercato, finalmente fu ritrovato sopra

una torre altissima, che giaceva volta verso Levante. Ancora, che subito ch' egli cominciò a saper parlare, essendo in una Villa de' suoi antichi vicina alla Città, comandò a certi ranocchi, che per ventura quivi facevan rumore, che si racchetassero; e da indi in quà si dice, che i ranocchi non vi si son mai sentiti romoreggiare. Ritrovandosi lontano da Roma quattro miglia dalla banda verso Napoli a desinare in un boschetto, un' Aquila all' improvviso gli tolse il pane di mano, e prese un volo altissimo verso il Cielo; di nuovo all'improvviso dolcemente calandosi glielo rendette. Quinto Catulo, poi che egli ebbe consacrato il Campidoglio, sognò due notti alla fila; la prima che Giove ottimo massimo, essendo molti fanciulletti a scherzar intorno al suo altare, ne tirò uno da banda, e messegli in seno la insegna della Repubblica, che egli portava in mano; l'altra essergli paruto vedere il medesimo fanciullo in grembo a Giove Capitolino, ed avendo comandato che ne fusse levato, esserli stato proibito da esso Iddio in un certo modo, significandoli che esso s' allevasse per difesa, e guardia della Repubblica. E nel giorno dipoi riscontrandosi Catulo in Augusto, non l'avendo mai visto nè conosciuto, riguardandolo fiso non senza gran maraviglia disse, ch' egli era in tutto simigliante al fanciullo,

che egli aveva visto in sogno. Alcuni scrivono questo sogno di Catulo in un'altra maniera, e dicono, che essendo andati a Giove molti fanciulli a domandargli un Tutore e capo, esso accennò verso uno di loro, a cui si dovessero rapportare in tutte le loro occorrenze; e avendo colla sommità delle dita toccoli soavemente le labbra, se lo pose alla bocca in segno di bacio. Marco Cicerone avendo accompagnato Gajo Cesare in Campidoglio, a caso raccontava un sogno, fatto da lui la notte passata, a certi suoi amici familiari, dicendo, che gli era paruto vedere un fanciullo di nobile aspetto, calato dal Cielo con una catena di oro, ed essersi fermo alle porte del Campidoglio, e che Giove gli aveva dato in mano una sferza; ed in quello istante venendogli visto Augusto ancora da molti non conosciuto, il quale Cesare suo zio aveva fatto venire al sacrifizio, affermò lui essere quello, che in sogno gli era paruto vedere. Occorse ancora questo ad Augusto, che pigliando la toga virile, la tonica della veste senatoria chiamata Laticlavio, sdrucitasi da ogni banda, gli cascò a' piedi. Furono alcuni, che interpetrarono ciò non significare altro, se non che l'ordine senatorio, la cui insegna era cotal veste, quando che sia, verrebbe sotto di lui. Pigliando Cesare gli alloggiamenti a Munda Città di Spagna, avendo

nel far tagliare una selva trovato a caso una pianta di una palma, comandò che la fusse conservata, come segno di vittoria. Ed essendone in un subito nato un ramo in pochi dì, in modo andò crescendo, che non pure pareggiava la madre, ma ancora l'avanzava, e ricopriva, e riempiessi di nidi di Colombi; quantunque il solito di cotali uccelli sia sopra a ogni altra cosa andare ischifando le foglie aspre, e dure. Dicono, che Cesare a cotal segno fu mosso principalmente a non lasciar altro successor nel regno, che esso Augusto nipote della sua sirocchia. Sendo andato Augusto a dare opera a gli studii in Apollonia, andò a trovare, in compagnia d'Agrippa, Teogene Matematico su alto nella scuola, dov'egli insegnava, dal quale sendo predetto cose grandi, e qnasi incredibili ad Agrippa, che fu il primo a domandargli della sua natività, Augusto si stava cheto, e per modo alcuno non voleva manifestarli la sua natività, dubitando che rispetto a quella d'Agrippa la sua non gli riuscisse; avendola nondimeno dopo molti conforti, e preghi a rilento manifestata, e mostra a Teogene, vista che ei l'ebbe, si levò su, e adorollo. Confidossi dipoi Augusto e prese tanto animo nel suo destino, e buona fortuna, ch'egli divulgò, e fece palese ad ogni uno detta sua natività; e fece battere una moneta di argento col segno del Capricorno, nel quale segno era nato.

Prodigii avvenutigli dopo la morte di Giulio Cesare.

Ritornando da Apollonia dopo la morte del suo padre Cesare, nello entrare in Roma, essendo il Cielo chiaro, e sereno, si vide un cerchio a similitudine dell'arcobaleno, il quale in un subito circondò la sfera del Sole; e in quell'istante il sepolcro di Giulia figliuola del detto Cesare fu percosso da una saetta. E nel suo primo Consolato pigliando lo augurio secondo il costume, si videro volare dodici Avvoltoi, come avvenne a Romolo nella edificazione di Roma. E facendo una volta sacrifizio a Spoleto, tutti i fegati delle vittime si trovarono ripiegati indentro, e raggricchiati insino all' ultima estremità: onde tutti gli aruspici, e pratici in cotale scienza, congietturarono ciò significar la grandezza e felicità di Augusto.

Prodigii, per i quali potè conoscere, qual sarebbe l' esito delle guerre da lui intraprese.

Previde, oltre ciò, il successo di tutte le guerre fatte da lui. Avendo ragunato insieme le genti sue, e di Marco Antonio e Lepido a Bologna, un Aquila postasi sopra al suo padiglione sbattè, e gittò a terra due Corvi, i quali

avendola messa in mezzo da ogni banda la infestavano; onde tutto l'esercito fece congiettura, e giudicò, che e' sarebbe ancor guerra intra lor tre, e ch'ella sortirebbe quel fine, ch'ella ebbe. Nella guerra contro a Bruto, e Cassio, da uno di Tessaglia gli fu predetto, che sarebbe vittorioso, dicendo, avergliene detto Giulio Cesare; la ombra del quale, camminando esso fuor di strada, trovandosi aver smarrito il sentiero, se gli era fatta intorno. Facendo sacrifizio quando era a campo a Perugia, non gli succedendo prosperamente, avendo comandato che gli fussero condotte dell'altre bestie, per poter di nuovo sacrificare, uscì in un subito fuor di Perugia una banda di nimici, i quali rubarono, e portarono via tutte le cose apparecchiate pel sacrifizio; onde si accordarono gli aruspici, che la mala fortuna, che in cotal sacrifizio s'era dimostra, tutta tornerebbe sopra di colero, che se ne avevano portate via le interiora: nè altrimenti avvenne loro. Il giorno avanti ch'ei venisse alle mani con Sesto Pompeo in Cicilia, andando a spasso lungo la marina, saltò un pesce fuor dell'acqua, e se gli fermò a' piedi. E vicino al Azio promontorio di Albania, andando per appiccare il fatto di arme con Marco Antonio, riscontrò un uomo con un asino, il cui nome era Eutico (che vuol dire fortunato) e l'asino si

chiamava Nicon (che vuol dir vittoria.) Onde dipoi sendo vincitore, fece porre nel Tempio edificato da lui nel luogo, dove aveva posti gli alloggiamenti, un uomo, ed un asino di rame.

Pronostici della di lui morte.

La sua morte, della quale appresso diremo, e come dopo quella doveva esser connumerato tra gli Iddii, si previde per molti segni evidentissimi. Facendo la cerimonia, che ogni cinque anni era solita di farsi nel Campo Marzio, di rassegnare, purgare, e benedire il popolo, dove si ritrovava un gran numero di gente, un' Aquila gli andò più volte svolazzando d'intorno; e pigliando poi un volo nel Tempio ivi vicino, si pose sopra la prima lettera del nome di Agrippa, cioè sopra la lettera A; il che considerato, Augusto non volle permettere, nè obbligarsi a quelli voti, che in tal cerimonia per gli anni cinque avvenire si usava di far per salute del popolo Romano, quantunque avesse apparecchiate, e ordinate le tavole, dove detti voti promessi si notavano alla presenza di molti a maggiore chiarezza e testimonianza ma gli fece fare e promettere a Tiberio suo compagno nello uffizio Censorio, a cui ciò s'apparteneva: dicendo che non voleva promettere a gli Iddii quello,

che pensava non poter presenzialmente attenere al tempo debito. Nel medesimo tempo in circa, una Saetta portò via la prima lettera del nome di Cesare scritto appiè della sua statua; onde gli fu predetto da gli indovini ciò significare, che ei non doveva viver più che cento dì, denotandosi tal numero per la lettera del C. portata via dalla Saetta; e che egli sarebbe collocato nel numero de gl' Iddii, perchè *Esar*, cioè il rimanente del nome di *Cesar* in lingua Toscana significava Iddio. Avendo dunque a mandar Tiberio nella Schiavonia, e volendolo accompagnare insino a Benevento, ritenendolo molti che ne avevano bisogno, per espedire chi una causa, e chi un' altra, disse ad alta voce, che da quivi innanzi per qual si volesse cagione non era per dimorar più in Roma: il che fu dipoi connumerato tra gli augurii della sua morte. E messosi a cammino pervenne ad Astura.

Le cause del suo male, e come se la passasse nel tempo della sua malattia.

E quindi partitosi di notte, fuor del suo costume, essendosi levato un venticello, il che fu cagione o principio della sua malattia, per essersigli mosso il ventre, andò costeggiando tutte le regioni marittime di Terra di lavoro. E dato una

ricerca alle Isole circonvicine, si stette quattro giorni a diporto nell' Isola di Capri, ed ivi posto da canto ogni pensiero, solo attese a godersi quel tempo piacevolmente, e famigliarmente con ciascuno. E passando il golfo di Pozzuolo, era per ventura appunto allora arrivata in porto una Nave Alessandrina; i marinari e i passaggieri della quale veggendo Augusto, ornatisi di veste bianche, e con certe corone in testa, spargendo incenso, gli dierono grandissime lodi; pregando gli Iddii che gli concedessero lunga vita e felicità, dicendo che per lui si godevano la loro libertà e le loro ricchezze. Per la qual cosa Augusto oltre modo rallegratosi, distribuì a quelli che erano in sua compagnia, quattrocento scudi; e volle, che ciascuno giurasse, e di sua propria mano si obbligasse a non ispendere in altro quelli danari, che in comperare di quelle mercanzie, che erano in sulla detta Nave. Ancora ne' giorni seguenti, intra varii doni che dava loro, ogni giorno distribuì alcune veste alla Romana, ed alcune alla Greca; con patto che i Romani usassero l' abito Greco, ed i Greci l' abito ed il parlare Romano. Mentre che egli stette a Capri, si pigliava del continovo piacere di stare a veder esercitare certi giovanetti al giuoco delle braccia; i quali osservavano ancora il costume antico de' Romani nello esercitarsi; e

fece loro un convito, al quale si volle trovar presente, dando lor licenza, e quasi costrignendoli, che alla tavola si pigliasser piacere, e si togliessero l'uno a l'altro i pomi, e le altre cose da mangiare, e similmente molte altre cose, ch' e' gittava loro: in cotal modo, ed in simili altre maniere ricreando, e passandosi tempo allegramente. Chiamava la Isola vicina a Capri Apragopoli, dalla pigrizia, e vita oziosa di coloro, che per viversi oziosamente da lui si dipartivano, ed andavano a stare in detta Isola. Uno molto amato da lui, detto Masgaba, era solito chiamare in Greco Ctisi (che vuol dire edificatore) volendo significare, ch' ei fusse edificator di detta Isola; avendo visto dal luogo, dove e' mangiava al sepolcro del detto Masgaba, che un anno innanzi era morto, concorrere una gran quantità di persone, e con molti lumi, disse un verso in Greco, fatto da lui all'improvviso, in questa sentenza: Io veggio del conditore arder la Tomba; e rivoltosi a Trasillo compagno di Tiberio, che gli sedeva a tavola a dirimpetto, il quale non sapeva a che proposito l'avesse detto, gli domandò di qual Poeta ei pensava che e' fusse non sapendo Trasillo, che rispondere, ne soggiunse un altro: Vedi Masgaba co' lumi onorato? e domandandogli ancora di questo, nè gli rispondendo altro, se non ch' egli

erano molto buoni versi, di qualunque e'fussero, levò un gran riso, e tutto si diede al burlare, ed a cianciare. Partendosi dipoi da Capri passò a Napoli; e benchè per la mala disposizione, ch' egli aveva dentro, o poco, o assai il flusso l'andasse tuttavia molestando, stette nondimeno a vedere il giuoco Ginnico delle braccia, che ogni cinque anni si faceva in onor suo. Accompagnò Tiberio insino al luogo destinato; ma nel tornare sendo peggiorato assai della malattia, finalmente si morì a Nola: e fatto tornare indietro Tiberio, avanti che e' morisse, lo tenne lungamente in segreto a parlar seco, nè dipoi applicò più l'animo ad alcuna faccenda d'importanza.

La sua morte, e sua presenza di spirito.

Poco avanti ch' ei morisse, domandava ad ogni poco, se fuora ancora per lui si faceva garbuglio. Fattosi dare uno specchio si fece acconciare i capelli, e rassettare le mascelle, che gli cascavano: e domandò gli amici, ch' erano entrati dentro a vederlo, se pareva loro, che nella favola di questo mondo avesse fatto bene gli atti suoi; soggiunse dipoi queste parole in Greco: Fate ancora voi allegramente gli atti vostri. Dipoi licenziato ognuno, mentre ch' egli domandava coloro, che venivano da Rema, come stava

Lucilla figliuola di Druso, in un subito cascò in braccio di Livia, e dicendole queste ultime parole: LIVIA VIVI, E STA SANA, E RICORDATI DELLA NOSTRA DOLCE COMPAGNIA, passò di questa vita; la cui morte fu agevole, secondo che sempre aveva desiderata, perchè ogni volta ch'egli intendeva, alcuno essere morto presto, e senza tormento, o stento alcuno, pregava gli Iddii, che concedessero tanto a lui, quanto a tutti i suoi simili, Eutanasia, che così era solito chiamarla (che vuol dire buona morte.) Innanzi che egli mandasse fuori lo spirito, solo in una cosa fece segno d'essere uscito fuor di sè: questo è, che sendosi in un subito spaventato, si rammaricò, parendogli che cinquanta giovani lo portassero via; e questo ancora voglion dire, che fusse più tosto uno indovinamento, che alienamento di mente; conciosia che morto che fu, altrettanti Soldati Pretoriani, sua guardia del palazzo, cioè de' primi della guardia, lo portarono fuora in pubblico.

Il giorno della di lui morte, l'età, i funerali.

Morì nel letto medesimo, dove era morto Ottavio suo padre, sendo Consoli Sesto Pompeo, e Sesto Apulejo, a'diciannove dì d'Agosto a ore ventuna: ed aveva sessantasei anni, manco tren-

sacinque dì. Il corpo suo fu portato da i Senatori delle Città participanti de' benefizii de' Romani, e di quelle, i cui abitatori v' erano stati mandati da Roma, da (*a*) Nola insino a Boville di notte, per la stagione calda ch' era allora, ed il giorno si riposavano, e tenevano il corpo morto nelle loggie regie, ovvero nel maggiore, e più onorato Tempio di qualunque terra egli entravano. Da Boville sino dentro alla Cittá lo portarono i Cavalieri Romani, e posaronlo nell' antiporto della sua casa. I Senatori nell' ornamento, e pompa delle sue esequie, e nel celebrare la sua memoria, talmente fecero a gara, che, tra molte altre cose, vi furono alcuni che giudicarono, che e' si dovesse fare entrare il corpo in Roma per la porta trionfale, portando innanzi la statua della vittoria, ch' era nel Senato, e che i figliuoli de' più nobili, così maschi come femmine, cantassero quel canto flebile, che si chiama Nenia. Alcuni volevano, che nel giorno dell' esequie i Senatori, deposti gli anelli d' oro, che e' portavano, si mettessero quelli di ferro (il che non si era mai usato, se non in segno di grandissima mestizia, ed afflizione). Alcuni furono di parere, che le sue ossa fussero raccolte da i più degni Sacerdoti, che erano

(*a*) *Intendesi, che Nola era di quelle Città, i di cui abitatori v' erano stati mandati da Roma.*

in Roma: e fuvi alcuno, che persuadeva, che il cognome del mese di Augusto si trasferisse nel mese di Settembre, perchè in questo Augusto era nato, ed in quello morto. Altri volevano, che tutto quello spazio di tempo, che era corso dal primo dì del suo nascimento insino al dì della sua morte, fusse chiamato il Secolo Augusto: e così fusse scritto ne' libri, dove si notavano le feste, e cerimonie sacre, chiamati fasti. Ma poi che si furono risoluti, in che modo volevano onorarlo, fu laudato in due luoghi con orazion funebre: la prima dinanzi al Tempio di Giulio Cesare da Tiberio, la seconda nella Ringhiera vecchia da Druso figliuolo di Tiberio, e da' Senatori fu portato in Campo Marzio, e quivi fu arso: dove fu uno, che era stato Pretore, il quale affermò insino con giuramento, che, poi che e' fu arso, avea vista la effigie di quello andarsene in Cielo. Raccolsono le sue ceneri i principali dell' ordine de' Cavalieri, scinti, in camicia, e scalci, e le riposono nel Mausoleo, il quale sepolcro era stato fatto edificare da lui tra la via Flaminia, e la riva del Tevere, la sesta volta che ei fu Consolo: ed insino allora volle, che fussero del pubblico le strade, e selve, ch' erano intorno a detto sepolcro.

Il suo Testamento, ed ultima volontà.

Fece testamento uno anno, e quattro mesi avanti ch'ei si morisse, alli tre d'Aprile, essendo Consoli Lucio Planco, e Gajo Silio; e scrisselo in due volumi, parte di sua mano, e parte di mano di Polibio, ed Ilarione suoi liberti; e lo diede in serbanza alle sei Vergini Vestali, insieme con tre altri volumi segnati col segno medesimo che il testamento, i quali cavati fuora furono tutti aperti, e recitati in Senato. Lasciò suoi principali eredi Tiberio per due terzi, e Livia per la terza parte; a' quali ordinò che si chiamassero pel suo nome. I secondi eredi furono Druso figliuolo di Tiberio per il quarto, e per quello, che restava, Germanico, e tre suoi figliuoli maschi. Nel terzo luogo sostituì molti suoi amici, e parenti. Lasciò al popolo Romano un millione d'oro; ed alle Tribù ottantasette mila, e cinquecento scudi; ed a' Soldati Pretoriani vinticinque scudi per uno; ed alle compagnie de' soldati, ch' erano a guardia della Città, dodici scudi, e mezzo per ciascuno; ed a' Soldati proprii Romani otto scudi per ciascuno: ed ordinò, che subito fussero pagati a ciascuno di contanti, che insino a quel dì gli aveva tenuti riposti, e serbati per tali effetti. Fece molti altri lasciti a varie persone, e ad alcuni lasciò infino alla somma di cinquecento

scudi di entrata l'anno; dicendo che l'avessero per iscusato, che le facoltà non si distendevano più oltre, e che a' suoi eredi non veniva a toccarne più che tre millioni, e settecento cinquanta mila: non ostante che ne' venti anni prossimi gli fussero venuti in mano, per testamento de' suoi amici, la somma di cento millioni d'oro; perciocchè quasi ogni cosa, con due eredità paterne insieme con le altre eredità lasciategli, aveva consumato nelle occorrenze della Repubblica. Ordinò, che Giulia sua figliuola, e Giulia sua nipote, venendo a morte, non fussero messe nel suo sepolcro. Delli volumi lasciati insieme col testamento, in uno scrisse tutto quello ch'ei volea, che si facesse nelle sue esequie; nell'altro era una breve annotazione di tutte le cose fatte da lui, le quali ordinò che fussero intagliate in tavole di rame, e poste dinanzi al Mausoleo; nel terzo era notato brevemente, in che termine si trovavano allora le cose dello Imperio Romano, e quanti Soldati vi erano, e dove, e sotto quali insegne, e quanti danari si ritrovavano nello Erario pubblico, e quanti nel Fisco privato, e tutti i Residui, che restavano a riscotersi delle entrate pubbliche. Lasciovvi ancor notato i nomi de' suoi servi, e de' suoi liberti; acciocchè ei potessino dopo la sua morte riveder loro il conto di tutto quello, che del pubblico avevano maneggiato.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE.

GIULIO CESARE.

Cesare dittatore . . . . . Pag. 1
Prima volta che militò 2
Va la seconda volta a militare, e del di lui ritorno a Roma 3
L' accusa di Dolabella ivi
Il Tribunato de' Soldati, e altre cose da lui intraprese 5
La Questura, e i suoi fatti ivi
Lamento di Cesare alla statua di Alessandro Magno, e il suo sogno del giacimento colla Madre 6
Le cose da lui fatte nella Città 7
Venuto in sospezione di aver congiurato con Crasso, Silla, e Antronio 8
L' Edilità, e le cose da lui fatte 9
Le cose da lui operate nella Città 10
Altre di lui operazioni 11
Il Pontificato Massimo 12
La di lui Pretura, ed altre azioni ivi
Altri di lui portamenti nell'Uffizio della Pretura 14
Deposto, e rimesso alla Pretura ivi
Nominato tra i compagni di Catilina, e sua giustificazione 15
Gli tocca in sorte la Pretura della Spagna Ulteriore 16
Il di lui Consolato con Bibulo 17
Suoi andamenti nel Consolato 19
Prende per moglie Calfurnia, e marita sua figlia Giùlia a Pompeo 21
Dopo il Consolato gli vien concesso il governo della Francia 22

Accusa delle cose da lui fatte nel Consolato . 23
Delle minaccie di Domizio, e delle cose da lui fatte nelle Gallie 24
Altri di lui fatti nelle Gallie 26
Morte della Madre, della Figlia, e della Nipote, e altre di lui opere 27
Rinnova la parentela con Pompeo, dandogli sua Nipote Ottavia in Moglie 29
Proccura l' amicizia dei Re, e delle Provincie, e del Decreto del Senato nato contro di lui. 30
Provedimenti di Cesare contra il Decreto del Senato 31
Si narrano le cause della guerra civile di Cesare. 33
Il di lui cammino da Ravenna al fiume Rubicone 35
Apparizion prodigiosa, mentre stava sulle rive del fiume, dubitando di passarlo . . . 36
Tragitta il fiume, e suo parlamento a' Soldati. *ivi*
Sua gita a Roma, e altre sue operazioni . . 37
Vince Pompeo, Tolomeo, e alcuni altri . . 38
Sconfitte ricevute da' suoi Legati 40
Trionfi di Cesare 41
Come rimeritasse i Soldati Veterani, e della sua liberalità col popolo 42
Varj spettacoli, e giuochi da lui fatti rappresentare 43
Riordina il Calendario, e determina, quali debbano essere i giorni festivi 45
Recluta il Senato, o lo riempie 46
Ordini da lui promulgati 47
Sua attenzione nel render giustizia, e le leggi da lui fatte 49
Sua fretta nell' abbellir la Città, e nell' aggrandire l' Impero 50
Sua statura, e coltura del corpo 51

Luoco della sua abitazione, e struttura delle sue Ville 53
Suo diletto nelle gioje, perle, e statue antiche. *ivi*
Conviti, sua pulitezza, e suoi modi civili . . 54
Sua Pudicizia prostituita sotto il Re Nicomede. *ivi*
Sua lussuria, e libidine 57
Sua lussuria con molte donne delle Provincie. 58
Suoi amori con varie Reine . . . . . *ivi*
Sua moderazione, e sobrietà nel bere e mangiare. 60
Sua rapacità . . . . . *ivi*
Sua eloquenza, ed arte nel trattar cause . 62
Libri commentarii, e le pistole da lui scritte . 64
Sua perizia, e fatiche nelle armi 67
Come fosse audace insieme, e guardingo, e quanto fosse speditivo nelle sue imprese . *ivi*
Dispregio de' portenti, e di qual si sia apparizione 68
Sua risoluzione nell' attaccar le battaglie presentandosegli le occasioni 69
Di un suo Cavallo, che aveva li piedi quasi d' un uomo 70
Suo valore nel rimettere le squadre piegate . *ivi*
Sua animosità con Cassio 71
Sua mirabile fuga nuotando . . . . . *ivi*
Come facesse prova dei Soldati e della disciplina militare 72
Della cosa stessa 73
Suoi trattamenti co' Soldati, e come li lasciasse andar pomposamente vestiti . . . . *ivi*
Fedeltà, e sviscerateza de' soldati di lui . . 74
Sua franchezza nell' ir contro alle sedizioni . 76
Con qual facilità abbia rappacificati gli animi sdegnati de' suoi soldati 77
Sua fede, e ardore nel difendere i suoi Clienti . 78
Sua umanità, e come rimunerasse i suoi amici . *ivi*
Facilità sua nel deponer gli odii, e inimicizie . 79

Sua piacevolezza, e mansuetudine nel vendicarsi de' torti ricevuti 80
Della sua moderazione, e clemenza . . . 81
Abuso della sua grandezza, e potenza . . 83
Sua ambizione, e arroganza 85
Sua superbia, e disprezzo degli altri . . . 86
Della cosa stessa, e della sua inclinazione ad esser chiamato Re . . . . . *ivi*
Della congiura contro di lui 88
Segni, e Prodigii, che precedettero la di lui morte 90
Sua morte, e uccisione 92
Pubblicazione del di lui Testamento . . . 94
Suo funerale, e la celebrità del suo mortorio e del pianto del popolo 95
Onori fattigli dalla plebe dopo la morte . . 97
Sospetto che lasciò di sè ai suoi 98
Che gli avvenne quella morte, ch' egli aveva desiderata 99
Sua età; d' una stella cometa; e il luoco, e giorno della sua morte . . . . . *ivi*
Morte degli ucciditori di Cesare 100
Traduzione della giunta fatta alla vita di Giulio Cesare da G. L. Vives 101
Della Gente Giulia 103
La famiglia de' Cesari 104
Nascimento, ed educazione di Cesare . . . 105

CESARE AUGUSTO

Ottavio Cesare Augusto 107
Origine del Casato di Ottavio 108
Del Padre d' Ottavio 109
La morte del Padre d' Ottavio, e de' figliuoli ch' egli ebbe 110
Il tempo, ed il luoco del nascimento d' Ottavio . 111

Il luoco dove fu allevato 112
I suoi nomi e cognomi con le cause de' medesimi 113
Breve descrizione di tutta la Vita, e fatti dello stesso 114
Cinque guerre civili da lui intraprese . . . 116
La guerra di Modena, e altri di lui fatti . 117
Dello stesso, e della morte dei Consoli . . 118
Abbandono della fazione de' Nobili 119
Guerra Filippica, e come dividesse l' Imperio con Antonio 120
Guerra di Perugia 122
Con quali pene incrudelisse contro a' prigioni della guerra di Perugia 123
La guerra di Cicilia, ed altri di lui fatti . *ivi*
Guerra Aziaca, ed Alessandrina, e la vittoria da lui riportata di Antonio, e Cleopatra . 127
Le cose da lui operate nell' Egitto 128
Congiure, e cospirazioni fatte contro di lui . 129
Guerre esterne da lui fatte 131
Provincie da lui debellate, e con quali altre stringesse confederazioni 132
Le porte del Tempio di Giano chiuse al suo tempo, e de' suoi Trionfi, ed Orazioni . 134
Delle due sconfitte da lui ricevute . . . . *ivi*
Suo governo de' soldati 135
Del suo contegno co' Soldati, e di altre sue maniere rispetto alle cose militari 137
De' suoi Consolati, ed altre cose fatte da esso . 139
Le cose da lui fatte negli Uffizii del Triumvirato, e Tribunato delle plebe 141
Suo pensiero di rinunziare all' Imperio ed abbellimenti fatti alla Città 143
Fabbriche pubbliche fatte da lui, e da altri . 145
Della divisione della Città, dei Tempii, delle strade da lui restavrate, ed allargamento dell' alveo del fiume Tevere 147

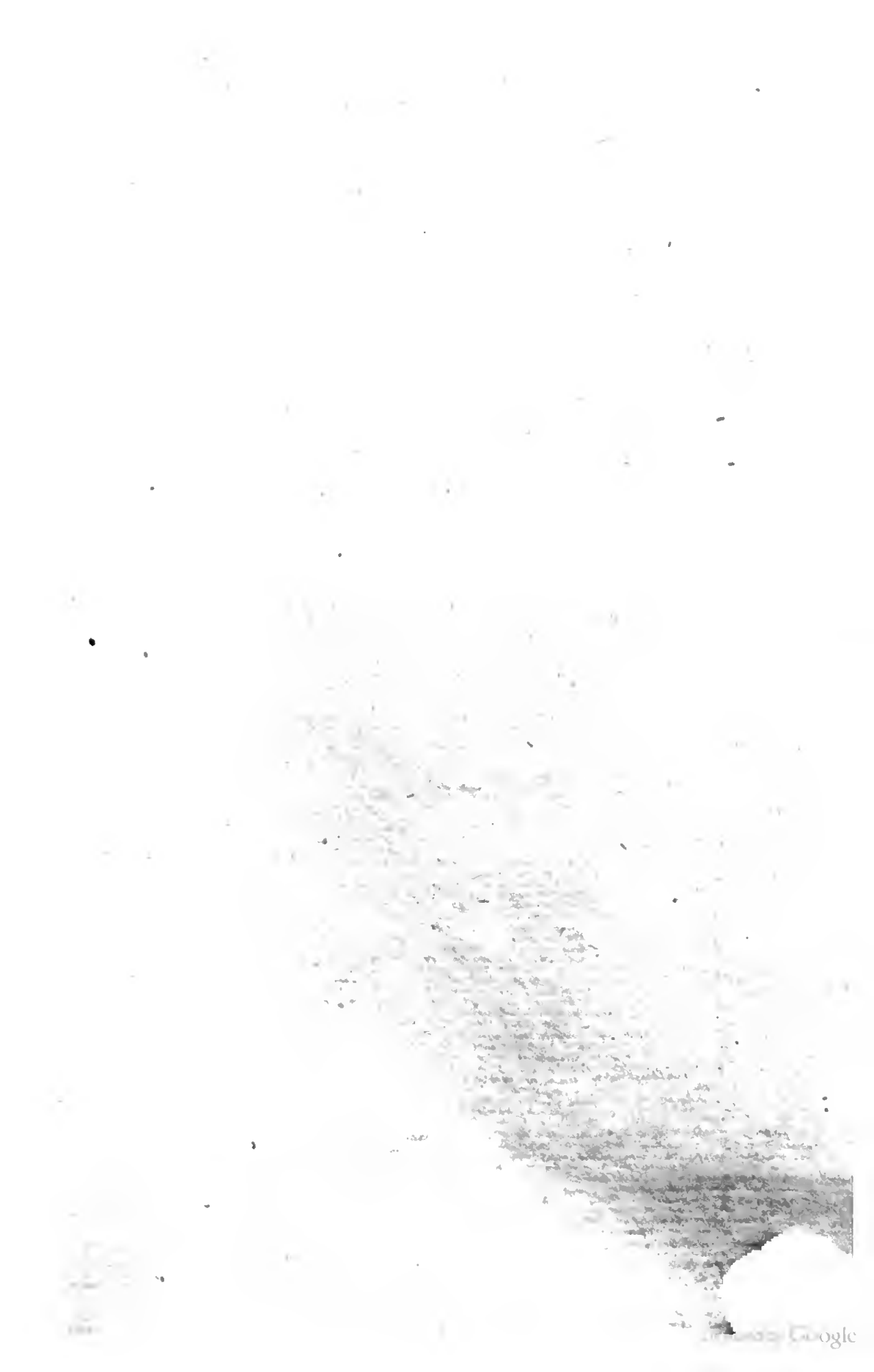
Le cose da lui operate nel Pontificato massimo . 148
Riforma, e radrizzamento dei costumi, ed usanze della Città 151
Sua maniera, e costume di render ragione . 153
Delle leggi da lui pubblicate, e di altre da lui ritrattate, ed annullate 154
Riforma del Senato, e del modo di convocarlo . 155
Di varie altre provisioni intorno i Magistrati di dentro, e fuori della Città 157
Nuovi uffizii da lui instituiti, e creati . . 158
Come onorasse gli uomini valenti nelle armi . 159
Come si facesse render ragione da ogni Cavaliere Romano del suo modo di vivere . 161
Alcune di lui costituzioni intorno al governo della Repubblica . . . . . *ivi*
Della sua liberalità 164
Sua severità nel reprimer le folli ricerche del popolo 166
Spettacoli e giuochi di varie sorti da lui fatti rappresentare 167
Assegnazione de' luoghi, dove avessero a sedere i Senatori, e gli altri di altro ordine . 171
In qual maniera, e da qual luogo stesse egli a mirare i spettacoli 173
Riordinazione delle cose d' Italia 176
Assettamento delle cose dell' altre Provincie . 177
Ordinazioni intorno ai Regni conquistati . . 178
Riforma delle Legioni, e della Soldatesca, ed altri ordinamenti . . . . . *ivi*
Del suo suggello, e come costumasse di scriver le date alle lettere 180
Della sua clemenza 181
Gli onori che gli furono conferiti, e che da lui sono stati sprezzati 182
Della cosa stessa, e di alcuni suoi modi civili . 183
La sua tolleranza co' presontuosi, e temerarii . 186

Libelli fatti contro di lui 186
Sua moderazione, e umanità nell' operare . *ivi*
L' amor de' Romani verso di lui 188
Onore conferitogli dal Senato, e dal popolo Romano 190
Onori fatti al suo medico per averlo risanato, e di quelli a lui conferiti spezialmente da alcun Cittadino, o Città 191
Altro onore conferitogli 192
Quel ch' egli fosse internamente, e nelle cose domestiche . . . . . *ivi*
Delle sue Spose, e Mogli 193
Della figlia, e dei matrimonii di quella . . 194
De' suoi Nipoti per via di Giulia 195
Malavventurato nella sua discendenza . . . 196
Difficile nel far le amicizie, e costante nel conservarle 198
Suo rigore, e clemenza verso i liberti . . . 201
Vituperii della sua prima gioventù 202
Gli adulterii, e libidini dello stesso . . . 203
Della lautezza d' una cena, nella quale i convitati sederono vestiti a foggia di Dei . 205
Taccia datagli di troppo piacergli le ricche masserizie, e di dilettarsi troppo del giuoco . 206
Sua continenza, ed i luoghi dove aveva case . 209
Della sua frugalità, e della modestia nelle suppellettili, e delle vesti 210
I suoi conviti, e cene 211
Come celebrasse i giorni festivi, e solenni . 212
De' suoi cibi, e dell' ora di prenderli . . . 213
Sua continenza, e sobrietà nel bere 214
Ciò che operasse dopo il cibo 215
Statura del corpo, e de' suoi membri . . . 216
Tacche che aveva su per il corpo, e di alcuni suoi membri non troppo gagliardi . . 217
Delle sue malattie 218

Governo del suo corpo 219
Suoi esercizii 220
Sua eloquenza, ed arte nel dire 221
I Libri, ed altre operette da lui pubblicate . 222
Del suo stile, e maniera di parlare . . . 223
Alcuni detti da lui più frequentati . . . 225
Ortografia, e di una sua maniera propria di scrivere 226
Sua cognizione delle lettere Greche, e sua pazienza nell' ascoltar le composizioni altrui . 227
Sua paura de' Tuoni 229
Faceva molto caso de' sogni . . . . . *ivi*
Credenza che prestava agli auspizii . . . 230
Venerava le cerimonie ancora peregrine . . 232
Sedici portenti, dalli quali potè presagirsi la sua grandezza 233
Prodigii avvenutigli dopo la morte di Giulio Cesare 239
Prodigii, per i quali potè conoscere, qual sarebbe l' esito delle guerre da lui intraprese . *ivi*
Pronostici della di lui morte 241
Le cause del suo male, e come se la passasse nel tempo della sua malattia 242
La sua morte, e sua presenza di spirito . . 245
Il giorno della di lui morte, l' età, i funerali . 246
Il suo Testamento, ed ultima volontà . . 249

FINE.

616602


Digitized by Google